13 IAI8207

istituto affari internazionali
55, viale mazzini - 00195 roma
tel. 316992 - 354456 - cable: intaffari roma

CULTURA E IMMAGINE DELL'ITALIA ALL'ESTERO: STRUMENTI E PROSPETTIVE

atti del convegno organizzato dall'Istituto Affari Internazionali

Roma, Hotel Jolly, 20-22 maggio 1982

IAI/13/1982

iai ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv. 5908
BIBLIOTECA

istituto affari internazionali
88, viale mazzini • 00195 roma
tel. 315892-354456 • cable: intaffari-roma

CULTURA E IMMAGINE DELL'ITALIA ALL'ESTERO:

STRUMENTI E PROSPETTIVE

atti del convegno organizzato dall'Istituto Affari Internazionali

Roma, Hotel Jolly, 20-22 maggio 1982

IAI/13/1982

Indice

- prefazione
- programma dei lavori e lista dei partecipanti
- parte prima: le relazioni introduttive

Raffaele Costa, Introduzione ai lavori del convegno
Renzo Zorzi, Cultura e immagine dell'Italia all'estero (1° sessione)
Sergio Romano, Gli Istituti Italiani di Cultura all'estero: una missione impossibile? (2° sessione)
Jean Paul Costa, Le istituzioni che contribuiscono alla presenza culturale della Francia all'estero (2° sessione)
Edoardo Vesentini, Infrastrutture e strumenti per la ricerca italiana all'estero (4° sessione)

- parte seconda: la discussione

1° sessione: Paolo Valmarana, Federico Caffé, Paola Viero, Luigi V. Nadai
2° sessione: Vanni Scheiwiller, Giulio Cattaneo, Serena Di Carlo, Armando Montanari, Fernando Caruso, Giancarla Codrignani, Liliana Magrini, Marcello Alessi, Giuseppe Cardillo, Sergio Romano
3° sessione: Tavola Rotonda: Contenuti culturali dell'immagine italiana all'estero
Roberto Aliboni, Nestore Di Meola, Ugo Ronfani, Remo Ruffini, Alessandro Vaciago
4° sessione: Roberto Aliboni, Sergio Romano, Filippo Fiandrotti, Sergio Romano, Francesco Capeti, Alessandro Vaciago, Ornella Orlandini, Sergio Romano, Giorgio Luciani, Paola Viero, Enrico Menduni, Edoardo Vesentini
conclusioni: Sergio Romano, Cesare Merlini

Prefazione

Nell'ambito del suo interesse istituzionale a suscitare il dibattito sui temi di politica estera dell'Italia, l'Istituto Affari Internazionali ha organizzato a Roma, dal 20 al 22 maggio 1982, un convegno su "Cultura e immagine dell'Italia all'estero: strumenti e prospettive". Il tema non è di quelli più frequentemente esaminati, la sua importanza è invece molto grande.

Sono presentati qui di seguito gli atti del convegno - curati dalla dot.ssa Alberta Vittoria -, ossia le relazioni introduttive e una sintesi degli interventi. Nel riprodurli l'Istituto ringrazia tutti coloro che hanno contribuito ai lavori e in particolare l'on. Raffaele Costa e l'ambasciatore Sergio Romano che hanno incoraggiato e resa possibile questa iniziativa.

Istituto Affari Internazionali

Roma, 25 luglio 1982

Lista dei partecipanti

Dr. Marcello Alessi, CISL

Dr. Roberto Aliboni, Direttore dell'Istituto Affari Internazionali

Dr. Luigi Barzini, Scrittore

Dr. Ennio Bergantino, CGIL, Sindacato Nazionale Scuola

Prof. Federico Caffè, Istituto di Politica Economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma

Ing. Francesco Capeti, Consiglio Nazionale delle Ricerche

Prof. Vincenzo Cappelletti, Direttore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Prof. Giuseppe Cardillo, già Direttore di Istituto di Cultura all'estero

Prof. Fernando Caruso, Direttore dell'Isituto Italiano di Cultura di Parigi

Dr. Giulio Cattaneo, Direttore dei Servizi all'estero della RAI

On. Giancarla Codrignani, gruppo Comunista della Camera dei Deputati

M. Jean Paul Costa, Capo Gabinetto, Ministère de l'Education Nationale, Parigi

On. Raffaele Costa, Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri

Prof.ssa Serena Di Carlo, Istituto di Pedagogia dell'Universtià di Perugia

Dr. Nestore Di Meola, UIL

On. Filippo Fiandrotti, gruppo Socialista della Camera dei Deputati

Dr. Alberto Lattuada, Regista cinematografico

Avv. Giorgio Luciani, Presidente di Italia Nostra

./.

Dott.ssa Liliana Magrini, IPALMO, Roma

Dr. Enrico Menduni, Presidente dell'ARCI

Prof. Cesare Merlini, Presidente dell'Istituto Affari Internazionali

Arch. Armando Montanari, Italia Nostra, Roma

Prof. Luigi V. Nadai, addetto presso l'Istituto Italiano di Cultura di Zurigo

Prof.ssa Ornella Orlandini, Lettrice

Amb. Sergio Romano, Direttore delle Relazioni Culturali, Ministero Affari Esteri

Dr. Ugo Ronfani, Redattore capo de "Il Giorno"

Prof. Remo Ruffini, Istituto di Fisica, Università degli Studi di Roma

Dr. Vanni Scheiwiller, editore, libri Scheiwiller s.r.l., Milano

Prof. Alessandro Vaciago, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Londra

Sen. Salvatore Valitutti, Vicepresidente Vicario Società Dante Alighieri

Dr. Paolo Valmarana, Capo della Struttura 2 della prima rete televisiva

Prof. Edoardo Vesentini, Direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa

Dott.ssa Paola Viero, CGIL

Dr. Renzo Zorzi, Direttore delle Relazioni Culturali, Olivetti S.p.A.

Parte prima: le relazioni introduttive

On. Raffaele Costa:

Introduzione ai lavori del convegno

Il Convegno che si apre oggi, organizzato dall'Istituto Affari Internazionali di concerto con la Direzione Generale delle Relazioni Culturali del Ministero degli Affari Esteri, si propone di offrire un'opportunità di discussione e informazione a quegli amministratori, accademici ed operatori culturali, che, per le loro esperienze professionali, sono particolarmente interessati al problema della proiezione culturale e dell'immagine dell'Italia allo estero. Spero vivamente che l'ampiezza del tema del Convegno favorisca l'attiva partecipazione dei presenti al dibattito che farà seguito agli interventi dei relatori.

La cultura di un popolo non si esaurisce unicamente nella sua arte, nella scienza, nella letteratura, nell'evoluzione del suo pensiero critico e filosofico, ma è anche un elemento naturale che permea la sua vita di ogni giorno. E' il suo modo di pensare, di dialogare, di percepire fatti e situazioni, la sua capacità di stabilire e sviluppare rapporti di relazione.

E' pertanto necessario che la diffusione della nostra cultura all'estero si estenda al di là delle ristrette cerchie di specialisti e cultori di cose nostrane, per toccare i più larghi strati dell'opinione pubblica internazionale, affinchè questa percepisca un'immagine dell'Italia rispondente alla nostra realtà nazionale, favorendo al tempo stesso una migliore conoscenza reciproca e l'individuazione di una comunanza di valori su cui basare nuove intese e forme di collaborazione tra tutti i popoli.

Mi è stato riferito che un intellettuale giapponese ebbe modo di vedere il film di De Sica Ladri di biciclette, poco dopo la fine della guerra, in un momento in cui i giapponesi dovevano fronteggiare il problema della ricostruzione del paese. Le terribili sofferenze patite, l'umiliazione dell'occupazione straniera e la stessa naturale introversione di un popolo insulare, avevano determinato nei giapponesi una profonda incertezza sulle proprie capa-

città di ripresa ed un senso di diffidenza nei riguardi del mondo esterno. I giapponesi sembravano incapaci di concepire che altri popoli potessero prova re sentimenti pari ai loro, sofferenze di eguale intensità, quale reazione alla tragica situazione di quei tempi. La vicenda rappresentata dal film di De Sica costituì per l'osservatore giapponese una rivelazione, la scoperta di una comunanza di esperienze tra tutti quei popoli che allora si battevano tra le lacerazioni e le miserie del dopo guerra.

Mi auguro che il presente convegno consenta una disanima di ciò che si è fatto e di quello che si potrebbe ulteriormente fare per favorire una miglio re conoscenza della nostra cultura all'estero e per propagare un'immagine del nostro paese, da cui traspaia tutta la complessità di una società in rapida e voluzione, la quale, nonostante i suoi problemi e le sue contraddizioni, ha sa puto raggiungere importanti traguardi sul piano interno ed internazionale.

In questi ultimi tempi sia gli organi di informazione che l'opinione pub blica hanno mostrato un crescente interesse al problema della nostra immagine culturale all'estero.

Recentemente si è spesso discusso anche dei nostri Istituti di Cultura, talora in termini critici, che ponevano in dubbio la loro capacità di opera re come validi strumenti di diffusione della nostra cultura: giudizi negativi a volte determinati da occasionali esperienze personali o da scarsa conoscen za delle finalità istituzionali dei nostri Uffici culturali.

A prescindere dalle valutazioni espresse sul ruolo e la funzionalità de gli Istituti, ritengo, tuttavia, che la maggiore attenzione con cui oggi si guarda ai nostri Uffici culturali all'estero sia di per sé un fatto positivo e ponga le premesse per un serio ed approfondito esame dei problemi che inve stono la nostra rete culturale all'estero, costituita attualmente da circa ottanta uffici operanti in 50 paesi.

Questa rete si è venuta progressivamente ampliando nel corso degli ulti mi vent'anni, spesso su richiesta degli stessi paesi interessati, e parallela mente ad una graduale estensione della rete delle nostre Rappresentanze diplo

matiche e consolari.

Le strutture dei nostri Uffici sono peraltro rimaste molto fragili per la carenza di adeguato personale e per la mancanza di sufficienti mezzi finanziari.

Il Ministero degli Affari Esteri, da parte sua, sta attuando ogni possibile sforzo per rispondere alle necessità degli Istituti compatibilmente con le risorse disponibili, e per favorire una migliore messa a punto delle loro iniziative, tenuto conto delle caratteristiche dei diversi paesi in cui esse operano e delle esigenze delle nostre collettività ivi presenti.

Il dibattito che si svilupperà nel corso del Convegno offrirà sicuramente degli spunti costruttivi. Sarà ad ogni modo utile una riflessione sulle nostre capacità operative e sulla possibilità di assicurare una più razionale utilizzazione delle risorse disponibili. Sarà altresì necessario individuare nuove forme di collaborazione tra istituzioni pubbliche, associazioni ed enti privati che già operano attivamente per una diffusione della nostra cultura all'estero.

Dr. Renzo Zorzi:

Cultura e immagine dell'Italia all'Estero

Non conosco le ragioni per cui non certo la "relazione introduttiva" come con qualche preoccupazione leggo nel programma di questo convegno, ma al più, secondo gli accordi presi, qualche spunto per avviare una discussione o forse solo per rompere il ghiaccio, è stato affidato a me, che certo meno di tutti ho titoli per affrontare un tema tanto difficile e complesso quale quello proposto da queste giornate. Se devo andare per supposizioni non trovo altra motivazione che questa. Per ragioni di mestiere, da una ventina d'anni giro con una certa frequenza l'Europa e gli altri continenti. Lavoro in un'industria italiana che con propria organizzazione o a mezzo di agenti opera in oltre centotrenta paesi, nei quali ogni giorno è a contatto con tutti i problemi che la penetrazione e poi la conquista di un mercato e la sua gestione economica comportano, uno dei quali è certamente quello del paese con cui essa viene fatalmente identificata. Nell'Ottocento questa identificazione veniva da qualcuno espressa con accenti particolarmente gloriosi. "La bandiera copre la merce", si diceva dell'Inghilterra imperiale, e certamente

prestigio politico, culturale e militare tedesco e vittorie dell'industria tedesca andavano di pari passo, si condizionavano e richiamavano a vicenda; così come un profumo, o un vino o un prodotto di moda non potevano presentarsi che all'ombra della bandiera francese, ne costituivano quasi una particolare connotazione. E perfino il cosiddetto "romanzo francese" faceva diretto riferimento a una qualità nazionale. Ma anche passati quei tempi, il nesso marca-bandiera, pur con tutte le variazioni di condizioni molto diverse, e senza che si arrivi ad un'identificazione automatica, perché vi interviene la mediazione di altri fattori più articolati, resta un'associazione molto forte: l'immagine del paese di appartenenza non può comunque essere considerata un elemento estraneo o marginale nella valutazione delle decisioni che un'impresa deve prendere o delle strategie che deve affrontare. Qualcosa, penso, di non molto diverso, fatte le debite proporzioni, di quel che accade nella valutazione di atti di politica internazionale di un paese: dove su una qualunque presa di posizione o proposta di iniziativa influisce direttamente l'immagine che quel paese ritiene in quel momento di avere nel contesto internazionale, e dove errori o successi molte volte dipendono in primo luogo dall'esattezza di quella valutazione. Non a tutti è

concessa un'uguale obiettività di giudizio e un uguale credito, non a tutti vengono permesse le stesse azioni (ammesso che un qualunque atto politico possa mai venir messo a confronto con un altro, prescindendo dalla molteplicità dei valori oggettivi e soggettivi di cui è espressione, e di cui il valore di immagine non è certamente l'ultimo). Ma per tornare alla posizione di un'impresa che opera all'estero: mi sembra di poter dire che l'istogramma delle valutazioni che il suo paese di appartenenza iscrive sul foglio in movimento delle sue attività si può continuamente decodificare con sufficiente evidenza: maggiore o minore difficoltà in certi periodi, o per certe funzioni, a reperire personale, difficoltà a firmare contratti per consegne dilazionate nel tempo, quando si pensa che i rischi del paese da cui il prodotto è fornito stiano arrivando ai livelli di guardia, e quella difficoltà più insidiosa da superare perché inespressa e quasi impossibile a formularsi, che è una diffidenza indefinita, un pregiudizio appena rafforzato da circostanze incontrollabili, l'ombra di un sospetto di cui, restando sospeso, è anche arduo o impossibile dimostrare l'infondatezza. Si è molto parlato, almeno da un secolo in qua, di un capitale imprenditoriale o finanziario senza patria e senza bandiera, che si trasferisce ed accorre,

secondo leggi di pura opportunità, dove soffiano le occasioni. Non può competermi di contestarlo. Ma quante volte ho sentito in paesi remoti o nei più prossimi la sofferenza o il dispetto di operatori e manager responsabili per una mancata presenza, o per una dubbia o palesemente sbagliata presenza, del proprio paese, quante volte si sarebbe desiderato sentirsi alla pari con gli altri, sentire che l'immagine, la valutazione del paese aiuta o quanto meno è neutrale in confronti di competitività spesso combattuti dagli altri senza esclusione di colpi, quante volte ad un risultato di sconfitta si è sentita quasi fisicamente la parte avuta (fino, in qualche caso, a diventarne la causa) da quell'imponderabile elemento che non era dell'impresa, della sua organizzazione, del suo prodotto, della sua strategia, del suo impegno, ma di una serie di fattori che andrebbero tutti analizzati, e che tuttavia per brevità si potranno forse riassumere nel nome, ambiguo sì ma così operante, di assenza di prestigio nazionale, talora, per essere franchi fino in fondo, di palesemente cattiva reputazione nazionale. In una parola, di cattiva immagine.

Anche accettando l'appunto che si tratta in questo caso di un patriottismo di specie seconda, troppo legato agli interessi per poterlo definire tale - su ciò non voglio

discutere, ma gli interessi non sono necessariamente elementi negativi o illegittimi, e spesso gli stessi ideali fioriscono e diventano operanti quando hanno per base un solido interesse, altrimenti per i popoli non si potrebbe parlare di "sacro egoismo" - il fatto tuttavia resta: il problema dell'immagine di un paese è nel mondo moderno un problema reale, non sottovalutabile, non è un di più: alla fine dei conti esso non è che la proiezione di una realtà, la percezione, magari contraffatta ma quasi mai campata nel vuoto, della condizione effettiva in cui esso si trova.

E qui vorrei fare una prima osservazione. Qualche volta quando si tocca questo argomento, specialmente con gli addetti ai lavori, si ha l'impressione di una specie di sfasamento, di non contatto tra la realtà effettiva di situazioni che pure sono sotto gli occhi di tutti, che tutti vedono e sono in grado di interpretare nel modo più chiaro, e l'ottimismo, l'impermeabilità, la caparbietà, spesso del tutto innocente, di operatori intenti all'applicazione di certe loro meccaniche, complicate, si vorrebbe dire ossessive, congetture di routine, mai veramente verificate nei risultati, quasi che la ritualità ripetitiva dell'operare avesse poteri in qualche modo

esorcizzanti e bastasse o fosse quanto meno un elemento importante per diradare o attenuare oscurità, per creare attenzioni, per rovesciare condizioni sgradevoli. Ma in settori come questo nulla è più controproducente di una non corrispondenza fra situazioni e misure di intervento correttivo: azioni inadeguate e che non siano conseguenza e risposta ad analisi corrette, metteranno in evidenza (anziché correggere) immagini negative. E andrebbe in primo luogo tenuto presente che, a parte qualche rarissima e momentanea eccezione, immagine e realtà tendono fatalmente a coincidere fino a progressivamente identificarsi.

Il primo obiettivo di un lavoro di immagine dovrebbe essere dunque quello di una presa di coscienza del problema e di un'analisi delle condizioni esistenti che porti ad una loro valutazione critica, eventualmente ad una loro modifica. Tutto il resto altrimenti finisce nel vaniloquio e nelle fabulazioni autocompiaciute degli operatori. Il cui compito, nel miglioramento di un'immagine, che nel caso di un paese più ancora che negli altri casi, è un'attività collettiva prima che per gli addetti ai lavori - e in questo senso si potrebbe dire che un paese non ha addetti alle pubbliche relazioni, o allo sviluppo dell'immagine, semplicemente perché dal Capo

dello Stato all'ultimo cittadino tutti, lo vogliano o no, sono degli addetti alle pubbliche relazioni, e tutti, col loro solo comportamento, in un senso o nell'altro, vi collaborano - non può necessariamente che limitarsi a tenere in attività gli strumenti tecnici, a mantenere all'erta la coscienza delle necessità, ad operare per dare risonanza ai fatti, è cioè essenzialmente un compito di manutenzione, di relazioni e diffusione, non può essere un compito di surrogazione e di sostituzione. Di protagonismo. In questo campo non vi sono ersatz possibili. L'immagine è qualcosa che uno specchio riflette, ma a cui lo specchio non può dare altra realtà che le reali sembianze che vi si affacciano. Compito degli operatori è tenere costantemente in ordine lo specchio, disporlo in buona luce, far sì che venga visto dal maggior numero. Non altro. Quando nel 1834 Gogol in epigrafe all'Ispettore generale scriveva le parole: "Non rimproverare lo specchio se la tua faccia è storta", forse non metteva solo avanti le mani per una captatio benevolentiae nei confronti della polizia zarista. In realtà dettava una norma che può valere in ogni circostanza e che va costantemente tenuta presente. Cio che va raddrizzato, è ovvio, è la faccia.

Seconda osservazione. Gli indicatori dell'immagine

sembrano spesso sismografi di difficile o impossibile previsione, qualche volta al limite della bizzarria. Ma forse occorre spingere lo sguardo un po' più a fondo del pelo dell'acqua. E' vero che un avvenimento può talora passare del tutto inosservato, mentre altra volta su di esso si concentra un'attenzione febbrile, sproporzionata, deformante. In qualche modo le dinamiche dell'immagine sono della stessa natura di quelle del successo. Che cosa determina il successo di un libro, uno spettacolo, un'iniziativa, al di là del loro intrinseco valore? Quali corde si devono toccare, la somma di quali elementi vi ha peso? Per quanto in certi autori lo studio e il dosaggio degli ingredienti venga visibilmente condotto con una minuzia che si vorrebbe dire scientifica se non vi predominassero doti soprattutto di astuzia, la scintilla del successo talora scocca, talora no, per qualche ragione non sempre si crea, contro tutte le attese, la massa critica sufficiente a provocare il fenomeno. Altre volte invece, del tutto imprevedibilmente, sì; ma la traiettoria degli itinerari che ciascun elemento deve percorrere per arrivare in quel dato istante al punto di passaggio comune e provocare l'impatto, ha frequentemente tutta l'apparenza della casualità, non solo non è programmabile, ma nemmeno ricostruibile a posteriori. Sembrerebbe quindi di dover

concludere che non vale la pena inseguire a tutti i costi quella che appare la moda del momento. Le mode, secondo il vecchio consiglio, occorre semmai provarsi a crearle. Se semplicemente si pensa di poterle sfruttare e di cavalcarle irrompendo fortunosamente sul percorso di gara, con ogni probabilità si arriverà troppo tardi, a corsa ormai conclusa. Ma è la ripetizione, il ritmo, la serie, la continuità che creano, o modificano, le situazioni. Il primo verso lo regalano gli dei, come diceva Valéry, e certo un po' dalla parte degli dei bisogna trovarsi. Ma i versi che seguono il primo? Tutto casuale? Proviamo a fare un esempio. L'Italia, le cose italiane, contro tutte le possibili speranze, stanno in questi mesi attraversando negli Stati Uniti un singolare momento di fortuna e certamente di buona, forse si potrebbe dire di ottima stampa. Si tratterà solo di fatti politici? Della sorpresa di vedere un moribondo, dato continuamente per spacciato, godere ancora, malgrado tutto, di una certa, sorprendente vitalità? O sarà bastata la ventura di un colpo andato a segno a far cambiare opinioni? Ma non si tratta solo della liberazione di Dozier, delle conseguenze della considerazione espressa ripetutamente, e fuori dai rituali della formalità, a Pertini, a Spadolini, all'efficienza della polizia; né della soddisfazione per la nostra fedeltà

atlantica e per la coerente accettazione degli impegni che essa comporta.C'è, a quel che sembra, qualcosa d'altro. Questi fatti costituiscono certamente un elemento positivo di immagine, ma forse non sono fatti esclusivamente politici, che si arrestano alla pura sfera dei rapporti politici. E che cosa allora? Se vanno più in là, come si deve interpretarli? Influenzano o sono influenzati da altro? Come vengono percepiti? Come operano nella serie? Il fatto che poco dopo Dozier (copertine dei settimanali a maggior diffusione, molta cronaca sui quotidiani, televisioni in presa diretta e grossi articoli: "Police! Marvelous!"), una cover story di "Time" con otto pagine di servizi fosse dedicata ad Armani, quasi a conclusione di una lunga serie di articoli tutti assai positivi, fra cui di spicco quelli del "New York Times", è un intero numero di "Vogue" sul design italiano (che era stato il tema, l'estate scorsa, dell'incontro annuale di Aspen, un grande happening italiano con più di duemila professionisti venuti da ogni parte d'America: ed altri articoli), è casuale, o l'indizio di un principio di nuova attenzione, di una possibilità di cambiamento di registro, può essere il segno che il nome Italia, il "made in Italy", suggerisce qualche valenza diversa da quella degli anni in cui sembrava interamente identificarsi nella sola immagine

del pericolo incombente, in quel rischio-Italia richiamato dai giornali come monito quotidiano? E, qualche settimana dopo, il coro veramente unanime, prorompente, di elogi senza riserve, per il ritorno, dopo quattordici anni, di Giulini all'opera, la sua direzione a Los Angeles del Falstaff, acclamata come un avvenimento memorabile, vale, di nuovo, come fatto a sé, fuori di ogni altro contesto, o fa parte, anch'esso, del quadro, costituisce un episodio della serie, testimonia la rinnovata attenzione a qualcosa che avvenimenti di più incombente spessore emozionale aveva ricacciato per qualche anno nell'ombra? E come interpretare il successo di qualche mese prima (e che valore dargli) della mostra dei cavalli di San Marco al Metropolitan di New York, che aveva visto ottocentomila visitatori, secondo avvenimento, per successo di pubblico, nei centodieci anni di storia di quel museo? Il fascino di Venezia? E, sempre nello stesso periodo, l'altra cover story di "Time", dedicata a Pavarotti e riassunta in quel titolo di una parola, Bravo!, gridato fin dalla copertina senza riserve? E poi la mostra di Morandi al Guggenheim, e di De Chirico al Modern Art, le regie di Zeffirelli, le scenografie di Montresor, il nome sempre sulla cresta di Ferrari, il "Marco Polo" della RAI e così via, con altri nomi-segnali, forse meno folgoranti ma non certo privi di

significato? E si possono dimenticare le affermazioni di tipo economico, anch'esse indicative di qualcosa e direttamente, credo, operanti sull'immagine, lo sfondamento dei vini italiani, ora al primo posto sul mercato USA, superata la secolare supremazia dei francesi, la presentazione della prima macchina per scrivere elettronica,pure di provenienza italiana, nel paese dell'automazione, dei componenti, dei microprocessori? E l'affermazione della moda e della confezione, non solo con Armani, ma con Missoni, Valentino, Fiorucci, Gucci, i calzaturieri d'élite, e ora fino ai dilaganti Benetton? E la "linea italiana" nell'automobile, nell'interior design, nell'arredamento? La grandissima popolarità di Giuggiaro, di Mario Bellini? La meraviglia, quasi l'incredulità per le tredici riviste internazionali di architettura pubblicate a Milano, e ampiamente presenti in America, dove se ne pubblicano tre nell'intero paese?

Fino a che punto ognuno di questi fatti e i molti altri che si potrebbero citare, da Pollini a Carla Fracci, aiuta gli altri e ne è aiutato? Come contribuisce (può contribuire) a creare o rinverdire una tradizione di creatività, di vitalità, di continuità culturale, di standard, di sicurezza, di "stile", di tecnica

professionale, di lavoro ben fatto, inventivo? Che valore di immagine ha nei confronti del Paese e che tipo di presenza tende ad affermare? (in un'area dove le immagini di un'Italia magliara, o dominata dalla camorra, o connotata soprattutto dai misfatti, dall'indistruttibile stereotipo del lestofante, ha pure largo spazio, forse ancora oggi lo spazio dominante, e ricordare le origini italiane di qualcuno non sempre è un complimento). Ma, per concludere su questo punto tornando alla domanda iniziale, i fatti che ho elencato, e i molti che vi si potrebbero aggiungere, e fatti analoghi, o diversi, in altri paesi (sarebbe per esempio un esercizio assai proficuo analizzare gli elementi di percezione dell'immagine italiana in Giappone, quasi interamente affidata all'arte, e al design, o in Australia, o in Sud Africa, o in Cina, o in India, paesi che non sono più l'ultima Tule ma entità statuali, demografiche, culturali, economiche, di crescente o determinante importanza, con i quali i rapporti si vanno via via stringendo, e di cui ci si dovrebbe occupare di più), sono elementi casuali, come usciti da una scatola di dadi e dispostisi senza apparente ragione in un certo ordine, o si possono leggere (vanno letti) insieme, c'è fra loro qualcosa che li collega, si può usarli presupponendo un significato o tendendo a dargliene

uno, o il loro senso comincia e finisce in ciascuno di essi? Si può operare su di essi, o vanno semplicemente registrati? E l'immagine politica del paese il cui nome essi richiamano, contribuisce a tenerli insieme, ne fa, o ne permette, una percezione cumulata, aiuta a guardarli come elementi di una serie, o no? In una parola, dietro di essi c'è un paese, una cultura identificata, un'intenzione, o non c'è niente?

Perché, (terza osservazione) va da sé che i grandi fatti individuali della cultura, i grossi exploits personali, gli avvenimenti di qualità eccezionale, sono vicende che si impongono nella maggior parte dei casi da sole: per fortuna, difficilmente la carriera di un artista può essere orientata o influenzata dalle necessità di immagine di un paese. E sarebbe un grande dramma se un qualche ente od ufficio di Stato dovesse occuparsi dei concerti di Benedetti Michelangeli (quali gigantesche penali si troverebbe nel conto!) o della traduzione delle poesie di Montale. (Anche se è difficile pensare che la Scala o il Piccolo Teatro di Milano o una mostra collettiva di grandi sculture, o altro avvenimento che richieda complessità di preparazione, apparati organizzativi pesanti, e disponibilità rilevanti di mezzi, possa

svolgersi in modo autonomo e per vie esclusivamente private). Quello che è più difficile immaginare, e su ciò dovremmo forse far riferimento a qualche esempio straniero, fra quelli che hanno operato con più coerenza, (penso ai francesi e tedeschi, ma senza dimenticare gli omnipresenti giapponesi) è il modo in cui le istituzioni culturali di un paese e in particolare le sue istituzioni all'estero, si pongono rispetto ai fatti maggiori, nati autonomamente, quasi sempre senza legami e rapporti con esse. È utile, per fare un esempio, e dato che si è citato Benedetti Michelangeli, ha qualche significato, vale la spesa, promuovere e finanziare concerti di artisti di minore livello o addirittura mediocri, per piccoli pubblici quasi sempre addomesticati, in un paese in cui i massimi nomi arrivano normalmente e con frequenza, sono conosciuti e valutati nel loro valore, con i posti già venduti con molti mesi di anticipo, e i giornali che vi dedicano servizi esattamente informati? O invitare scrittori e intellettuali, proiettare films, tenere conferenze, in genere per pochi intimi, quasi sempre gli stessi, mentre la normale editoria cede diritti, fa muovere autori, crea attorno ad essi curiosità, interesse e risonanza, apre magari le porte dei grandi media? Non sto specificamente parlando dell'attività degli istituti di

cultura o delle altre istituzioni o associazioni presenti e attive in molti paesi: sto ponendo un problema più generale e che verrà certamente trattato nel corso di queste giornate: il problema dell'integrazione, della connessione, o anche solo del rapporto tra fatti autonomi determinati dal mercato e dall'intrinseco valore, o promossi da iniziative locali, e i fatti programmati, indirizzati, intenzionali, voluti dalle direzioni culturali del paese per fornire conoscenze, informazioni, esperienze dirette su altre realtà e circostanze, che si ritiene importante presentare e in cui il nome, l'immagine nazionale viene spesa in prima persona. Quante volte, trovandomi in paese straniero, specie nei più remoti e impreparati e dalle culture più diverse dalla nostra, di fronte a manifestazioni ufficiali mi sono sforzato, ma con risultati spesso minimi, di cercar di capire che intenzioni c'erano dietro quell'evento, che cosa attraverso di esso si voleva esprimere, di quali fini lo si caricava. Spesso nemmeno gli organizzatori sapevano fornire qualche lume. Tutto sembrava occasionale, frutto delle circostanze, avvenuto per caso. Qualche volta per motivi di presunta opportunità politica, qualche volta per ragioni ancor meno dicibili.

E (quarta osservazione) tentando di appena uscire dal

generico: quale immagine dell'Italia vogliamo esportare, e a chi vogliamo proporla? Forse sarebbe necessario cominciare col cercar di chiarire l'equivoco di questa parola (che, fin da Dante, ha, tra i tanti, almeno due significati, due valenze opposte, quello di fedele rappresentazione o riflessione d'un oggetto reale, guizza dentro allo specchio vostra image, e quello di parvenza, sembianza, forse finzione o inganno della fantasia, quando la brina in su la terra assempra/ l'imagine di sua sorella bianca) e ricordare che da immagine deriva anche immaginario, che è come dire illusorio. Ma, anche rinunciando a troppo ardue divagazioni linguistiche, sarà forse opportuno almeno non parlare di immagine, ma di immagini, essendo impossibile pensare che la somma delle sensazioni, dei ricordi, delle conoscenze, dei risentimenti, delle reazioni, delle percezioni di quel molteplice collettivo che è un paese, una cultura, una geografia, un'economia, una storia, un'arte, un popolo, possa ridursi all'unità di un'unica rappresentazione, di un giudizio o un sentimento di insieme. Immagini, non solo rispetto al paese rappresentato, ma al pubblico, ai pubblici, a cui ci si rivolge, che possono essere infiniti, che sono sempre differenziati, disuguali, che perfino cambiano nello stesso individuo da momento a momento. (L'immagine dell'Italia in

Argentina prima dell'ultima crisi, durante i giorni delle sanzioni economiche, subito dopo il ritiro dal blocco settimanale: perfino la futilità di queste vicende, di valore se non di significato del tutto nominale, ha il potere di strappare, rattoppare, domani magari ristrappare il tessuto cangiante che chiamiamo immagine). Quali immagini, dunque? E dirette a chi? a quali fini? Di diplomazia? di politica estera? per obiettivi economici? per ragioni di prestigio culturale? per stabilire buoni rapporti? per dovere di reciprocità? E con che diversità di accenti da paese a paese? Con che importanza di interventi? con che operatori? con che mezzi? con che indipendenza? (o dipendenza) dalle istituzioni ufficiali? Sempre le stesse domande.

Non per dargli più significato di quanto ne abbia, so bene che è appena un episodio, un aneddoto minimo. Ma poiché ho nominato l'Argentina, e stiamo parlando di percezione dell'immagine, vorrei descrivere questa. Il mio primo rapporto con la lingua, o se volete la cultura e, spero di no, ma forse anche con la politica italiana in Argentina, avvenne in questo modo. Breve antefatto. Negli ultimi mesi della Repubblica di Salò, nella mia città, Verona, comandava le locali brigate nere uno psichiatra veneziano, tale capitano Gradenigo, noto torturatore e picchiatore,

nel quale incappò anche più d'uno della mia famiglia, e la mia stessa madre, dato che non si riusciva a trovarmi. Sparì ovviamente alla Liberazione. E la pesante condanna fu comminata in contumacia. Fine dell'antefatto. Una sera di marzo del 1966, dopo un viaggio massacrante attraverso il continente, arrivai a Buenos Aires e, sceso all'albergo e avuta una camera, andai immediatamente a dormire. La mattina dopo, con la testa ancora annebbiata dalla confusione dei fusi, fui svegliato da un sordo fruscio di carta che veniva passata sotto l'uscio. Poiché quell'albergo è un porto di mare e la popolazione argentina è originaria da un tal numero di paesi che vi si stampano giornali in tutte le principali lingue, la direzione offre all'ospite questo o quel giornale a seconda del passaporto depositato. A me toccò dunque "Il giornale (o corriere) degli italiani", foglio col quale vorrei augurarmi che il governo italiano non avesse nulla, nemmeno indirettamente, da spartire, perché quella mattina, 23 marzo, a caratteri più grandi e più neri di quelli della testata, la prima pagina era dominata da un titolo a nove colonne che su tre righe, diceva: "Questa sera, alle ore 21, per celebrare il quarantasettesimo anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, grande cena alla Casa d'Italia. Ospite d'onore Nino Benvenuti" (il ragazzo aveva da poco vinto le

olimpiadi di Roma). "Farà gli onori di casa il dottor (non ne ricordo più il primo nome) Gradenigo" (che poi naturalmente appurai essere la stessa persona del mio antefatto). Ho detto che non penso di attribuire alcun particolare significato all'episodio, tanto più ritenendo che a quest'ora i vecchi arnesi di regime di quella serata saranno ormai morti da tempo, e nemmeno, dopo tante vicende, mi scandalizzo della cosa, né voglio né volli sapere se il console della città o l'ambasciatore o qualche altra autorità, magari privatamente, vi fosse presente. So bene quel che significano, all'estero, questi pranzi fra paesani, che nostalgie, che rimembranze, che umiliazioni consolino. Voglio solo dire che in quelle tre righe di giornale, e in quell'intestazione, c'è un'immagine completamente definita di una situazione, anche culturale, nemmeno una parola vi è sbagliata o di troppo, e tutto vi torna con l'efficacia dell'ineluttabile (il giovane pugile di successo, di sentimenti fascisti, triestino, i fasci di combattimento celebrati, nel 1966, come una data della nazione, l'ex criminale contumace e amnistiato che ha trovato una sistemazione all'ombra di associazioni patriottiche, nelle quali tutto ormai si confonde, paese di origine, paese di adozione, legami fra connazionali, bisogno di prestigio; il giornale trombone,

ma portavoce di qualcosa di reale, di un bisogno, una speranza di identità. Ed è perfino facile immaginare quale sarà stato il tono della serata, la grande cordialità, i discorsi, i canti, la commozione). Sì, si tratta probabilmente di un caso limite (ma altri ne ho incontrati, a Lima, a Montevideo, su su lungo le anse della Plata; a Caracas; e non molto diverso era poi in certi giorni a New York il giornale di Generoso Pope: salvo l'italiano, che rappresentava un caso ormai disperato di perdita della lingua),ma che, proprio perché limite e straordinariamente coerente ci può rendere evidente, più brevemente e con più efficacia di qualunque discorso, che occorre pur decidere di che Italia si sta parlando ed a chi, di che cultura si vuol partecipare e fare partecipi, che valori si propongono e con che coerenza di indirizzi, che cosa si vorrebbe che gli altri pensassero di noi, e se c'è infine una distanza che sia possibile colmare fra ciò che diciamo o pensiamo di essere e ciò che in effetti siamo, ciò che gli altri in noi vedono. Ciò che le nostre azioni dicono. (Mi pare, per esempio, che in molti paesi, soprattutto del continente americano meridionale, dove è particolarmente forte l'influenza della nostra emigrazione, tenda a persistere l'idea di un'Italia quale culturalmente è certo non esiste più, qualcosa di retrodatato che, nel senso

migliore, oscilla tra Carducci e D'Annunzio, tra un liberty casalingo e la canzone napoletana - che ancora qualche Presidente italiano canta a squarciagola quando si reca in visita sul posto - una Italia da avvocati di provincia, degli anni venti e trenta, pronta a sbarrare il passo alle forme vive della cultura contemporanea. Ma non se ne trova talvolta il riflesso anche nelle attività di certe nostre più sperdute rappresentanze ufficiali?).

E tuttavia non vorrei, a proposito di emigrazione e di emigranti, venir equivocato. Spero, quindi, mi verrà a questo punto consentita una breve digressione che forse non mi porterà troppo fuori strada.Mi ha sempre stupito (quinta osservazione) il fatto che l'Italia abbia dato tanto scarsa attenzione di studi a quello che è stato il fenomeno di gran lunga più importante della sua storia unitaria, lasciandolo per lo più al folklore, o abbandonandolo al destino dei suoi giornaletti più manigoldi. Questa amnesia intenzionale è forse stato il delitto peggiore commesso dal paese, che l'ha duramente pagato anche in termini di immagine, ma in particolare dalla cultura italiana, che proprio a confronto con questo fenomeno, cominciato in dimensioni rilevanti intorno al 1880 e concluso nel decennio successivo alla prima guerra

mondiale, ha rivelato, vorrei dire più ancora che nell'accettazione del fascismo, la natura vera delle sue colpe. Nient'altro infatti nell'epoca moderna della nostra storia gli può essere neppur lontanamente paragonato, né come ordine di grandezza, né come significato. Esso costituisce la vera epopea cancellata del popolo italiano, la sua conquista dell'ovest, l'unico vero atto di decisione autonoma di massa di una plebe per tutto il resto assente e abbandonata dal potere civile, a cui in patria era negato tutto: lavoro, istruzione, equità di retribuzione, condizioni igieniche, salute, cittadinanza; la manifestazione di una ribellione senza rituali, senza teatro, senza consolazione di aiuti, quasi senza maledizioni e parole, ad una condizione bestiale per miseria, per avvilimento di ignoranza e per totale separazione dal resto del paese. Ma se un esodo che in poco più di quarant'anni ha visto assieparsi sui moli di Genova e Napoli, con un sacco di pane e nient'altro, senza una parola di lingua, senza una nozione geografica, senza una protezione consolare, più di venticinque milioni di persone decise a pretendere un destino, non può sottrarre a un giudizio senza remissione una classe dirigente che pure "aveva fatto il Risorgimento" e si era formata sui Diritti dell'uomo di Mazzini, è addirittura incompren-

sibile che perfino nei nostri libri di storia (oltre che nella nostra vasta letteratura) questo dramma umano, e la volontà, la decisione, l'istintiva intelligenza che presuppone, e gli immensi risultati che produsse nei paesi di destinazione, non abbiano quasi lasciato traccia. Se ne parla appena in qualche paragrafo, per informare del fatto: partiti che sono, per questi milioni si perde ogni interesse e nessuno se ne occupa più, se non per aspettare ansiosamente le rimesse in moneta forte, per organizzarne capillarmente la raccolta, per capitalizzare ogni goccia di sudore, senza, come è noto, talvolta fermarsi neppure davanti all'ignominia. Perché occorre ricordare che su queste rimesse il paese è vissuto e la sua bilancia dei pagamenti ha saldato il suo cronico deficit fin quasi agli anni che viviamo. Nemmeno il post-fascismo e una nuova generazione di intellettuali mutano una tale situazione, e si deve arrivare alla recente Storia d'Italia di Einaudi per trovare un capitolo specificamente dedicato all' "Italia fuori d'Italia" e all'interno di esso una parte, molto densa e accurata ma non priva di strane lacune, dove si fornisca un certo numero di notizie sui luoghi di destinazione dell'emigrante e sul suo inserimento. Assai rari i libri a carattere monografico, le ricerche particolari per aree geografiche, o per gruppi sociali,

per stratificazioni economiche, per mutazioni culturali. Non c'è nulla, nella nostra cultura, anche di questi ultimi anni grondanti a parole di populismo e di folk, che possa in qualche modo paragonarsi a un'opera come Il contadino polacco in Europa e in America di Thomas e Znanieki, con quel suo carico di documenti diretti, con quella straordinaria raccolta di lettere, che raccontano una condizione umana con più chiarezza di ogni possibile sociologia. E' una materia che non fa presa. Gli unici dei libri usciti da noi riguardano l'emigrazione politica, che ovviamente è un'altra cosa, ha altre motivazioni, un piccolo filone già nell'Ottocento molto importante, dentro quel fiume sterminato. Per il resto, tutto dimenticato. Non interessante. Dialetticamente inutilizzabile.

Ma questo abbandono, questa non assistenza, questa disattenzione e mancanza di interesse del Paese, ci ha fatto perdere, in mezzo mondo, ha anzi rovesciato, ci ha rivolto contro, un elemento di immagine, questa sì vera e reale, che avrebbe avuto un valore incalcolabile, intellettuale e morale, che si è ormai vanificata per sempre: uno degli innumerevoli sprechi dell'Italia miserabile e spendacciona. (Ma poiché parliamo di immagine, e di immagine culturale, vorrei ricordarvi che almeno un

monumento è stato fatto ed esiste a questa condizione, anche se non si trova in nessun libro di poesia o di storia patria, né è l'opera di un letterato. Se penetrate nel ghetto negro di Los Angeles, e percorrete il reticolo di strade terrose lungo le quali si allineano le misere file di casupole che compongono il quartiere di Watts, a un certo punto, dove il percorso improvvisamente si chiude sbarrato da un terrapieno che dovrebbe diventare una grande arteria, vedrete apparirvi davanti la follia leggera, aerea, policroma di quella multipla struttura senza peso, naturale, istintiva e intrattenibile come un grido, che è stata chiamata, e così è ormai nota nel mondo, le torri di Watts. Costruite con frammenti abbandonati di stoviglie, di ceramica, di vetri colorati, di conchiglie, di schegge di pietra, hanno richiesto trentatrè interi anni di lavoro solitario, isolato, se non si trattasse di una grande opera d'arte si vorrebbe dire maniaco, senza contatti di parole e di volti amici, nel piccolo giardino triangolare che ne delimita le basi. L'artista a cui si deve quest'opera unica e immortale si chiamava Simone Rodia, nato a Roma nel 1879 ed emigrato negli Stati Uniti a dodici anni. Incastrata l'ultima tessera di terraglia colorata e finito il lavoro, eravamo nel 1954, e aveva ormai settantacinque anni, lasciate le

chiavi di ingresso al vicino di casa, se n'è andato per sempre).

Chiusa la parentesi, proviamo ora (sesta osservazione) ad aggiungere al nostro tema un'altra prospettiva, rovesciando il cannocchiale. All'immagine (alle immagini) dell' Italia non contribuiscono fortunatamente né solo gli Italiani, né solo le istituzioni ufficiali a ciò delegate. La percezione che se ne ha fuori è, come ho detto, che l'interesse per il paese cresca da un anno all'altro: basta del resto sfogliare le riviste, scorrere i programmi delle grandi università, parlare con i giornalisti più autorevoli, visitare le mostre, guardare le televisioni. Credo che se al posto di molte manifestazioni cosiddette promozionali, e che qualche volta riesce molto difficile capire che cosa veramente promuovano (nel centro di Londra, a due passi da Piccadilly, è stata recentemente aperta, in uno dei nostri trade centers una magnifica esposizione delle più svariate qualità di vini italiani: peccato che sulla porta chiusa dell'edificio un cartello avverta gli eventuali curiosi: "L'enoteca si visita solo su appuntamento telefonico": la stessa cosa del resto che finirà per accadere ai nostri musei. Anche nelle vecchie guide del Touring ogni tanto si leggeva: chiedere le

chiavi al sagrestano) si provvedesse a inventariare, far conoscere e collegare tutto quello che nel mondo si fa, si produce, si studia, e che ha per soggetto l'Italia, la sua cultura, la sua storia, le sue arti, si resterebbe probabilmente molto sorpresi, e forse si capirebbe quanto sia più producente ed utile aiutare e rafforzare le più serie di queste iniziative, aprire di più agli studiosi stranieri la possibilità di documentarsi e studiare, rifornire questi centri di libri, repertori e riviste seri, che fanno procedere gli studi, lasciando stare le carabattole monumentali, catastroficamente care, che una editoria di sovvenzione tende sempre più a produrre e a rifilare agli innocenti, di films e audiovisivi non da enti del turismo, di dischi pregiati, di documentazioni attendibili e aggiornate, dare più aiuti agli studiosi veri, dovunque siano, magari lesinando sulle borse di studio che i figli dei nostri burocrati di Stato riescono ad ogni nuova sfornata a catturare proditoriamente al volo, facilitare i canali di comunicazione, anziché voler comunicare direttamente cose che in genere non si sanno, provocare scambi scientifici autentici, insegnamenti, esperienze, non incontri diplomatici fra ex-esperti che hanno ormai raggiunto la pace del cuore, aprire le nostre università, che ne hanno così drammaticamente bisogno, ai

professori stranieri (per quale mai ragione i nostri possono insegnare all'estero e gli stranieri si trovano sbarrate le porte in Italia? quali contagi si temono, o quali polmoniti, se le porte restano spalancate?), trasformare la propaganda, che in genere non si sa fare, in informazione, l'agiografia in cultura, la "promozione" in opportunità di iniziative. L'interesse per l'Italia, per la cultura o la civiltà italiana cresce e, si può dirlo senza jattanza, sempre più crescerà (anche se ovviamente non in misura uguale dappertutto: è certo doloroso e tuttavia forse non importantissimo che in Paraguay o a Kuala Lumpur non si sappia tutto di noi e della nostra cultura: ma occorre pur scegliere), a mano a mano che cresce la cultura negli altri paesi, che la gioventù studia di più e prende coscienza che passare attraverso la civiltà italiana è un percorso obbligato, non surrogabile. Forse nessuno è un paese qualunque, ognuno ha le sue aristocrazie, la sua nobiltà intellettuale, ma occorre pur dire che una qualche gerarchia alla fine esiste, come esiste in economia, nelle materie prime, nella felicità del clima. L'interesse per la cultura italiana, il suo valore di immagine per il paese, il suo supporto anche alle sue iniziative politiche lo si percepisce con chiarezza soprattutto quando ci si trova

fuori. Chi vi parla può affermare, perché ne ha vissuto direttamente l'esperienza, che in qualche paese un'industria italiana ha potuto introdursi e svilupparsi grazie al fatto di essersi identificata attraverso una lunga serie di attività culturali, attraverso mostre, pubblicazioni, films, manifestazioni di ogni genere, con un'idea dell'Italia, che era l'unica cosa che dell'Italia si sapesse, e aver perseguito un programma che la poneva come tramite necessario fra la cultura e la vita italiana e le classi intellettuali e manageriali locali.

Ma rispetto a questo effettivo interesse potenziale, si resta talvolta mortificati per non dire esterrefatti davanti in certi casi al nulla di presenza contemporanea e viva, di consapevolezza critica, di mente moderna che sta di fronte a questo immenso patrimonio, a questa ricchezza ogni giorno sperperata, a questa incapacità a distinguere fra cose serie e spensieratezza goliardica, alla disinvoltura, tante volte constatata, nel caricare sullo stesso carretto ogni specie di mercanzia, suscitando lo sdegno o la pena in primo luogo di quelli che si vorrebbe soprattutto far partecipi, e aggregando disinvoltamente ai galantuomini, i più falliti, i meno esportabili esemplari della marioleria nazionale.

A un precedente convegno su questi temi (settima e

ultima osservazione) ricordo che Mary Mc Carthy, con molta indulgenza ma non minore malizia, ebbe ad esprimere la sua meraviglia nel veder gli italiani preoccuparsi tanto della loro immagine (usò proprio questa parola). Le sembrava un sintomo allarmante di insicurezza. Che ve la state a prendere? sembrava dire; che cos'è che vi rode? Non avete certezze sulla vostra identità?.Ed effettivamente questa preoccupazione per l'opinion del mondo, per la faccia, questa tensione nei confronti del giudizio altrui, questa sensibilità qualche volta perfino morbosa alle valutazioni che vengono espresse, visibile anche in politica, per il solito così elementarmente pachidermica, sembra rivelatrice di qualcosa che dentro di noi non è certo troppo saldo. Denuncia almeno il dubbio. Come se gli altri fossero ad ogni momento sul punto di ferirci con qualche verità insopportabile. La nostra preoccupazione per la faccia coprirà forse l'oscura coscienza di un bluff, sempre sul punto di palesarsi e venir denunciato? Che cosa avranno pensato gli italiani in Germania nell'apprendere da "Der Spiegel" di due settimane fa i risultati di un vasto sondaggio di opinione secondo il quale essi vengono ben al quinto posto, e quel che è peggio dopo greci, portoghesi, jugoslavi, spagnoli, nelle preferenze dei tedeschi? Saranno stati spinti a dedurre che la graduato-

ria fotografa la condizione sociale e il livello di rispetto dei vari gruppi nazionali, e maggiore o minor simpatia si dà partendo dal più povero, bisognoso di protezione e servizievole e scendendo giù giù ai più privilegiati e riottosi? Comunque sia, e senza approfondire più del giusto il valore di questi sondaggi sempre un po' discutibili, una cosa mi sembrerebbe da ritenere come sicura: l'immagine del paese non si gioca alla fine all'estero, ma qui. Non ci vengono da fuori, qui si formano gli stereotipi, qui si coagulano le opinioni, qui si costituiscono i giudizi. Qui vengono molte decine di milioni di persone l'anno, qui hanno la controprova o la smentita dei loro pregiudizi, qui ci vedono, si vorrebbe dire nel nostro habitat, qui giudicano servizi, ospitalità, funzionamento, qui constatano il nostro rapporto con i valori che chiamiamo culturali, di qui mandiamo in giro i nostri films, la nostra musica, le nostre esposizioni, i nostri libri, i nostri sports, le nostre macchine, le nostre tecnologie, la nostra moda, le nostre idee, la nostra abilità manuale, i nostri stessi tic nazionali. Il lavoro sulla nostra immagine non può cominciare dunque che da qui. La vitalità del paese non basta, qualche volta viene giudicata solo riottosa ed urtante. Per quanto non siamo dei fanatici del funzionamento a tutti i costi, e

sappiamo bene che la democrazia è fatta anche di pazienza, occorrerà pure, se vogliamo che la nostra immagine culturale possa reggersi in piedi, che i nostri musei siano almeno aperti (non sono poche le persone venute appositamente in Italia anche due o tre volte senza azzeccare l'occasione giusta per poter entrare a Brera), che qualche trasporto funzioni senza lasciare chi viaggia alla deriva, in balia dell'avventura, che gli enti musicali, almeno quelli di fama e valore mondiale rispettino qualche programma, anche solo di massima, che le biblioteche siano consultabili, aggiornate, e gli archivi accessibili, che le poste, con tanta automazione, funzionino almeno alla velocità del secolo scorso, che gli studi si possano compiere con profitto, che gli scambi intellettuali e d'ogni altro genere non subiscano taglieggiamenti, perdite di tempo, prepotenze di funzionari ignavi. Non è poi molto, ma è. Chi crede che a rinnovare, a sviluppare una presenza dell'Italia non servano la sua immagine, i suoi valori culturali, il suo patrimonio civile, ma basti qualche film storico e del genere italo-romanesco, o la diffusione dai teleschermi e dagli uffici delle agenzie turistiche delle losche gagliof-faggini sulla nostra gioventù in attesa sulle spiagge, è il peggior nemico di un paese decente che voglia essere

stimato e considerato alla pari. Meno dunque stereotipi derivati da una tradizione servile e più cultura e servizi, meno folklore e più dizionari linguistici, più manuali, più repertori, più grammatica. Più strumenti. Sarebbe ormai tempo che la povera Zulietta, non potesse più dire a Jean Jacques spingendolo via da Venezia sulla strada di Parigi: "Zanetto, lascia le donne, e studia la matamatica". Riterremmo importante che poiché viviamo alla soglia del duemila e ne sono presenti le condizioni, la matamatica potesse essere studiata, e lo si sapesse, anche qui.

Amb. Sergio Romano:

Gli Istituti Italiani di Cultura all'estero: una missione impossibile?

Vi sono stati, in questi ultimi anni, numerosi dibattiti sulla politica culturale dell'Italia all'estero: ciò che essa è attualmente, ciò che dovrebbe essere, di quali mezzi dovrebbe dotarsi per raggiungere i suoi scopi e, soprattutto, quali scopi essa debba proporsi. A questi dibattiti accennerò più in là. Qui mi preme subito osservare che essi sono stati generalmente confusi e di poca utilità perchè privi di qualsiasi dimensione e profondità storica. Non esiste, a tutt'oggi, una storia della politica culturale italiana all'estero e non sappiamo quindi, se non in modo imperfetto sulla scorta di studi parziali e frammentari, quali ambizioni e quali tendenze l'abbiano motivata e diretta. Chi vorrà accingersi a questo compito dovrà fare al tempo stesso storia delle istituzioni e storia delle idee: storia delle istituzioni perchè occorre sapere come siano sorti gli strumenti - associazioni, istituti, scuole - di cui l'Italia si è valsa per fare politica culturale all'estero; storia delle idee perchè ciascuno di questi strumenti è generalmente preceduto o accompagnato da un più vasto dibattitto sull'autocoscienza italiana e sul modo in cui l'Italia desidera essere vista e compresa nei suoi rapporti col mondo.

Di questa storia non posso abbozzare qui neppure l'"esquisse d'un esquisse". Con un criterio storiografico assai discutibile vorrei tuttavia provarmi ad anticipare alcune delle impressioni che lo storico raccoglierà lungo il suo lavoro. Egli scoprirà, probabilmente, che pur non facendo "una politica culturale" nel senso che l'espressione è andata assumendo ai nostri giorni, l'Italia unitaria avvertì subito il

bisogno di motivare e giustificare la sua presenza e la sua azione in termini culturali. Utilizzando il lavoro degli intellettuali risorgimentali - dalla narrativa "patriottica" del secondo romanticismo alla grande sintesi storico-letteraria di Francesco De Sanctis - essa potè affermare che la nazione italiana vantava, al di là delle vicende politiche della penisola, una larga unità culturale e aveva titolo per reclamare la considerazione dovuta a Stati più antichi. E potè al tempo stesso confortare e mitigare in una prospettiva storica le umiliazioni, i passi falsi e gli incidenti di percorso che costellarono i primi anni della sua vita nazionale. Risale a questo periodo e va collocata in questo quadro una tendenza ricorrente della politica culturale italiana: il bisogno di ricostituire la mappa della presenza culturale italiana nel mondo. Mosso, si direbbe, dal desiderio di riscattare secoli di mercenariato intellettuale, il paese segue meticolosamente ogni possibile traccia della diaspora italiana: missionari in Cina, architetti in Russia, mercanti nel Levante, esploratori nelle Americhe e in Africa, poeti e librettisti di corti imperiali, pittori e scultori di principi, consiglieri di re. Come uno Stato manifesta la sua potenza e la sua volontà di dominio piantando la bandiera nazionale su territori abbandonati o contestati, così l'Italia annuncia la sua esistenza al mondo rivendicando il possesso morale di tutti coloro che possono definirsi italiani. Il disegno non è privo d'una sua nobile pietà, ma è al tempo stesso patetico. Per un Metastasio, quanti poetucoli di corte; per un grande esploratore, quanti viaggiatori di cui sarebbe stato misericordioso dimenticare il nome; per una grande cantante e un grande attore, quanti guitti affamati lungo le strade d'Europa; per un grande pittore, quanti fabbricanti di ritratti, di cieli dipinti e di allegorie mitologiche. Non basta. Oltre ad essere patetica la "riconquista" culturale dell'italianità dispersa acquista ben presto carattere velleitario e virtualmente

imperialista. Quando all'inizio degli anni trenta cominciano ad apparire i primi volumi d'una grande collezione intitolata L'opera del genio italiano all'estero (1), l'obiettivo non è più quello di riunire in una sintesi le sparse membra d'una grande diaspora intellettuale, ma di fornire alla politica estera italiana gli argomenti delle sue ambizioni o gli alibi delle sue velleità. Dietro il disegno dell'opera si leggono in filigrana i due sentimenti complementari che accompagnano tanti momenti della politica estera italiana dall'unità in poi: il desiderio di riscatto e il desiderio di conquista. Consolatoria e aggressiva la politica culturale italiana è ormai parte integrante della politica estera del paese.

Vi è stata nel frattempo la prima guerra mondiale, e anche l'Italia, come gli altri paesi coinvolti nel conflitto, ha scoperto l'efficacia di quella grande contaminazione fra propaganda e cultura che fu la musica di fondo del conflitto. Anche l'Italia, come la Francia, ha contrapposto la propria cultura alla barbarie tedesca, il proprio umanesimo alla freddezza e all'arroganza di quella che si chiamava allora brevemente e con disprezzo Kultur. La cronaca di quel falso dibattito non è soltanto nella stampa politica dell'epoca. Se ne ritrovano le tracce anche in luoghi dove queste contrapposizioni strumentali non si sarebbero dovute insinuare: le aule universitarie e la pubblicistica culturale (2). Uno dei pochi che rifiutò di accettare questa contaminazione fra politica e cultura fu Benedetto Croce (3) il quale si adoperò dopo la guerra per salvare le grandi istituzioni culturali tedesche in Italia: l'Istituto archeologico di Roma, la "stazione zoologica" di Napoli e l'Istituto Vulcanologico Friedlander (4). Ma l'irreparabile era ormai accaduto, e non soltanto in Italia. Le "radiose giornate di maggio", vale a dire l'ingresso tumultuoso delle grandi masse nel fragile laboratorio della politica estera, avevano radicalmente trasformato le relazioni internazionali. Costretta a misurarsi quotidianamente con il metro dell'opinione, costretta a lusingarla e ad accettarne i giudizi,

la politica estera cessava d'essere "abile", "sensata" "accorta" (gli unici criteri che le si potessero ragionevolmente applicare all'epoca della "Grosse Politik") e diveniva "buona" o "cattiva", "giusta" o "ingiusta", "morale" o "immorale", a seconda dell'angolo visuale dei suoi protagonisti. A partire da questo momento ogni paese europeo ha una politica culturale perchè deve spiegare in termini culturali le proprie rivendicazioni e ambizioni. La cultura diventa in tal modo una sorta di ancella della politica, una mediatrice - altri direbbe ruffiana - tra l'opinione e il potere; e i chierici europei, dopo aver tradito durante la prima guerra mondiale, verranno chiamati a tradire sistematicamente in nome di questo o quell'obiettivo nazionale. Per ricostruire la mappa del tradimento occorrerà, per quanto concerne l'Italia, ricostruire la partecipazione degli intellettuali ai grandi dibattiti storico-politici che caratterizzarono il primo dopoguerra: Fiume, la Dalmazia, l'Alto Adige.

I primi istituti culturali italiani risalgono alla guerra e il primo di essi, probabilmente, fu fondato a Parigi nel 1916 (5) per rafforzare, all'insegna d'una latinità indefinita e brumosa, i rapporti culturali italo-francesi e la solidarietà dei due paesi di fronte alla "barbarie" tedesca. Ma si tratta d'una istituzione "spontanea" e contingente. Quelle previste dalla legge 19 dicembre 1926 n. 2179 rispondono invece ad una "strategia" culturale e si propongono obiettivi più duraturi. Gli scopi dichiarati sono quelli a cui abbiamo accennato più sopra: rivendicare l'originalità e l'antichità delle tradizioni culturali italiane, ritrovare le tracce della presenza culturale italiana nel mondo. Nelle intenzioni del governo la fondazione degli Istituti "sarà affidata di preferenza alle università del Regno di cui essi formeranno parte integrante (...) oppure a Enti privati aventi il fine di stringere rapporti culturali coi Paesi stranieri". Secondo il relatore del disegno di

legge al Senato, Giovanni Gentile, essi devono "essere occhi aperti del pensiero italiano fuori dal territorio nazionale; centri di studio, per l'Italia, negli stessi paesi stranieri, con cui l'Italia moderna sente ogni giorno di più il bisogno di affiatarsi, studiandone più da presso la lingua, la storia, lo spirito. Farsi conoscere e conoscere: questo è interesse urgente e importantissimo d'ogni popolo che progredisce e ha fede nel suo avvenire" (6).

Le sedi degli istituti coincidono con le aree di maggiore interesse per la politica estera italiana e ne rivelano in alcuni casi le finalità: Buenos Aires, Montevideo, Lima, Bucarest, Sofia, Budapest, Praga, Losanna, Lugano, Malta, etc.. La legge prevede che la direzione degli Istituti venga affidata a "studiosi di chiara fama, preferibilmente di ordine universitario" e la scelta cade effettivamente, in alcuni casi, su studiosi e letterati di valore: Ettore Lo Gatto, storico della cultura slava, dirige l'Istituto di Praga; G.B.Angioletti, letterato e saggista, succede a Lo Gatto nella direzione di Praga e dirige l'Istituto di Lugano. Ma il rapporto organico con le università italiane, che il legislatore aveva dichiarato di auspicare, rimane una semplice intenzione e gli istituti divengono in realtà centri d'informazione e di promozione culturale (7). A Roma, nel frattempo, la direzione della politica culturale italiana all'estero viene affidata ad una sorta d'agenzia governativa denominata Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'estero, e una nuova legge, approvata alla vigilia della guerra (il R.D. 12 febbraio n. 740), offre al personale degli Istituti garanzie di carriera in patria confermando così indirettamente la struttura burocratica che queste istituzioni sono andate assumendo col passare degli anni.

La guerra modificò radicalmente le prospettive della politica

estera italiana, ma il governo non ritenne di poter rinunciare ad una sua politica culturale nei rapporti col mondo. Carlo Sforza, ministro degli Esteri dal 1947 al 1951, istituì una Direzione Generale delle Relazioni Culturali affidandola ad uno storico della letteratura, Francesco Flora; e il Ministro della Pubblica istruzione, Guido Gonella, istituì a sua volta nel suo ministero una Direzione Generale degli Scambi Culturali con l'estero.

Il passaggio di Flora al Ministero degli Esteri fu breve. Ritornò agli studi dopo qualche mese nel 1947 a causa d'un dissenso con Sforza, ma non ho ancora trovato traccia delle ragioni che lo spinsero a questa decisione e del modo in cui egli giudicò quella sua breve esperienza. Se qualche lettore, cadendo su queste pagine, vorrà darmene notizia, gliene sarò grato. Qui basti dire che da allora la Direzione Generale fu affidata a funzionari della carriera diplomatica del Ministero degli Affari Esteri, ovvero a persone che erano necessariamente motivate dalla necessità di assicurare la compatibilità della politica culturale con la politica estera del paese. Si spiega in parte con questa preoccupazione il fatto che negli anni successivi il personale degli istituti di cultura assumesse, secondo una tendenza che s'era andata delineando negli anni trenta, il carattere d'una vera e propria carriera amministrativa. Gli uomini di cultura che erano pronti a "emigrare" temporaneamente per inserire una esperienza internazionale nel loro personale curriculum furono rari: Franco Venturi che fu addetto culturale a Mosca nell'immediato dopoguerra, Guido Calogero che fondò l'Istituto di Londra nel 1950, Umberto Morra e Gabriele Baldini che gli succedettero negli anni successivi. Gli altri furono generalmente spinti dal desiderio di cambiare mestiere diventando così, con una definizione ingiustamente sprezzante, "diplomatici di complemento"; al punto che una nuova legge - il D.P.R. 215 del 1967 - dovette regolare il loro servizio

all'estero introducendo termini e scadenze.

Parlare del modo in cui questi funzionari, in Italia e all'estero, fecero fronte al loro compito significherebbe fare in effetti quella storia della politica culturale italiana che non è possibile scrivere in questa sede. Mi limiterò a dire che essi fecero al tempo stesso opera di rottura e di continuità. Opera di rottura perchè rinunciarono a quell'intonazione trionfante, aggressiva e potenzialmente imperialista che aveva distinto l'azione culturale italiana nel mondo durante gli anni precedenti. Opera di continuità perchè non rinunciarono a servirsi dell'azione culturale per "abbellire" l'immagine dell'Italia nel mondo e compensare in tal modo la diminuzione del suo prestigio politico e della sua autorevolezza morale. La politica culturale italiana cessò in altre parole d'essere aggressiva, ma rimase consolatoria e come tale fedele ai grandi temi che ne avevano distinto i contenuti dall'unità in poi: il recupero della grande tradizione letteraria e artistica, la ricerca e la valorizzazione della presenza culturale italiana nel mondo attraverso i secoli. La politica culturale cessò di fornire argomenti e alibi alla politica estera italiana in questa o quella zona geografica; ma non cessò d'essere prevalentemente storicista e umanista. Storicista perchè occorreva che la storia della cultura italiana annunciasse l'emergere dello Stato nazionale e la sua necessità storica; umanista perchè le scienze umane erano le discipline in cui la cultura italiana poteva rivendicare i maggiori successi e la maggiore originalità.

Originalità e identità nazionale diventano infatti ben presto, in Italia e altrove, le parole chiave del secondo dopoguerra. Grazie ai moduli di diplomazia culturale popolarizzati dall'Unesco si diffonde il convincimento che le culture nazionali siano eguali come gli Stati membri dell'ONU e abbiano il diritto d'affermare e preservare la loro personalità. La concordia e la pace dipendono in larga misura - si afferma - dalla libera coesistenza delle culture, dalla loro capacità di

arricchirsi dialogando attraverso il tempo e lo spazio. Ma al di sopra della loro specificità storica le culture nazionali si riconoscono in principi e valori universali: la libertà dell'uomo, la dignità della persona, una concezione della vita e della storia come continuo progredire verso forme sempre più alte di convivenza civile, di progresso scientifico e di benessere materiale. Come ho avuto occasione di dire in un'altra circostanza (8), la politica culturale si scompone così in due livelli: quello della originalità nazionale e quello dei valori universali o, in altri termini, quello del passato nazionale e quello del futuro universale. Parlando al mondo in termini culturali ogni paese parla quindi del contributo che esso ha dato al passato dell'umanità e di quello che si ripromette di dare al suo futuro. Quando parla del passato afferma la sua originalità, quando parla del futuro la sua modernità. Ma poichè il paese della modernità e del futuro è, per definizione, gli Stati Uniti, ecco che le maggiori nazioni culturali dell'occidente adottano, in parte almeno, una politica culturale americaneggiante e assumono l'inglese come lingua veicolare. In Italia questa corsa all'inglese come "lingua " della comunicazione culturale internazionale è anche reazione al nazionalismo linguistico della politica culturale fascista. Con il risultato alquanto paradossale che la politica culturale dell'Italia repubblicana difetta per molti anni d'una qualsiasi politica della lingua. Si parte dal presupposto, concettualmente sbagliato, che il messaggio culturale possa affidarsi ad altre lingue, dette veicolari, che la lingua è strumento tecnicamente neutro e non la forma della coscienza di una comunità nazionale in un determinato periodo storico. (9). Brutalmente semplificata, la direttiva che sottende la politica culturale italiana nel secondo dopoguerra è la seguente: parlare al mondo della propria originalità con un linguaggio universale, dimostrare che l'Italia è al tempo stesso un paese antico e moderno. Benchè concettualmente contraddittorie queste affermazioni non hanno

impedito alla politica culturale italiana di assumere un proprio profilo e di raggiungere talora risultati non disprezzabili. Mi riferisco in particolare a quei paesi di cultura extra europea in cui questa combinazione di tradizione e di modernità ha facilitato le iniziative delle imprese italiane conferendo maggiore precisione all'immagine sfuocata e remota del paese da cui esse provengono (10). Si spiega così la considerevole espansione degli istituti italiani di cultura all'estero durante gli anni sessanta e buona parte degli anni settanta (11); e si comprende così perchè essi attraversino oggi, dopo le misure di controllo sulla spesa pubblica adottate alla fine degli anni settanta, una grave crisi.

Fin qui la politica culturale dell'Italia all'estero sembra ripetere, sia pure con le motivazioni e i condizionamenti della propria storia, i moduli delle politiche culturali degli altri paesi occidentali. Ma gli anni sessanta registrano in Italia una svolta importante su cui mette conto soffermarsi. Con la partecipazione del partito socialista alla maggioranza nella prima metà del decennio e con la "rivoluzione" sindacale del 1969, i protagonisti della vita politica italiana - partiti e sindacati - riscoprono un tema antico della vita nazionale italiana: l'emigrazione. Le ragioni sono al tempo stesso politiche e culturali. Politiche perchè l'emigrazione, soprattutto nei paesi europei, è un potenziale serbatoio di voti e di consensi per i partiti politici e per le forze sindacali. Culturali perchè la sinistra italiana - sia essa di matrice marxista, riformista o cattolica - ha sempre considerato il fenomeno dell'emigrazione come la prova storica del carattere "classista" dello Stato italiano. Costretti a emigrare dalla insensibilità della classe dirigente per il problema dei rapporti fra lo Stato e le classi popolari, i lavoratori italiani all'estero sarebbero quindi una "Italia fuori d'Italia", un paese più vero e più legittimo, per certi aspetti, di quello rimasto in patria, una nazione separata da ricongiungere al corpo

originale. Il terreno su cui occorre operare questo ricongiungimento è quello della cultura, vale a dire dei valori in cui s'esprimono l'originalità e l'identità delle comunità italiane all'estero. Ma la parola "cultura" assume in questo contesto un significato diverso. Essa si spoglia di qualsiasi connotazione elitaria e presta attenzione alle tradizioni, ai costumi, ai linguaggi della coscienza popolare. Contro i contenuti umanistici e storicistici dello Stato risorgimentale questa "cultura" rivendica i dati permanenti e antichi della società italiana: le arti minori, i dialetti, la saggezza contadina, il folklore, il rito e la festa nelle strutture del "quotidiano", i momenti della pietà e quelli della rivolta. L'occasione durante la quale le forze politiche e sindacali indicano al governo questi nuovi obiettivi culturali è la grande "Conferenza nazionale dell'emigrazione" tenutasi a Roma nel 1975 (12). Il documento politico-amministrativo che contiene le direttive che ne conseguono è la circolare n.13 del 18 maggio 1978 (13). Essa definisce nuovamente l'attività degli Istituti di cultura e indica gli obiettivi nazional-popolari che essi debbono perseguire. Nel frattempo i partiti politici e le organizzazioni sindacali propongono in varie sedi una radicale riforma "democratica" chiedendo in particolare che i direttori vengano affiancati da comitati consultivi composti dai dipendenti dell'Istituto e dai rappresentanti delle comunità emigrate. In alcune sedi queste richieste determinano tensioni e contrasti che si prolungano sino alla fine degli anni settanta.

A queste richieste delle organizzazioni politiche e sindacali corrisponde in alcuni paesi di antica immigrazione un fenomeno parallelo che definirò, per brevità, delle "radici", dal titolo d'un famoso romanzo americano che ebbe un grande successo editoriale e più tardi televisivo nella seconda metà del decennio. Dopo aver vissuto in modo schivo la loro identità etnica, dopo aver lungamente temuto che la loro origine potesse nuocere, se proclamata pubblicamente, al loro inserimento nella

società del paese d'immigrazione, gli italiani all'estero (cittadini o oriundi) scoprono improvvisamente che nulla impedisce loro d'essere al tempo stesso culturalmente italiani e politicamente americani, canadesi, australiani. Le condizioni ambientali sono mutate. La società che aveva cercato d'integrarli e di nazionalizzarli svestendoli della loro identità culturale, sembra ora invitarli a conservare con naturalezza il loro retaggio e il patrimonio delle loro tradizioni. Il fenomeno andrebbe esaminato attentamente nelle sue varie componenti. Scopriremmo allora che nei tre grandi paesi anglosassoni sopra menzionati esso modifica solo marginalmente la natura della società d'immigrazione e copre talora i calcoli elettorali di gruppi o persone, italiani o stranieri. Qui basti semplicemente registrarlo e ricordare che l'incontro fra questi due fenomeni - la riscoperta dell'emigrazione da parte delle forze politiche italiane e la riscoperta delle radici da parte di alcune comunità emigrate - inserisce nella politica culturale italiana all'estero gli elementi d'un nuovo nazionalismo culturale. La patetica ricerca del "genio italiano" all'estero lascia il posto alla ricerca, non meno patetica, del "lavoro italiano" all'estero, secondo tendenze che si erano già manifestate negli ambienti nazional-popolari della società italiana dopo l'unità, da Edmondo de Amicis a Enrico Corradini e Gioacchino Volpe (14). Ancora una volta l'Italia cerca di annettere moralmente i propri "territori" perduti, di ricomporre le membra disperse della propria diaspora nel mondo. Di questa tendenza si ritrova traccia soprattutto nelle iniziative di alcune regioni e in alcuni progetti culturali patrocinati da enti, fondazioni, università. Ricordo fra gli altri la mostra "Veneti in Brasile" organizzata dall'Accademia Olimpica di Vicenza in ricordo della prima emigrazione contadina veneta in quel paese (15), le ricerche della Fondazione Agnelli negli Stati Uniti (16), quelle degli Scalabriniani negli Stati Uniti e del Centro studi emigrazione di Roma (17), il progetto antropologico avviato dall'univer-

sità di Venezia con l'università di Caxias do Sul nello stato brasiliano di Rio Grande do Sul, la grande indagine promossa da Renzo De Felice negli archivi delle associazioni italiane in Argentina.

M'è parso utile tracciare un quadro storico della politica culturale italiana perchè questa politica, come quella d'ogni altro paese, è condizionata dal proprio passato e dalla stratificazione di diverse esperienze. Ma conviene non dimenticare che ogni politica culturale è condizionata altresì dall'esempio dei propri "concorrenti" e deve misurarsi sulla loro azione. I maggiori "concorrenti" dell'Italia in questo campo sono Francia e Germania, vale a dire i due paesi che hanno affrontato con maggiore impegno finanziario e con maggiore rigore concettuale il problema della loro proiezione culturale nel mondo. Essi l'hanno risolto creando due ordini di istituzioni. Le prime, che chiamerò brevemente "centri", s'indirizzano al grande pubblico fornendo informazioni e promuovendo avvenimenti culturali. Le seconde, che chiamerò brevemente "scuole" o "accademie", si indirizzano agli ambienti universitari promuovendo scavi archeologici, ricerche storiche e studi scientifici, o consentono agli artisti di fare una lunga esperienza di studio e lavoro all'estero. Se prendiamo a titolo d'esempio il caso di Roma scopriamo che la Francia vi possiede tre istituzioni di cui la prima - il centro culturale-francese appartiene alla prima categoria, e le altre due - l'Ecole française de Rome e l'Accademia di Francia a Villa Medici - alla seconda. Quanto alla Germania essa ne possiede cinque fra cui un "centro" - il Goethe Institut - e quattro istituzioni specializzate: l'Istituto archeologico tedesco, l'Istituto Storico tedesco, la Biblioteca Hertziana e l'Accademia di Germania a Villa Massimo.

L'unica istituzione italiana all'estero che svolga funzioni analoghe a quelle delle "scuole specializzate" francesi e tedesche di cui s'è detto, è la scuola italiana d'Atene fondata nel 1909 e retta ora da una legge approvata nel 1967 (18). Gli Istituti culturali di cui abbiamo

dato l'elenco più sopra sono organismi polivalenti. Dovrebbero essere al tempo stesso centri di promozione culturale e "scuole" di ricerca, dovrebbero organizzare avvenimenti, diffondere informazioni, selezionare i candidati stranieri alle borse di studio italiane, promuovere contatti fra gli studiosi italiani e gli studiosi stranieri, assicurare la partecipazione italiana alle manifestazioni culturali del paese in cui operano, stimolare ricerche, favorire traduzioni e pubblicazioni, organizzare convegni e pubblicarne gli atti. Dovrebbero avere insomma una doppia vocazione: quella dell'impresario e quella dello studioso. E come se ciò non bastasse ecco che le evoluzioni della società politica italiana impongono loro un nuovo compito: presiedere alla maturazione culturale delle comunità emigrate, aiutarle a preservare la loro identità, diventare palestre di autogestione democratica degli italiani all'estero. E dovrebbero realizzare questi obiettivi con uomini che ben difficilmente possono sommare tanti diversi talenti. Se provengono dalla scuola media, come è il caso della maggior parte di essi, non hanno il prestigio scientifico necessario per proporsi come interlocutori degli ambienti accademici locali; se provengono dalle università hanno scarsa inclinazione a divenire amministratori e impresari d'una piccola struttura culturale. Alcuni di essi imparano il mestiere e scoprono in sè una vocazione insospettata. Ma i risultati positivi di alcune avventure individuali non bastano ad assicurare il buon funzionamento d'una rete che comprende circa ottanta istituti di cultura.

Mi auguro d'avere individuato in tal modo le ragioni della crisi in cui si dibattono le strutture della politica culturale italiana all'estero. Il fatto che esse manchino di denaro è meno grave di quanto non si creda. Più grave è il fatto che esse debbano parlare a interlocutori eterogenei, spaziare su terreni tanto lontani l'uno dall'altro, compiere insomma una missione impossibile.

Le contraddizioni sono antiche, traggono origine dalle scelte

posposte o eluse d'una politica culturale che, come la politica estera italiana, non ha saputo o potuto conciliare i propri mezzi e le proprie ambizioni. Ma queste contraddizioni sono diventate più acute in un momento in cui il mondo riceve notizie frammentarie sulla crisi italiana e s'interroga sulle sorti del paese. A queste domande l'unica risposta possibile è culturale perchè soltanto la storia d'un paese, delle sue istituzioni e dei suoi dibattiti, può spiegare le vicende della sua vita politica e sociale. Ne è risultata una "curiosità" culturale per il "caso Italia" che ha assunto forme diverse: l'aumento degli studenti d'italiano in molti paesi (19), il maggiore interesse delle università per le ricerche interdisciplinari sull'Italia, una più forte domanda di cultura italiana da parte di conservatori di musei, impresari teatrali, organizzatori di festival. A domande così varie l'Italia risponde mescolando alla meglio ingredienti eterogenei: un po' d'umanesimo antiquariale nel gusto e nello stile che fu dell'epoca in cui si delineò la prima politica culturale dell'Italia unitaria, un po' di "promotion", una certa misura di nazional-populismo secondo le sollecitazioni che le vengono dalle "forze sociali", e qualche iniziativa d'"alta cultura" per non deludere interamente le aspettative della comunità accademica. Il programma "medio" di un istituto di cultura comprende così: una dissertazione erudita su Dante, una rassegna cinematografica, una mostra di fotografie sulla civiltà contadina, una tavola rotonda sui centri storici, un po' di folklore e un po' di design. Troppo poco per raccontare l'Italia agli altri o permettere alla cultura italiana di scambiare esperienze col mondo; troppo per istituzioni polivalenti e prive di una specifica vocazione.

Il problema della politica culturale italiana all'estero è quindi indubbiamente, per chi lo affronti dall'esterno, problema di strutture. Ma la crisi delle strutture ci rinvia ad una questione più

complessa: quella del modo in cui il paese desidera essere conosciuto o, in altre parole, del ritratto culturale che esso desidera diffondere di sè nel mondo.

N O T E

(1) L'opera del genio italiano all'estero, pubblicazione edita per iniziativa del Ministero degli Affari Esteri a cura dell'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero, con la collaborazione del R.Istituto di archeologia e storia dell'arte. Sono apparsi: Gli artisti in Germania (F.Herman, E.Lavagnino) 3 voll., Roma 1931-1943; Gli artisti in Russia (E.Lo Gatto) 3 voll., ivi 1934-1943; Gli artisti in Austria (E.Morpurgo) 2 voll., ivi 1937-1952; Gli artisti italiani in Ungheria, (C.Budinis), ivi 1936; Gli artisti italiani in Portogallo (E.Lavagnino, A.Petrucci) 2 voll., ivi 1940-1958; I musicisti. Dalle origini al secolo XVII (F.Liuzzi), ivi 1946; Gli architetti militari (L.A.Maggiorotti) 3 voll.,ivi 1933-1939; Gli uomini d'arme italiani nelle campagne napoleoniche (N.Giacchi), ivi 1940; Gli industriali, i costruttori, le maestranze. Tecnici e artigiani in Francia (F.-Savorgnan di Brazzà), ivi 1942; Gli esploratori e i viaggiatori. Gli italiani primi esploratori dell'America (R.Almagià), ivi 1937.

(2) Cfr. tra l'altro E.Romagnoli, Minerva e lo scimmione, Bologna 1917.

(3) Cfr. Pagine sulla guerra, Napoli 1919, ora pubblicato negli Scritti varii (III) col titolo L'Italia dal 1914 al 1918.

(4) Cfr. Pagine sparse, vol.II, Napoli 1943, pp. 355-67 della seconda ed. (Bari 1960)/

(5) B.Croce, "Le società italo-francesi" in L'Italia dal 1914 al 1918 (Pagine sulla guerra) op.cit., p.158 e segg.

(6) Atti Parlamentari, Senato del Regno, tornata dell'8 giugno 1926.

(7) Cfr. E. De Leone "Cosa sono e cosa fanno gli Istituti Italiani di Cultura all'estero", in Intervento n. 52 (novembre-dicembre 1981) pagg. 1-11; F.Grassi Orsini, "Appunti per una storia degli Istituti di Cultura" (con utili riferimenti bibliografici) in Produzione e cultura, n. 8/9 1978 pagg. 108-116.

(8) "La politica culturale come politica estera", III Colloquio "Opinion pubblique et politique extérieure en Europe (1945 à nos jours)", organizzato dall'Ecole Française de Rome e dal Centro per gli Studi di Politica Estera e Opinione pubblica dell'Università di Milano, Roma 17-20 febbraio 1982.

(9) Rinvio in particolare a una mia comunicazione al 2° Convegno Internazionale "Lingue e Cooperazione europea", Urbino 16-20 settembre 1981, ora in: Centro Alti Studi Europei, Convegno Internazionale "Lingue e cooperazione europea" Statuto e gestione delle lingue, a cura di B.Tosco Jacopini, Urbino 1982, pp. 23-31.

(10) Cfr. R.Zorzi, "La cultura e gli affari" in Immagine culturale dell'Italia all'estero, Roma 1980, pp. 35-46.

(11) V.l'elenco degli Istituti in appendice.

(12) Cfr. L'emigrazione italiana nelle prospettive degli anni ottanta, Atti della Conferenza Nazionale dell'emigrazione, Roma 24 febbraio - 1° marzo 1975, Roma, Ministero degli Affari Esteri 1975.

(13) V. il testo in appendice.

(14) Per E. de Amicis cfr. il romanzo "Sull'oceano", 1889; per E.Corradini, tra l'altro, Scritti e discorsi 1901-1914, Torino 1980; per G. Volpe il cap. "L'Italia fuori d'Italia" in L'Italia moderna (1815-1898), Firenze, 1958.

(15) Cfr. il catalogo I veneti in Brasile nel centenario dell'emigrazione 1876-1976, a cura di M. Sabbatini e E. Fransina, Ed. dell'Accademia Olimpica, Vicenza 1977.

(16) Cfr. National Directory of research centers, repositories and organizations of italian culture in the United States, a cura di Silvano M.Tomasi, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1980.

(17) Cfr. tra l'altro Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978.

(18) Legge 18 maggio 1967 n. 394.

(19) Cfr. Indagine sulle motivazioni all'apprendimento della lingua italiana nel mondo, Ministero degli Affari Esteri e Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1982.

Jean Paul Costa:

Le istituzioni che contribuiscono alla presenza culturale della Francia all'estero

1. Introduzione: La politica culturale della Francia all'estero.

La politica culturale della Francia all'estero corrisponde ad una tradizione di vecchia data, rafforzata e rinnovata alla luce delle nuove esigenze dell'epoca contemporanea. La tradizione è quella tipica di un paese che ha sempre avuto un'influenza importante in molte regioni del mondo, e che si è sempre preoccupato di esercitare non soltanto un'influenza politica ma anche una proiezione intellettuale, scientifica e culturale la più importante possibile. Ad esempio, la Scuola francese di archèologia di Atene risale al 1846, la Scuola francese di Roma al 1874, l'Istituto francese di archeologia orientale al 1881. Anche l'istituzione di consiglieri e addetti culturali è molto antica. Ancora, si potrebbe citare l'Istituto culturale francese di Zagabria, fondato nel 1921. Esiste dunque una presenza culturale francese all'estero più che secolare, la cui vocazione tradizionale era al tempo stesso di far conoscere le attività della Francia nel dominio della cultura e di servire da supporto a lavori di tipo archeologico, epigrafico o semplicemnte storico, realizzati all'estero da studiosi o ricercatori francesi.

Questa tradizione non è stata abbandonata. Al contrario è stata confermata e rinnovata in nome di preoccupazioni più attuali, legate in modo particolare alla severa concorrenza economica internazionale che caratterizza l'epoca contemporanea. Ad esempio la diffusione della lingua francese all'estero non ha più esclusivamente un aspetto disinteressato e neppure il segreto intento di suscitare delle amicizie e delle affinità preziose sul piano politica: essa ha anche una finalità commerciale ed economica, nella misura in cui permette a quanti lo desiderano di comunicare più facilmente con dei clienti o con dei fornitori francesi. Questa diffusione

diviene in tal modo un asse simmetrico , da un lato, all'apprendimento in Francia delle lingue straniere utili alla penetrazione negli ambienti economici di altri paesi, e, dall'altro lato, al quasi monolinguismo commerciale che si è propagato nel mondo a partire dalla rivoluzione industriale, ed ancor più dopo la seconda guerra mondiale. La lingua francese, che nel XVI e ancora nel XVIII secolo, era la lingua internazionale per eccellenza, e che è rimasta in larga misura come lingua diplomatica, tende ora a divenire anche una lingua di comunicazione utilitaristica - ed è un fenomeno recente.

La decolonizzazione ha trasformato la politica culturale della Francia verso l'estero e l'ha obbligata a diversificarsi geograficamente. Trent'anni fa la francofonia corrispondeva abbastanza strettamente ai limiti del dominio politico della Francia sulle sue colonie: l'Africa del Nord, l'Africa nera, una parte del Medio Oriente, e, in Estremo Oriente, l'Indocina, erano sottoposti all'influenza culturale e linguistica diretta della Francia. Certo, questa influenza andava oltre i confini dell'impero coloniale. Tuttavia, si trattava di eccezioni facilmente comprensibili sul piano storico (il Canada, il Belgio, la Svizzera), oppure dell' assorbimento in definitiva superficiale da parte delle élites di altri paesi: ad esempio l'Italia, la Grecia, la Turchia, la Russia, l'America latina.

La fine dell'epoca coloniale ha avuto due grandi conseguenze: da un lato i paesi ex colonie hanno cercato e per lo più trovato proprie radici culturali, per cui in questi Stati si verifica l'esistenza di due culture, una autoctona l'altra francese, secondo un dosaggio che varia da un paese all'altro; dall'altro lato, la Francia ha ripartito più largamente nel mondo intero i mezzi della sua politica culturale. Questa ha guadagnato - pur se in termini relativi - in universalità ciò che la decolonizzazione le ha fatto perdere in termini di predominio. Per altro, la decolonizzazione ha toccato anche altre potenze, come la Gran Bretagna o il Portogallo: ciò ha costituito un allargamento dell'influenza culturale francese ai paesi anglofoni e di lingua portoghese, dove essa era generalmente debole.

nazionalità. Quanto agli insegnanti francesi - sia quelli di questi istituti che quelli collocati come cooperanti presso istituti di insegnamento o universitari all'estero - sono circa 20.000, distaccati dal ministero dell'Educazione nazionale e pagati dal Ministero per gli Affari esteri; senza contare i cosiddetti "reclutati localmente" i quali, indipendentemente dalla loro nazionalità, non provengono dall'insegnamento francese e non hanno normalmente la tendenza ad essere, dopo un certo tempo, integrati in questa carriera in Francia.
Tre osservazioni in proposito: da un lato, com'è ovvio, l'insegnamento di in questi istituti avviene in lingua francese, e, a parte taluni adattamenti, è conforme ai programmi pedagogici francesi; d'altra parte, non esistono università francesi all'estero, salvo rare eccezioni (come l'Università St.Joseph di Beirut); infine, tra le scuole private la maggior parte sono confessionali, ma non tutte (Missione laica francese).
c) i centri e gli istituti culturali. Ne esistono 124 nel mondo, più 19 centri di documentazione universitaria, scientifica e tecnica, presenti in 61 paesi, in altre parole poco più di due a paese in media. Ad esempio: ne esistono 7 in Italia, a Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma, Napoli e Palermo (con una diramazione a Catania), frequentati regolarmente da circa 8.000 studenti. Per numero di centri l'Italia è il secondo paese dopo la RFT.
Questi centri ed istituti hanno quattro gruppi difunzioni: insegnamento del francese e formazione; raccolta, documentazione e diffusione di beni culturali (biblioteche, teleteche, diapositive, cine-club); organizzazione di manifestazioni culturali (teatro, concerti, mostre di pittura, conferenze); ricerca e creatività.
In particolare i CEDUST, pensati in funzione dei paesi in via di sviluppo, sono incentrati sulla documentazione e sul trasferimento di tecnologia.
d) i grandi istituti francesi all'estero. Non si tratta di università ma di istituti di insegnamento, perfezionamento e ricerca.
Ne esistono 5 (sotto la tutela del ministero dell'Educazione nazionale): la Scuola francese di Roma, a vocazione principalmente

2.Le istituzioni. Esistono 4 tipi principali di istituzioni della politica culturale francese verso l'estero: i consiglieri ed addetti culturali; gli istituti di insegnamento; i centri e gli istituti culturali; i grandi istituti francesi all'estero. Si noti che la DGRC (Direzione generale delle relazioni culturali) ha un bilancio di 2,6 miliardi di franchi, pari a circa 540 miliardi di lire.

a)i consiglieri e gli addetti culturali. Esistono in quasi tutte le ambasciate di Francia. In quelle più importanti sono dei consiglieri culturali; in quelle meno importanti degli addetti (sono due diversi gradi). In molti casi il consigliere culturale è anche consigliere scientifico; solo una ventina di ambasciate - le più sviluppate - hanno anche un consigliere (o addetto) scientifico a parte. Contrariamente ad altri paesi, la Francia designa il più delle volte al posto di consigliere o addetto culturale non dei diplomatici di carriera ma degli universitari o degli insegnanti. Tuttavia da alcuni anni vi è la tendenza a riequilibrare le funzioni fra universitari e diplomatici professionisti.

I compiti dei consiglieri ed addetti culturali sono vasti ed importanti: è ad essi che spetta di sviluppare le relazioni culturali tra la Francia e il paese ospite, sovrintendere ai centri ed agli istituti culturali e agli istituti di insegnamento francesi, favorire gli scambi dei giovani, di studenti ed insegnanti fra i due paesi. Beninteso, essi rispondono direttamente all'ambasciatore, ma i loro margini di autonomia sono considerevoli.

b)gli istituti di insegnamento francesi all'estero. Ne esistono di diversi tipi ed in moltissimi paesi. E' probabilmente una delle reti più estese di tutto il mondo, dato che vi sono istituti francesi dediti all'insegnamento in 110 paesi.

Alcuni sono pubblici, altri privati. Alcuni dipendono soltanto dal ministero dell'Educazione nazionale, altri contemporaneamente da questo e da quello degli Affari esteri. Ma,presa nell'insieme, questa rete interessa quasi 200.000 alunni, dei quali un po' meno della metà sono ragazzi francesi, e un po' più della metà di varia

storica ed archeologica; la Scuola francese di archeologia di Atene, a vocazione archeologica; la Casa Velasquez, a Madrid, a vocazione archeologica; l'Istituto francese di archèologia orientale, al Cairo, destinato agli studi di egittologia; la Scuola francese dell'Estremo Oriente, a Parigi e Pondichéry, a vocazione etnologica e dalle molteplici attività. Bisogna aggiungerci, è inteso, l'Accademia di Francia a Roma (sotto la tutela del ministero della Cultura), a Villa Medici, che accoglie dei pensionanti, artisti che operano in campi diversi (pittura, scultura, incisione, architettura, cinema, musica, letteratura) e notare che la Casa Velasquez ha anche questo tipo di attività. Il bilancio dei 5 grandi istituti che dipendono dal ministero dell'Educazione nazionale, al capitolo della ricerca, è pari a 21,7 milioni di franchi (cioè circa 4,8miliardi di lire) nel 1982.
Si tratta di "centri di eccellenza" che accolgono un piccolo numero di ricercatori qualificati per perfezionarli in condizioni favorevoli. Hanno un'importante attività di pubblicazione. Infine hanno una tendenza recente - e legittima - ad aprirsi maggiormente ai ricercatori del paese ospite e a collaborare più strettamente con essa. Ma questi grandi istituti mantengono dei compiti che sono molto diversi da quelli dei centri ed istituti culturali.
Infine, su di un piano globale e sovra-istituzionale, la Francia ha una politica attiva di accordi di cooperazione culturale bilaterali (scambi, stages, borse). Inoltre la Francia ospita circa 900.000 alunni di scuola media e inferiore e 110.000 studenti universitari provenienti dall'estero (questi ultimi rappresentano più dell'11% della popolazione universitaria totale). Infine, essa partecipa intensamente alla cooperazione culturale multilaterale (in particolare con l'Unesco, della quale è il paese ospite).

3.Giudizio critico. Questa politica rimane molto ineguale sul piano geografico. Ad esempio, dei 124 istituti e centri culturali francesi, più della metà (66) sono in Europa; in compenso ce ne sono solo 8 in America e 13 in Asia e Oceania. Inoltre, su 140.000

persone iscritte ai corsi di francese organizzati da questi centri, 90.000 si trovano in Europa (65%) e soltanto 8.000 in America (6%). Ma bisogna correggere questo giudizio tenendo presente l' esistenza dell'Alleanza francese, rete privata, solidamente impiantata in America del Sud.
E' una politica estesa e ha difficoltà di bilancio; è il caso della scuola: la gratuità non è affatto universale e le tasse scolastiche sono molto ineguali; è il caso degli istituti e centri culturali, dei quali alcuni sono cronicamente in deficit strutturale; è il caso dei grandi istituti, che costano cari per servire a ricercatori di grande qualità ma poco numerosi.
E' una politica di qualità ineguale, in particolare a causa delle grandi differenze fra i reclutamenti, le qualificazioni e i regolamenti del personale (è vero soprattutto per le scuole e per i centri culturali), ma anche a causa del carattere arcaico e poco moderno di certe attività.

4. Conclusione. La Francia ha una politica ambiziosa di proiezione culturale. Non è dunque il caso di ridurre le spese o di limitare i paesi ospiti. Ciononostante, tre miglioramenti sono possibili: una migliore utilizzazione dei mezzi, in particolare grazie ad una collaborazione più stretta con i paesi ospiti; una modernizzazione degli strumenti, in particolare grazie alle nuove tecnologie; infine, un aumento della produttività, ad esempio, attraverso la formazione delle persone.

Prof. Edoardo Vesentini:

Infrastrutture e strumenti per la ricerca italiana all'estero.

Mi conforta il fatto che, invitandomi a tenere questa breve relazione introduttiva, gli organizzatori del Convegno sapessero bene che non sono un esperto, ma che avrei potuto soltanto esprimere alcune valutazioni basate su esperienze personali, sia quale ricercatore che ha trascorso frequenti periodi di lavoro all'estero, sia quale Direttore della Scuola Normale Superiore. Mi preme tuttavia ribadire che la presente relazione non ha alcuna aspirazione alla completezza, perchè riflette soltanto alcuni punti di vista ed alcune riflessioni personali e frammentarie e perchè non è stato possibile valutare in quale misura osservazioni raccolte sporadicamente in situazioni contingenti, siano estrapolabili a considerazioni di carattere generale. E' augurabile che un quadro più equilibrato e più esauriente possa risultare dalla discussione generale.

*

* *

Sarebbe forse stato opportuno trovare un sinonimo del vocabolo "infrastrutture": termine che va assumendo, nel linguaggio corrente in Italia, un significato alquanto sinistro. All'assenza di infrastrutture vengono imputate le conseguenze di calamità nazionali, da quelle telluriche al crollo del turismo. Alla costruzione di infrastrutture vengono preposte sovente imprese in condizioni finanziarie disastrose non più in grado di adempiere ai propri fini istituzionali, in cerca di ragioni sociali che consentano loro di sopravvivere in qualche modo, preferibilmente a spese del pubblico denaro.

Nel campo della ricerca in Italia, infrastruttura è, non troppo di rado, sinonimo di bardatura burocratica, inutile se non addirittura nociva. Se si volesse proiettare, come prospettiva della ricerca italiana all'estero, il quadro di alcune strutture ed infrastrutture nostrane con le lacune, duplicazioni, inefficienze, sprechi che tutti conosciamo, sarebbe consigliabile aggiornare la trattazione del tema ad una data in cui fossimo convinti di essere riusciti a mettere un po' d'ordine in casa nostra.

Fortunatamente, per quelle coincidenze alle quali è legata in parte la nostra sopravvivenza, la ricerca italiana, dentro e fuori del nostro Paese, si è creata una serie di propri canali - ovviamente pagando un prezzo elevato in termini di ottimizzazione organizzativa - riuscendo a raggiungere risultati di u-

na qualità mediamente migliore di quella che le consentirebbero alcune delle strutture che dovrebbero formalmente inquadrarla. Anche in alcuni settori della ricerca, il mondo del "sommerso" ha dimensioni tutt'altro che trascurabili. Dati in proposito non esistono, e gli esempi che escono dagli ambienti dei ricercatori interessati - spinti alla riservatezza dal desiderio di continuare a lavorare in pace - non sembrano molto numerosi.

* * *

Circoscrivendo l'àmbito di questa relazione, ci si riferirà anzitutto alle strutture di supporto della ricerca italiana afferenti al Ministero degli Affari Esteri, e precisamente agli addetti culturali, gli addetti scientifici (presenti nelle Ambasciate d'Italia a Bonn, Camberra, Caracas, Londra, Madrid, Mosca, Ottawa, Parigi, Pechino, Tokyo e Washington) e gli Istituti italiani di Cultura (che nel 1981 erano in numero di 32, comprese 14 sezioni staccate).

Una prima osservazione: queste strutture non sono un passaggio obbligato per lo studioso italiano che si trovi all'estero per motivi di lavoro. Al contrario, è tutt'altro che infrequente che egli trascorra periodi, anche prolungati, di studio e di lavoro fuori d'Italia all'insaputa dei nostri servizi diplomatici.

Ciò sembra accadere preferibilmente per i Paesi occidentali o per studi che non coinvolgano grossi enti, l'accesso ai quali richieda autorizzazioni

particolari. E' frequente che un nostro fisico vada a lavorare al Fermi Laboratory a Batavia, o a Brookhaven, senza che l'Ambasciata italiana ne sia informata. E' probabile che ciò possa accadere, ed è di fatto accaduto, ad un matematico inviato dall'Accademia delle Scienze dell'Unione Sovietica. E' assai meno probabile che un fisico riesca ad andare a lavorare alle macchine acceleratrici di Dubna senza che ciò risulti ufficialmente.

Così i borsisti italiani in Paesi occidentali possono non avere - e sovente non hanno - nessun contatto neppure con le rappresentanze consolari, mentre, per esempio l'assistenza dei borsisti italiani in Cina rientra fra le occupazioni e le preoccupazioni dell'Addetto culturale a Pechino.

In definitiva, dunque, i rapporti del singolo ricercatore con i servizi culturali o scientifici delle Ambasciate, o con gli Istituti italiani di Cultura, variano di intensità per aree geografiche: possono essere molto limitati - o non esistere addirittura - nei Paesi occidentali, ed assumere peso crescente nei Paesi orientali o nei luoghi ove esistano difficoltà di comunicazione.

Naturalmente, tutto ciò può essere valutato da diversi punti di vista. Da quello burocratico-degenerativo, l'assenza di contatti significa soltanto minore impegno e minor lavoro. D'altro lato, l'esperienza diretta mostra che spesso la visita di un ricercatore può essere l'occasione buona, per l'addetto culturale, o l'addet-

to scientifico, o per il Direttore dell'Istituto di cultura, per stabilire o allargare contatti diretti con ambienti scientifici ed accademici locali, altrimenti non facilmente avvicinabili. Non è raro, peraltro, che tali contatti si limitino a quei settori umanistici più o meno direttamente connessi all'insegnamento della lingua e a quei settori della letteratura e dell'arte italiana più direttamente sollecitati da eventi transitori e mondani. Già il puro e semplice censimento delle risorse offerte dagli ambienti scientifici resta sovente un'attività coltivata troppo marginalmente.

*
* *

I compiti degli Addetti culturali o scientifici, e dei Direttori degli Istituti italiani di Cultura sono difficili e mal definiti: difficili soprattutto *perché* mal definiti.

Quelli degli Istituti di Cultura, ai quali una legge del 1940 indica "il fine di favorire la diffusione della lingua e della cultura italiana e lo sviluppo delle relazioni intellettuali con i paesi stranieri", con implicito ma evidente privile

gio per il settore umanistico, vengono sovente polarizzati dai corsi di italiano, prestito di libri, mostre, concerti, proiezioni cinematografiche, e dall'attività di assistenza alle comunità italiane residenti, agli emigrati, ecc. I problemi posti dalle diverse condizioni ambientali variano radicalmente da luogo a luogo; quelli dei Paesi di nuova formazione e di storia e cultura recenti, sono molto diversi da quelli che si possono presentare, per esempio, a Parigi, a Londra, a Vienna. In ogni caso, l'area da coprire è molto, troppo vasta e difficilmente delimitabile. Le questioni da affrontare variano con grande rapidità e sottendono un arco così esteso da non poter essere sorretto dalle competenze disponibili. La controparte straniera e l'interlocutore italiano - proprio per la loro formazione accademica - manifestano sovente una scarsa comprensione per le competenze necessariamente improvvisate, per le notizie raccogliticce, e per tutto un atteggiamento che un giudizio sbrigativo e poco caritatevole - anche se, in un certo senso, obiettivo - classifica come dilettantesco e superficiale.

Il risultato di un lavoro e di un impegno non indifferenti, lascia spesso tutti insoddisfatti, anche se esistono alcune occasioni che da sole rivalutano in parte il significato di questo tipo di infrastrutture. Per esempio, può accadere che la scelta di certe felici inquadrature nella "Medea" sia stata

determinata da una visita di Pasolini alle chiese rupestri della Cappadocia, suggerita, sollecitata, organizzata da uno degli Istituti italiani di Cultura in Turchia.

Causa fondamentale di questo rendimento, così basso, non è solo l'insufficienza numerica del personale e delle risorse, ma soprattutto l'indeterminatezza dei compiti e delle prestazioni richieste.

Questo fatto viene percepito chiaramente quando si raffronti il quadro che è stato appena tratteggiato con le strutture di supporto a imprese scientifiche definite.

Cominciando da un esempio, in un certo senso minore, per un breve periodo degli anni cinquanta è stato presente nell'Ambasciata italiana a Washington un "addetto nucleare", Nestore Bernardo Cacciapuoti. A quanto raccontano i fisici, l'esperienza fu nettamente positiva. Certamente non si può proporre di appesantire l'organico delle Ambasciate con addetti "nucleari","per l'energia","per le scienze della terra" e così via, ma non sarebbe forse insensato prevedere che ad una singola Ambasciata, in coincidenza con lo svolgimento di un programma scientifico particolare e di importanza rilevante, potesse essere assegnato, per la durata del programma e con compiti circoscritti ad esso, personale dotato di com

petenze specifiche, prelevato da altre carriere, accademiche e non, statali e non.

Ma il vero salto di qualità, per quanto riguarda l'efficienza ed i riflessi sul mondo scientifico italiano è offerto da istituti quali il CERN, l'EMBO, l'ESO, l'ESA, e altri. Queste strutture scientifiche internazionali, alle quali partecipa l'Italia,che sono in un certo senso "strutture di lusso", anche in termini di costi per la comunità nazionale, qui vengono considerate per illustrare come una esauriente determinazione delle finalità e del tipo di intervento, consenta di elevare in modo cospicuo il rendimento dell'operazione.

L'idea di costituire il CERN (Centre Européen pour la Recherche Nucléaire) prese forma alla fine degli anni quaranta. In quell'epoca i fisici europei si erano convinti che lo sviluppo delle ricerche nucleari ad un livello comparabile a quello raggiunto e mantenuto negli Stati Uniti, poteva ottenersi solo ricorrendo a macchine acceleratrici i cui costi di costruzione e di gestione superavano di gran lunga quelli che avrebbero potuto esser sostenuti dai singoli Paesi. A seguito di varie riunioni inter-go-

vernative provocate dall'UNESCO a partire dal dicembre 1951, il CERN nacque ufficialmente fra il luglio ed il dicembre 1953, quando i dodici stati fondatori firmarono la Convenzione che lo istituiva. Gli Stati presenti attualmente nel CERN sono l'Austria, il Belgio, la Danimarca, la Francia, la Gran Bretagna, la Grecia, l'Italia, la Norvegia, l'Olanda, la Repubblica Federale Tedesca, la Svezia e la Svizzera (che ne ospita una parte dei Laboratori nel Cantone di Ginevra), mentre la Polonia, la Turchia e la Jugoslavia partecipano al programma come "osservatori". La costituzione dei laboratori, iniziata alla metà degli anni sessanta, continua ancora con la messa a punto di macchine acceleratrici sempre più potenti e sofisticate, intorno alle quali si sviluppa una attività scientifica, teorica e sperimentale, molto intensa. Il nostro Paese, che contribuisce con un finanziamento che nel 1980 è stato pari al 12,55 % del bilancio totale del CERN, ha una partecipazione ben definita a tutti i livelli (Delegazioni nazionali, Comitato per la scientific policy, Consiglio scientifico, Commissione per le finanze, ecc.). L'attività svolta, in termini di lavoro scientifico, partecipazione ad esperimenti, pubblicazioni, e così via, è chiaramente valutabile.

E' legittimo chiedersi se sia compatibile con le risorse economiche del nostro Paese destinare finanziamenti così rilevanti, alla ricerca nella fisica delle alte energie (ove peraltro l'Italia ha raggiunto e riesce a mantenere posizioni di prestigio); del resto simili dibattiti sono tuttora aperti in Paesi con risorse economiche assai più elevate delle nostre.

Al di là di questi problemi di politica della scienza, è fuori dubbio che la ricaduta, per la fisica delle alte energie che si coltiva in Italia, dei rilevanti investimenti economici compiuti dal nostro Paese al CERN è molto elevata. In questi termini, il rendimento della "Impresa CERN" è buono.

Analoghe osservazioni possono farsi per altre organizzazioni internazionali finalizzate a specifiche attività di ricerca, alle quali l'Italia partecipa ufficialmente, adempiendo ad impegni precisi sottoscritti formalmente: l'ESO (European Southern Observatory, con sede a Garching in Baviera, che gestisce un osservatorio astronomico nel Cile del Nord, la ESA (European Space Agency, con sede amministrativa a Parigi),l'EMBO (European Molecular Biology Organization) ecc.

La caratteristica comune a Istituzioni internazionali di questo tipo è la presenza di finalità scientifiche bene individuate, perseguite attraverso programmi aggiornati periodicamente, alle quali

il nostro Paese partecipa con propri finanziamenti e con personale inserito con precise responsabilità negli organi scientifici, direttivi e di controllo.

Si è voluto citare questo tipo di strutture per la ricerca italiana all'estero, non solo per completezza, ma, come si è già detto, soprattutto per sottolineare come l'individuazione accurata delle finalità e la progettazione di strutture adeguate al conseguimento di esse, consenta di raggiungere indici di rendimento degni degli sforzi compiuti.

Parte seconda: la discussione

1ª SESSIONE

Presenza e percezione della cultura italiana all'estero

Paolo Valmarana

Che cosa sarà la cultura italiana all'estero? Sarà l'immagine dell'Italia all'estero o sarà il progetto di immagine dell'Italia all'estero? Sarà il progetto, sapendo che la natura di progetto è sempre correlata al concetto di cultura. Il che non significa che si sostituisca all'immagine reale un'immagine sofisticata, adulterata e invece che occorre un progetto perché quell'immagine giunga completa in tutte le sue componenti, non affidata ad iniziative casuali ma nemmeno alla forza naturale di immagini economicamente più forti. Il sistema italiano nella sua molteplicità - e il nostro sistema, nel bene o nel male, è fra i più frammentari del mondo - offre svariati materiali: qualcuno dovrà ordinarli, sapendo che cultura non sono solo i libri, i quadri, i film, la riflessione dello studioso ma anche l'insieme di quanto viene realizzato e prodotto in tutti i campi e in tutti i sensi.
Un progetto di immagine dovrà dunque essere un progetto non mistificatorio, non discriminante, ma invece tale da offrire - nel rispetto dell'ampia cultura italiana - un'immagine reale di ogni sua componente, rallegrandosi di quanto già si impone all'estero aiutando quanto ancora troppo raramente non va. Già va un'immagine della nostra geografia e del nostro prezioso e unico patrimonio artistico; già va un'immagine della nostra industria automobilistica; già va un'immagine del nostro design e della nostra moda: immagini queste che certo valgono molto, anche per quanto apportano poi in espertazione e in valuta. Va la Scala di Milano a Mosca e in molti altri luoghi; va il Piccolo Teatro in questi giorni a Budapest e a Vienna (pur se portando Brecht, un'idea non particolarmente nuova). E va, in qualche misura, il nostro cinema, soprattutto quello prodotto dalla RAI o da questa promosso.

Il 1977 e il 1978 hanno segnato un evento decisamente memorabile: la doppia vittoria a Cannes di Padre e padrone dei fratelli Taviani e dell'Albero degli zoccoli di Ernesto Olmi. Non si era infatti mai dato il caso di uno stesso paese e di uno stesso produttore che vincessero a Cannes per due anni consecutivi e che per due anni consecutivi vincessero - nella roccaforte del business cinematografico - due film poveri. Quella doppia vittoria fu rinforzata dal successo di Prova d'orchestra di Fellini. Quest'anno l'Italia e la RAI sono a Cannes con La notte di San Lorenze , che è stato accolto trionfalmente.

Certo, i fratelli Taviani, Olmi e Fellini sono straordinari autori cinematografici, i loro film sono tra i migliori. A me pare però che quei successi siano da ascrivere anche ad altro, a un' impronta che li accomuna, per diversi che siano: quei film sono progetti di cultura . Sono progetti di cultura universale e si inverano poi nella cultura nazionale, regionale anzi, se è Sardegna per Padre e padrone, alta Lombardia per L'albero degli zoccoli, borghesia romana e koiné per Fellini, campagna toscana per La notte di San Lorenzo. Quelli - originari e indigeni - sono i terreni della nostra cultura e vanno rispettati. Immaginare di equiparare città e campagna, di trasformare una cultura nell'altra o più spesso tutte e due in nessuna, è operazione delirante, delittuosa.

Quattro progetti di cultura. Padre e padrone: il progetto di conquista di strumenti culturali per ogni cittadino; la possibilità e - nel caso di Gavino Ledda - la capacità non solo di alfabetizzarsi, ma di trasformarsi da oggetto di cultura in soggetto di cultura. Diciamo la verità: è un grande progetto, per i paesi industriali ma anche per i paesi emergenti, cui l'Italia è tanto vicina, nei quali la conquista degli strumenti culturali è fondamentale per tornare ad esprimere una cultura originaria in parte obliterata dall'acculturazione straniera, di un segno o di un altro. Grande progetto di cultura e grande compito non rinunciabile.

E' progetto di cultura straordinaria L'albero degli zoccoli: l'ipotesi che la scala dei valori dominante - successo, soldi, benessere, gratificazione di potere economico o sessuale - non sia la fondamentale, che troppo frettolosamente si sia rinunciato alle radici di cultura contadina, che l'antico patto fra Dio e l'uomo, l' alleanza fra Dio e l'uomo attraverso la terra che dà il pane, meriti confidenza, lavoro, tenacia e speranza. Progetto di cultura è Prova d'orchestra, apologo solo apparentemente digressivo sui rapporti di potere, lottizzazione e frammentazione, interessi singoli e interessi comunitari, su quanto chiedere e quanto dare, su quanto difendere e quanto concedere. Vale Menenio Agrippa, si avvicina alle parabole evangeliche e si veste nelle immagini di Fellini, di una forza di comunicazione e di un invito alla riflessione fortissimi.
Notte di San Lorenzo : il progetto di cultura è rileggere la Resistenza in nuovo linguaggio e nuova prospettiva, farla uscire dalla cronaca neorealistica per avvicinarla alla storia e per immaginare che quella storia degli umili e del loro coraggio, degli eventi che sconvolgono ma non necessariamente travolgono, si ripeta nel corso dei secoli e si riallacci a fili lontanissimi e vicinissimi del mito mediterraneo, omerico e classico. Quel progetto restituisce un nome e un cognome agli uni e agli altri, a chi sta di qua e a chi sta di là. Questo non comporta revisione di giudizio ma acquisizione di verità e di pietà. Voglio dire che alla cultura degli Uomini e no di Vittorini, i fratelli Taviani oppongono che erano uomini e in qualche misura no, sia gli uni che gli altri.

Ecco quattro progetti di cultura, che vengono dall'Italia e sono dunque progetti italiani di cultura, il che non significa lettura restrittiva.
Tutto questo suggerisce grandi possibilità - nell'aumentare a dismisura i messaggi audiovisivi e il loro diffondersi attraverso punti di vendita sempre più numerosi - per la nostra cultura.

Quanto ognuno qui potrà fare per sottrarre cinema e televisione ai livelli di cultura subalterna - di cui risparmio gli esempi - e per sostenere opere di cultura non subalterna anzi primigenia, lo faccia di certo, perché per buona parte l'immagine della cultura italiana all'estero, e anche in patria, è affidata all'audiovisivo. Quell'immagine oggi distorta, a forza di essere imposta, può diventare la reale immagine di una miserabile cultura nazionale, costruita con il peggio di tutta la cultura industriale, consumistica, edonistica.

Mi rendo conto che una certa ritualità non è rinunciabile e che essa ha anche una sua forza di appoggio e di promozione. Però immagino che , piuttosto di una o due serate, delle settimane con proiezioni continuamente ripetute dal pomeriggio alla tarda sera a mezzo di videocassette possa incidere di più e consentire comunicazione con una audience più vasta e più disponibile, per numero e per attenzione.

Non rappresento qui ufficialmente la RAI ma non credo di attribuirmi competenze eccessive nel dirvi che la nostra disponibilità ad ogni iniziativa, ad ogni progetto, di Roma e dei nostri istituti di cultura è piena e incondizionata; che ogni qual volta abbiamo potuto fare qualcosa lo abbiamo fatto con grande soddisfazione, nostra e altrui; e che ci auguriamo che le occasioni per essere strumento della cultura italiana all'estero, della sua immagine e del suo progetto si moltiplichino.

Federico Caffè

Mi compiaccio vivamente con la relazione generale, anche perchè essa ha deliberatamente affrontato il tema sgradevole di alcune manifestazioni nostalgiche all'estero, delle quali non è difficile avere esperienza diretta, ma che si preferisce relegare nel folklore.

Proprio per questo apprezzamento per il relatore, desidero dargli assicurazione che, con la recente riforma dei concorsi universitari, è stata ammessa la partecipazione di studiosi stranieri. Anzi, il nostro legislatore è stato così permissivo, da non aver stabilito limiti massimi di età, che invece, per ragioni evidenti, sarebbero stati opportuni.

Ho tuttavia l'impressione che ci sia stata una certa sovrapposizione tra i problemi concernenti il carattere degli italiani e i problemi della cultura. Ove questi siano affrontati, vi sarebbe il problema sia della valorizzazione storica di grandi figure come quelle di Mortara ed Ascarelli, che nell'America Latina hanno creato le basi della statistica demografica e del diritto commerciale; sia della presa d'atto che le giovanissime generazioni degli economisti italiani occupano posizioni di estremo prestigio nelle Università, nei periodici e nell'editoria, specie nei paesi anglosassoni. Ma chi e dove si occupa di queste cose?

Luigi Vittorio Nadai,

addetto presso l'Istituto italiano di cultura di Zurigo.

Il mio contributo si limiterà a trattare un aspetto apparentemente prosaico e "tecnico": la situazione giuridico-normativa del personale degli istituti di cultura, poichè è proprio questo che, a mio avviso, costituisce il motivo primario e fondamentale del cattivo funzionamento degli "strumenti" della nostra politica culturale all'estero.

Sulla necessità di valorizzare sempre più in ogni campo la professionalità e sulla condanna del subappalto di manodopera tutti oggi concordano. Eppure esiste una delicata e importante struttura dell'amministrazione dello Stato in cui da sempre si pratica il secondo e sistematicamente si scoraggia la prima. Si tratta degli Istituti Italiani di Cultura all'estero il cui funzionamento è assicurato da personale di altri ministeri (quasi sempre insegnanti) "messo a disposizione" del Ministero degli Esteri per un periodo limitato (attualmente sette anni). Che di vero subappalto di manodopera si tratti lo prova il fatto che, grazie a questo espediente giuridico, agli operatori degli Istituti di Cultura viene praticato un trattamento economico e normativo nettamente inferiore rispetto al personale del Ministero degli Esteri di pari livello in servizio all'estero, pur essendo sottoposti ai medesimi obblighi di orario, ecc. (un cancelliere di Ambasciata non laureato e che svolge certamente mansioni meno qualificate percepisce un trattamento economico superiore a quello di un laureato addetto negli Istituti di Cultura).

Ma, al di là di tale ingiustizia, c'è un altro aspetto ancora più grave in questa situazione, ed è che essa costituisce un enorme spreco di risorse economiche e di competenze professionali a danno, prima ancora che dei diretti interessati, del contribuente. E' un evidente spreco, infatti, che si

investano denari (oltre che energie) per far acquisire una nuova, specifica professionalità a un dipendente dello Stato che faceva tutt'altro lavoro, per poi rispedirlo dopo sette anni a riprendere quel lavoro che nel frattempo ha disimparato a fare.

Una tra le infinite inchieste giornalistiche sugli Istituti di Cultura degli ultimi decenni concludeva:"L'unico dato che emerge chiaramente è l'esigenza di un'organica riforma". In tutti questi anni sulla necessità di rinnovare la politica culturale dell'Italia all'estero si sono dette molte cose, spesso assai ragionevoli e giuste, ma la riforma non è stata fatta. In questo vuoto di azione legislativa da parte delle forze politiche ha agito, silenziosa e indisturbata, la burocrazia, in questo caso quella del Ministero degli Esteri, che, senza che nessuno se ne accorgesse, con spregiudicato pragmatismo ha riformato a modo suo, e radicalmente, gli Istituti di Cultura. Mentre, infatti, fino al 1967 gli operatori degli Istituti di Cultura erano distaccati dal Ministero di provenienza e inviati all'estero " a tempo indeterminato " e in tal modo, pur senza un adeguato riconoscimento giuridico, di fatto intraprendevano una stabile carriera, da quell'anno, con la legge 215, senza che nessuno si rendesse effettivamente conto della portata dell'innovazione, (anche a causa della confusione ingenerata dal fatto che la legge, ancora una volta, metteva in un unico calderone Istituti di Cultura e Scuole Italiane all'estero) venne introdotto il limite massimo di permanenza all'estero di sette anni, svilendo così, di norma, la funzione di addetto presso gli Istituti di Cultura a una parentesi temporaneaall'interno di tutt'altra carriera. Per avere un'idea dell'ingenuità, per non dir altro, dimostrata dalle forze politiche in quella occasione basti ricordare che la relazione conclusiva della Commissione Parlamentare che aveva elaborato proprio la legge 215 riconosceva l'opportunità dell'istituzione di un "ruolo autonomo" del personale degli Istituti di Cultura, mentre contemporaneamente introduceva il limite di sette anni che andava esattamente nel senso opposto!

Con lo stesso metodo, proprio in questi giorni, nell'assoluto disinte-

resse dell'opinione pubblica e delle forze politiche, in margine a una legge che ha tutt'altro oggetto (quella sul precariato all'estero), sta per essere approvata dalle Camere la riduzione addirittura a cinque anni senza rinnovo della permanenza massima all'estero degli operatori degli Istituti di Cultura.

Dietro queste scelte, apparentemente inconsulte, sta, in realtà, una precisa concezione, anche se miope e arretrata, della nostra politica culturale all'estero, propria di parte dei vertici della Farnesina. Una certa nostra diplomazia, infatti, da una parte continua a considerare la politica culturale all'estero non come una finalità autonoma, bensì in funzione di esigenze marginali di politica estera; dall'altra, di conseguenza, considera i funzionari cui è demandato il compito di attuarla alla stregua di docili "famigli", alle strette dipendenze di consoli e di ambasciatori, il che, d'altro canto, è consono alla sua struttura antropologica (sarebbe interessante pubblicare le tabelle della presenza percentuale dei nobili tra gli alti gradi della nostra diplomazia: se ne potrebbero trarre deduzioni interessanti sul funzionamento di certi meccanismi di promozione nella carriera del Ministero degli Esteri!).

In questa situazione di precarietà, privi di un ruolo autonomo che dia loro certezza di stato giuridico e stabilisca una chiara carriera, gli operatori degli Istituti di Cultura mancano di qualsiasi autonomia professionale nei confronti dei diplomatici che, non si sa bene in base a quale criterio di competenza, oggi soprintendono alla gestione degli Istituti di Cultura e ne dirigono la rete a livello centrale. Non c'è da stupirsi quindi se, in questa situazione, per entrare, sopravvivere e far carriera negli Istituti di Cultura sia spesso più utile l'acquiescenza alle velleità "culturali" (o peggio, alle pratiche clientelari) di questo o quel diplomatico, che la laboriosità, lo spirito di iniziativa e la qualificazione culturale.

Si possono indicare tre fattori la cui congiunzione perversa ha provocato e sempre più aggravato il presente stato di cose:

1. La voluta confusione tra Istituti Italiani di Cultura e Scuole Italiane all'estero. Da quarant'anni a questa parte, infatti, la specifica problematica dei primi è sempre stata trattata come una appendice secondaria della legislazione sulle Scuole Italiane all'estero, benché si tratti di organismi che per finalità, strutture e tipo di professionalità richiesta nulla abbiano in comune. (In origine gli Istituti erano regolati da una legge specifica, la 2179 del 1926. Fu il conte Galeazzo Ciano col Regio Decreto 740, nel 1940, a inaugurare la tradizione legislativa di questa deleteria unificazione, prolungatasi fino ad oggi per inerzia e calcolo della burocrazia ministeriale).

2. L'interesse corporativo della parte più chiusa del personale diplomatico a differenziare in peggio, per i motivi sopra accennati, la condizione normativa del personale degli Istituti di Cultura (l'attuale Direttore Generale delle Relazioni Culturali, Romano, non perde occasione per ripetere il suo "jamais" al mitico "ruolo tecnico", perchè - testuale! - "ciò non sarebbe giusto nei confronti dei diplomatici che hanno fatto un concorso").

3. L'interesse corporativo dei sindacati-scuola, i quali, abusivamente, hanno finora usurpato anche la rappresentanza del personale degli Istituti di Cultura (benché questi non siano scuole). Essi, infatti, hanno sempre considerato il servizio negli Istituti di Cultura, non come una funzione altamente qualificata da svolgere e da regolare nell'esclusivo interesse del contribuente che paga, bensì come una sorta di vacanza-premio, da suddividere in turni sempre più brevi, e da utilizzare per dare un tocco di esotica e mondana vivacità alla piatta e grigia carriera dei poveri insegnanti (anche in questo caso la confusione legislativa tra Scuole e Istituti ha fatto buon gioco a questo atteggiamento).

In conclusione, se, prima o poi le forze politiche si decideranno a riempire il vuoto legislativo da esse finora lasciato, dotando l'Italia di

quella più moderna ed efficiente politica culturale all'estero che da più parti si auspica, sarà indispensabile, se non si vorranno costruire castelli in aria, lasciando poi ai maneggioni dentro e fuori dai ministeri l'azione politica reale, definire preliminarmente la figura giuridica e professionale di chi tale politica dovrà tradurre in pratica, rimettendo, se necessario, in discussione anche il problema della dipendenza degli Istituti Italiani di Cultura all'estero dal Ministero degli Esteri e, comunque, istituendo il ruolo autonomo degli operatori di tali Istituti e definendone lo stato giuridico, senza di che non ci potrà mai essere vera professionalità e autonomia culturale.

Nelle tenebre del pessimismo ancestrale che ormai largamente predomina tra i membri di questa piccola, ma non secondaria categoria, la presenza alla testa dell'attuale gabinetto di una personalità come quella dell'onorevole Giovanni Spadolini ha acceso un tenue barlume di speranza.

Paola Viero

La relazione del dott. Renzo Zorzi ha avuto il pregio di rimettere al centro dell'attenzione le gravi contraddizioni, sia a carattere culturale che ideologico, che la diffusione della cultura italiana all'estero presenta; appare atto di alta responsabilità civile presentare accanto alle luci anche le ombre della nostra cultura, ombre che affondano le radici nelle pagine più oscure della più o meno recente storia nazionale.

La CGIL partecipa a questo Convegno con intenti costruttivi, anche se ha avanzato delle riserve sulla sua impostazione; riserve motivate nel comunicato della Federazione unitaria che è già stato distribuito alle commissioni Esteri e Pubblica Istruzione della Camera e del Senato e che sarà ora distribuito alla stampa.

Un'impostazione che rischia di eludere ancora una volta i problemi di fondo della nostra politica culturale scolastica e formativa italiana all'estero, confermando così una frammentazione di interventi che - se ha forse qualche giustificazione di carattere storico - oggi si perpetua solo in virtù di dinamiche burocratiche.

./.

La CGIL ha sempre denunciato, assieme agli altri sindacati confederali e alle forze impegnate nel campo culturale e nel settore dell'emigrazione, la mancanza da parte del governo e del ministero degli Affari Esteri (MAE), di una politica culturale italiana all'estero organica ed effettivamente coordinata e programmata. Politica che dovrebbe fornire a grandi masse di cittadini, anche di quei paesi dove non si registra la presenza di emigrazione italiana, un'immagine realistica dell'Italia democratica, sia nelle sue conquiste civili, sociali, economiche, politiche e sindacali, sia nei suoi aspetti più negativi ed oscuri.

Siamo un paese dalle mille contraddizioni; c'è il terrorismo, la mafia e la droga, fenomeni gravi che vanno fatti comprendere nelle loro origini e spiegati, ma certo non come ha fatto l'ambasciatore Sergio Romano in una conferenza che ha tenuto recentemente a Londra (vedi il testo nella rivista trimestrale "Affari Esteri" pubblicata dal MAE, n. 54, Primavera 1982), conferenza la quale non solo non chiarisce, ma anzi confonde ancor più le idee, falsando la realtà e facendo un pessimo servizio al nostro paese.C'è il terrorismo, la mafia e la droga, dunque. Ma non solo a questo si interessano quanti guardano all'Italia. Esiste un vivo interesse per l'evoluzione particolare e tipica del mondo dei partiti (il tipo di presenza del partito comunista; tutta la tradizione del nostro pensiero politico che va sotto il nome di liberal socialismo, Gobetti, Rosselli, l'evoluzione del movimento cattolico, ecc.. Esistono pure problemi comuni ad altri paesi quali quello energetico, strettamente connesso con la ricerca scientifica.

Siamo ben lontani dal 1945 quando i benpensanti ritenevano che i "panni sporchi" andassero lavati in famiglia, re-

./.

criminando di fronte al successo all'estero i films quali Ladri di biciclette e Paisà, che mostravano i volti amari della realtà italiana.

1 - Politica culturale

Fare politica culturale oggi significa innanzitutto agire sullo stereotipo, sul luogo comune, affrontare le immagini negative che emergono, per offrire la realtà quale è allo straniero e ai nostri connazionali, che lontani, spesso da troppo tempo, non possono avere la dimensione storica di questi ultimi trent'anni, perchè non abbiamo saputo trasmettere loro i termini del dibattito e politico e culturale nel nostro paese.

Una politica culturale degna di questo nome non può non essere collegata anche alla cooperazione commerciale ed economica, ad ampi scambi ed accordi culturali (da rispettare), ad una cooperazione scientifica e tecnica. Il limite denunciato nella politica culturale all'estero dell'Italia appare tanto più grave se si considera la variabile e lo specifico importante della nostra emigrazione (6 milioni di emigrati e 80 milioni di oriundi), differenziata per aree geografiche, e per tipologie, a seconda delle diverse condizioni sociali, culturali, dei bisogni, del radicamento.

Emigrazione della quale ci si ricorda, in genere, solo al momento di raccogliere il voto, e verso la quale si è fatto, quando si è fatto, solo politica assistenziale. In un convegno recente e in diverse proposte di legge, di cui una governativa, attualmente all'esame della Camera, si è proposto di faci

./.

litare l'esercizio del diritto di voto agli italiani all'estero, anche se oriundi da più generazioni, con il voto per corrispondenza. Italiani che nella stragrande maggioranza ignorano tutto dell'Italia nuova e democratica quale è uscita e si è formata dal secondo dopoguerra. Le stesse forze politiche che mostrano un interesse spasmodico all'allargamento della partecipazione al voto degli italiani all'estero (si parla di raccogliere potenzialmente 9 milioni di voti), pur essendo state ininterrottamente al governo in questi ultimi 35 anni, non si sono mai preoccupate di procurare a questi stessi cittadini - che con il loro voto potranno determinare e modificare il nostro sistema sociale e politico -, le stesse possibilita' di informazione democratica e pluralistica e di formazione culturale che vengono generalmente offerte ai cittadini italiani residenti, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, il diritto allo studio, la stampa, l'editoria, le manifestazioni teatrali, cinematografiche e artistiche.

2 - Problemi della spesa

Se volessimo stabilire una relazione comparativa per quanto riguarda le spese per le relazioni culturali con l'estero, l'Italia si collocherebbe agli ultimi posti. La Francia ha potuto disporre di finanziamenti per un ammontare complessivo di 529,2 miliardi di lire pari a 2,52 miliardi di franchi francesi, la Germania di 358,280 miliardi di lire pari a 676 milioni di marchi (finanziamento che peraltro rappresenta solo un terzo dell'importo complessivo di 1,8 miliardi di marchi pari a 999 miliardi di lire, gravante sul bilancio dello stato per le relazioni culturali e scientifiche con l'estero). La Repubblica Federale Tedesca si avvale infat

./.

ti, di strutture più articolate e decentrate - anche a livello non statale - a differenza del sistema francese e di quello italiano, sostanzialmente caratterizzate da un accentramento di funzioni e competenze nel Ministero degli Affari Esteri. Per quanto concerne gli Stati Uniti, l'ammontare complessivo di finanziamenti all'USICA (United States Communication Agency, già USIS), agenzia governativa autonoma coordinata dal Dipartimento di Stato che opera in stretto collegamento con le autorità diplomatiche consolari, si aggira sui 500 milioni di dollari pari a oltre 644 miliardi di lire, e rispecchia all'incirca l'esborso globale americano per i programmi culturali bilaterali. L'Italia, che dovrebbe essere più interessata allo sviluppo di tale attività, solo se si pensa ai milioni di emigrati e di oriundi che ha nel mondo, ha dato un finanziamento alla Direzione Generale delle Relazioni Culturali del Ministero degli Affari Esteri, di sole 76.468.155.000 di lire.

Questo stanziamento diventa però più consistente se si considera il complesso di altri finanziamenti che vanno da un lato alla formazione universitaria e tecnica nel quadro degli impegni di cooperazione con i paesi in via di sviluppo e dall'altro ai servizi giornalistici e televisivi per l'estero della RAI-TV. Uno stanziamento quindi che andrebbe comunque controllato e gestito democraticamente.

3 - Scarsa attenzione da parte delle forze politiche

Il motivo per cui la politica culturale all'estero ha sempre avuto così poca attenzione da parte del governo, va ricercato nella funzione censoria e intimidatrice esercitata per anni da una diplomazia laconica ed evasiva(che ha sempre elegantemente eluso i problemi di fondo del dibattito politico e culturale quale si è verificato in Italia nel pluralismo delle diverse posizioni) nei confronti

./.

delle rare iniziative coraggiose proposte dalla parte meno censoria e più illuminata della diplomazia, condizionata dal pesante vincolo di una legge quale il DPR 18 del 1967. E' quindi necessario preliminarmente sottrarre a queste forme di dispotismo, intollerabile in uno Stato democratico, la programmazione e la gestione della nostra politica culturale all'estero, perchè cultura vuol dire confronto e libera scelta.

E' necessario inoltre il coordinamento delle iniziative e una seria utilizzazione delle risorse a disposizione, superando l'attuale parcellizzazione che favorisce duplicazioni di iniziative culturali, ripetizioni e confusioni che hanno una sola conseguenza: dispersione dei risultati e sprechi di pubblico danaro.

Il problema della politica culturale all'estero va affrontato in primo luogo quindi con una programmazione degli interventi a partire dall'Italia.

Numerosi sono i canali attraverso i quali passa la politica culturale all'estero, sia istituzionali, sia - e sono i più numerosi - privati. Mi limiterò ad alcune osservazioni sugli strumenti istituzionali, in particolare al Servizio Informazioni della Presidenza del Consiglio, alla RAI-TV, agli Istituti di Cultura e al Dipartimento del MAE per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

1 - Gli strumenti istituzionali

Presidenza del Consiglio

Il Servizio Informazioni della Presidenza del Consiglio ha provveduto finora alla utile pubblicazione di volumi riguardanti i provvedimenti legislativi sui più importanti problemi dell'Italia d'oggi (ad esempio scuola, mondo del lavoro, industrie a partecipazione statale, diritto di famiglia, ecc.). Queste pubblicazioni vengono regolarmente invia

./.

te, insieme alla rivista "Vita Italiana" (rivista che tratta temi analoghi), alle rappresentanze diplomatiche e agli istituti di cultura.

A nostro avviso, oltre alla voce ufficiale del governo "Vita Italiana" e all'informazione sull'attività legislativa del Parlamento, dovrebbero pervenire anche dei dossiers stampa che riflettano il dibattito emergente su questi temi, attraverso i vari quotidiani e periodici, nella sua reale dimensione pluralistica e democratica. In tal modo i nostri emigrati, gli stranieri interessati al nostro paese e gli oriundi, avrebbero anche una diretta e approfondita comprensione del dibattito in corso. Nel quadro del progetto di riforma della Presidenza del Consiglio attualmente all'esame delle Camere, anche questa esigenza dovrebbe essere presa in carico.

LA RAI-TV

La programmazione dei servizi giornalistici e televisivi per l'estero è stata realizzata senza che su di essa intervenissero da parte del Consiglio di amministrazione gli opportuni controlli che pur sono possibili da un punto di vista istituzionale. Inoltre la Commissione parlamentare di vigilanza, da almeno due anni non si è mai occupata di questo settore. In conseguenza di questo oggettivo disinteresse, il settore dei servizi giornalistici e televisivi per l'estero è stato per anni monopolizzato solamente dal partito di maggioranza relativa: sarà forse per questo che Gustavo Selva, dismesso dalla RAI nazionale, per la sua appartenenza alla Loggia P2, ha potuto tranquillamente diventare presidente della RAI-Corporation (associata RAI TV in USA, organismo che monopolizza il Canale 47 della TV americana rivolto alla numerosissima emigrazione italiana del Nord-America: 23 milioni circa). E' facile prevedere la funzionalità di questa presenza dell'emittente televisiva nel caso di voto all'estero.
Va tuttavia detto, per obiettività, che con la nuova direzione generale del settore, in questo ultimo anno la qualità dei servizi e dell'informazione e la democraticità della loro programmazione risultano migliorati.

./.

C'è il problema dunque, di un diverso intervento sia del Consiglio di Amministrazione, sia della Commissione parlamentare di vigilanza. Quest'ultimo punto è decisivo se vogliamo che emissioni di tanta delicatezza siano maggiormente sottoposte ad organi di controllo democratico. Tanto più che nell'ultimo documento del Consiglio di Amministrazione della RAI-TV, è contenuta una esplicita autocritica per quanto riguarda la insufficiente rappresentazione della complessità della realtà sociale, la sproporzione tra la ufficialità della notizia e la autonoma ricerca e approfondimento, un'attenzione privilegiata ai partiti di maggioranza rispetto alle opposizioni. Si tratta di un vero e proprio stravolgimento dell'informazione, che, a quanto risulta, investe anche notiziari diretti agli italiani che vivono all'estero.

Non voglio insistere oltre, ma si dovrà avere un'occasione per affrontare specificatamente questo tema, anche per individuare più ampie forme di controllo democratico, per esempio, attraverso gruppi di ascolto internazionali che dovrebbero essere assistiti e coordinati dagli istituti di cultura. Ma i problemi e le proposte sono ben più numerose.

Istituti di Cultura

Secondo la relazione annuale della direzione generale delle relazioni culturali, lo stanziamento concesso sul capitolo 2652, amministrato dall'ufficio 4°, è stato per l'anno '81 di 3 miliardi e 252 milioni, per gran parte assorbiti dalle spese per il personale e manutenzione e affitto degli stabili, di fronte ad una richiesta avanzata dagli Istituti di circa 5 miliardi.

La scarsità dei mezzi finanziari, pare abbia coinciso con l'indebolimento della lira, per cui non si è potuto procedere a nessuna spesa straordinaria. D'altra parte secondo la relazione '81 la D.G.R.C., afferma di avere proceduto

./.

nell'ultimo anno a due corsi di aggiornamento per addetti, direttori e vicedirettori, uno presso la Fondazione Cini, nel luglio '81, e un altro presso la sede di Roma della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), consapevole che senza un valido aggiornamento non si può fare programmazione culturale seria. Tali corsi di aggiornamento, concepiti non in forma seminariale e moderna, ma in modo tradizionale, dove il docente da aggiornare è considerato un vaso passivo, capace di ricevere solo contenuti propinati dall'alto, sono evidentemente del tutto insufficienti, soprattutto rispetto ai bisogni reali di formazione che l'attuale D.G.R.C. è ben lungi dal soddisfare. Infatti le biblioteche degli istituti non sono aggiornate da moltissimo tempo e lamentele, in questo senso, provengono dalle fonti più disparate, obiettive sono le difficoltà di accesso alle fonti documentarie indispensabili, quali giornali, periodici e riviste; senza parlare poi del materiale documentario filmico sull'Italia di oggi o di video-cassette e dei programmi televisivi che non sono quasi mai pervenuti agli istituti dato che la convenzione MAE-RAI in vigore dal 1° gennaio del 1978, non è ancora soddisfacentemente sviluppata. Tale convenzione ha per oggetto la fornitura da parte della RAI, alle rappresentanze diplomatiche consolari italiane all'estero e agli Istituti di cultura, di programmi televisivi e radiofonici già trasmessi, moltiplicati in copie, al fine di incrementare gratuitamente la diffusione della cultura italiana all'estero.

A noi pare utile incoraggiare la produzione, sempre in vista di eventuali mercati, di documentari sull'Italia di oggi, che non presentino un'immagine esclusivamente estetizzante del nostro paese, riduttiva e consolatoria, ma che affrontino tutti i problemi, anche quelli scottanti della nostra attualità (donna, famiglia, giovani, droga, terrorismo, mafia, sindacati, i problemi dello sviluppo economico e la formazione di una cultura industriale del nostro paese).

./.

I servizi

Quali sono i servizi che devono offrire le istituzioni diplomatico-consolari e culturali all'estero?

a) Una rete di consulenti linguistico-pedagogici, capaci di:
- stabilire validi rapporti con le istituzioni scolastiche e universitarie all'estero relativamente alla diffusione della lingua italiana;
- seguire inchieste conoscitive atte a fornire alle amministrazioni competenti ogni tipo di dati;
- suggerire utili interventi di collaborazione e di promozione nel campo dell'aggiornamento culturale dei docenti;
- assicurare la distribuzione di materiali didattici e informativi.

Attualmente tali servizi sono presenti nelle ambasciate della Repubblica Federale Tedesca, della Francia e della Gran Bretagna e svolgono una importantissima funzione.

b) Oltre alla rete di consulenti linguistico-pedagogici di cui abbiamo parlato, sarebbe necessario prevedere nell'organico degli istituti di cultura, le seguenti figure:
- un bibliotecario e un documentarista addetto al servizio stampa. Nel caso esistano corsi di italiano, professori esperti di italiano come lingua straniera;
- un esperto per attività cinematografiche-teatrali;
- un consulente per l'organizzazione di mostre d'arte, architettura e urbanistica;
- un addetto scientifico;
- infine una rete di coadiutori (archivista, dattilografiche, tecnici e usceri).

Attualmente non esiste infatti negli istituti un organico funzionale e gli addetti sono dei collaboratori a tutto servizio. Per far fronte a tutti questi bisogni secondo criteri di efficienza e di professionalità, sarebbe necessario istituire corsi di specializzazione post-universitari in collaborazione con le università, per la qualificazione e la

./.

formazione professionale degli insegnanti, dei lettori e in generale degli operatori culturali. Tale formazione dovrebbe avere come preoccupazione fondamentale quella di utilizzare nel migliore e più razionale dei modi le energie professionali.

c) Perchè questa rete all'estero possa essere utilizzata nel modo migliore appare però indispensabile la creazione di una "banca dati" centrale, nella quale convogliare ogni tipo di informazione (statistiche ed economiche, socio-politiche, scientifiche e culturali). In un futuro non lontano bisognerebbe dotare gli istituti di video-terminali e l'attuale e futuro personale degli istituti, proveniente da varie esperienze, dovrà venire formato e aggiornato secondo i più moderni criteri dell'informatica come si sta per fare in molti paesi europei.

Per costituire tale banca è stata scelta una struttura privata come l'Istituto dell'Enciclopedia italiana, perché purtroppo i vincoli legislativi e burocratici attuali non consentono ad una struttura pubblica, come per esempio il Centro Europeo di Frascati (CEDE), di funzionare come dovrebbe. La scelta è molto grave perchè è una abdicazione da parte dello Stato a far funzionare i propri organismi, utili a garantire la necessaria obiettività e il pertinente impiego del pubblico danaro. Ci si domanda se non sarebbe stato più opportuno un eventuale ricorso al CNR, che possiede in particolare una sezione strutturata a questo scopo.

Le forme di finanziamento

Le forme di finanziamento dovrebbero essere di varia natura:

- contributo dello Stato, certamente maggiorato, rispetto a quello odierno, in funzione dei bisogni reali e della domanda;
- autofinanziamento: organizzazione dei corsi di italiano per stranieri, metodologicamente moderni e di sicura efficacia, con un eventuale diploma finale ufficialmente riconosciuto, come quello di Cambdrige e di Grenoble;

./.

- c'è infine da valutare la possibilità e dunque i suoi vantaggi e i suoi limiti di usufruire di donazioni speciali, una tantum, da parte di industrie private, le quali vogliano in cambio di congrui sgravi fiscali, organizzare valide manifestazioni culturali,di cui venga sentita l'utilità.

E' evidente la funzionalità politica, culturale e sociale di un'organizzazione siffatta ai fini di:

- poter conseguire una conoscenza più personale ed approfondita del pianeta Italia;
- poter stimolare ed allargare i rapporti economico-commerciali, e turistici;
- creare posti di lavoro.

2 - Mancanza di una politica culturale in Italia

Qual è dunque il vero problema della cultura italiana all'estero? C'è una carenza di fondo in Italia nel campo della ricerca scientifica, dell'informazione, della produzione cinematografica e televisiva e della telematica. All'estero la nostra cultura costituisce un grosso buco nero perchè a quella carenza si aggiungono le obiettive difficoltà di diffusione.

La mancanza di una politica culturale seria, a carattere nazionale, dovrebbe richiamare l'attenzione di tutte le forze politiche interessate.

3 - Cultura è informazione

Non si può oggi parlare di cultura senza una seria e capillare diffusione delle informazioni. Il problema di fondo resta quello di aumentare la spesa e portarla al livello di tutte le altre nazioni civili, a condizione che si faccia contemporaneamente una programmazione culturale rigorosa e un coordinamento degli interventi tra tutti i ministeri, gli enti pubblici e privati interessati, compresi le regioni e i comuni , oggi dotati finalmente di poteri

./.

finanziari non trascurabili. Gli assessorati alla cultura, infatti, sono spesso organismi estremamente dinamici, che andrebbero organicamente coinvolti per una promozione delle manifestazioni e per una diffusione dell'informazione, visto inoltre che rientra nelle loro competenze l'attività culturale all'estero (DPR n. 616).

Solo in questo quadro, profondamente e organicamente rinnovato al centro, è utile vedere la riforma degli istituti italiani di cultura, richiesta e sollecitata da anni dai sindacati confederali e dagli stessi addetti ai lavori, che svolgono attualmente le loro mansioni in condizioni di profondo disagio e frustrazione. E' quindi utile stabilire un confronto, oltre che con i finanziamenti, anche con le organizzazioni culturali per l'estero di altri paesi (Goethe Institut, Centri culturali dell'"Alliance Française", British Institute, gli uffici dell'USICA).

Non è da sottovalutare ai fini di un coordinamento e di una riduzione della spesa, l'utilizzazione di organismi internazionali multilaterali, come l'Unesco e il Consiglio d'Europa, soprattutto per quanto riguarda i progetti nel campo dell'educazione e della ricerca scientifica. Un'attenzione particolare dovrebbe essere dedicata, nel quadro delle intese multilaterali, al funzionamento della Commissione italiana per l'Unesco, e dei suoi comitati, che agiscono - per quel poco che agiscono - senza collegamento tra di loro, con una attività complessiva che si limita praticamente a esprimere pareri su questionari e bilanci dell'Unesco.

./.

4 - La promozione dei prodotti culturali

La scelta ideologica che sottende alla politica concreta fin qui perseguita dal Ministero degli Affari Esteri in fatto di cultura, sembra essere profondamente ancorata al vecchio idealismo. Solo di recente ci si comincia ad interessare all'aspetto più strettamente economico della promozione culturale; per esempio non è mai stata perseguita fin qui una politica organica della tradizione del libro. Solo ora sappiamo che tale problema verrà affrontato con un Convegno nel giugno 1982 presso l'Accademia americana, organizzato dalla D.G.R.C. del MAE, sul tema "La traduzione del libro italiano in America", (lo ha annunciato il D.G. Romano in una trasmissione televisiva).

Ma gli aspetti economici non sono soltanto limitati alla diffusione del libro italiano, ma anche alla esportazione di documentari, video-cassette, sceneggiati televisivi, inchieste, senza contare i materiali didattici di italiano come lingua straniera, moderni ed aggiornati, che potrebbero essere prodotti in accordo con i migliori esperti stranieri. Tali materiali non dovrebbero essere aculturali e generici, come sono stati fino ad ora, ma dovrebbero coinvolgere l'interesse degli emigrati e degli oriundi, sparsi in tutto il mondo, che stando ai risultati dell'ultimo convegno, organizzato dalla D.G.R.C. del MAE nel mese di marzo, manifestano un intenso bisogno di informazione socio-culturale attraverso l'apprendimento della lingua di origine. (relazione dei prof. Tosi - G.B.; Tursi - USA; Santarelli - USA; Carzaniga - Australia; Danesi - Canada). Essi costituirebbero un ottimo mercato, se ci mostrassimo capaci di andare incontro ai loro bisogni.

./.

Va tenuto infine presente che l'Italia è del tutto impreparata ad affrontare la concorrenza di altre culture, ben altrimenti organizzate da tutti i punti di vista, soprattutto nel campo dell'informazione e della telematica.

5 - Il Dipartimento per la cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo, e le sue funzioni nel campo della formazione e della ricerca

Cultura è anche sviluppo; le positive potenzialità economiche e produttive che una ben concertata e programmata politica "culturale" fondata sulla cooperazione tecnico-scientifica e sugli scambi a livello universitario, specie con i paesi in via di sviluppo, può dischiudere all'Italia, ci devono far riflettere. Per il perseguimento di questa politica economica e culturale insieme, c'è la legge 9 febbraio 1979, n. 38, con la quale si prevedono importanti strumenti:
il Dipartimento per la Cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Il CIPES, organo che forma gli indirizzi per la cooperazione allo sviluppo e ne controlla l'attuazione, con un bilancio di 4.700 miliardi nel triennio 1981-'83, di cui 1.200 miliardi nell''81, e 1.500 nell''82 e 2.000 nell''83;
un Comitato direzionale formato da funzionari interni al MAE e da funzionari provenienti da altri ministeri;
un Comitato consultivo, presieduto dal Ministro degli Affari esteri o dal sottosegretario da lui delegato, composto da 12 rappresentanti delle Amministrazioni statali interessate, da 12 rappresentanti di enti e organizzazioni e da 12 esperti.

Con questa legge si fa anche "formazione" sia in Italia e sia all'estero, con invio di esperti e volontari italiani, di cittadini dei paesi in via di sviluppo e creazione di strutture formative come università, scuole,centri di formazione professionale.

./.

Anche gli Istituti di cultura presenti nei paesi in via di sviluppo e in particolare quelli della Somalia e dell'Etiopia, dell'Algeria, della Nigeria e del Kenia, potranno ricevere dei finanziamenti da parte del Dipartimento, nel quadro di una nuova collaborazione con la D.G.R.C., promuovendo un tipo di cultura di carattere tecnico scientifico e considerando la lingua italiana come tramite produttivo. Occorre naturalmente intendersi sul concetto di produttivo, poichè non risponderebbe ai criteri della legge sulla cooperazione, il mero abbinamento di lingua italiana e di presenza di ditte italiane; inoltre in questa materia i progetti didattici se sono tenuti al solo livello linguistico e culturale e non ampliati con coerenza in campi tecnico-scientifici possono essere uno spreco e quanto meno non rientrano nelle finalità della cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

A questo si potrà ovviare facendo in modo che anche la D.G.R.C., per avere questi fondi, presenti dei progetti compiuti paese per paese e per settore, riguardanti non solo l'attività degli insegnanti inviati all'estero, ma anche l'erogazione di borse di studio per l'Italia ai cittadini dei P.V.S.

Ciò facendo, la D.G.R.C. contribuirebbe all'impostazione che si è dato il dipartimento, di costruire dei programmi integrati di intervento (country Program) per singolo paese.

Per converso interessa anche sapere quanti sono gli insegnanti - e non solo quelli universitari - e con quali criteri vengono scelti, per essere inviati dal Dipartimento nei PVS, e se c'è nel loro status giuridico ed economico coerenza rispetto a quelli inviati dalla DGRC.

Quello che manca anche qui è una oculata politica estera che coordini in modo organico e non occasionale, come

./.

avviene il più delle volte, i vari strumenti di intervento sia culturali, sia economici e metta a frutto i fondi disponibili, eliminando concorrenzialità tra le diverse direzioni generali del Ministero degli affari esteri, superando duplicazioni di iniziative e relativo sperpero di fondi; una linea di politica estera per la quale i finanziamenti dei progetti siano finalizzati a degli obiettivi; un personale qualificato sia a livello di diplomatici che di esperti, affrontando, se necessario, ma seriamente, il problema dei vincoli posti dall'art. 17 della legge n. 38.

Non ci si può nascondere il fatto che fino ad oggi si è speso poco e male, perchè manca una strategia dello sviluppo a livello politico e la progettazione e il controllo dei programmi non viene effettuata da esperti veramente qualificati. Gli esperti, infatti, finiscono col non partecipare anche perchè i compensi stabiliti dall'art. 17 non possono superare le retribuzioni degli statali, che spesso non corrispondono ai compensi richiesti da esperti di alto livello per collaborazioni occasionali.

Centro nazionale per la cultura e l'informazione

Per un serio e costruttivo discorso culturale appare sempre più evidente che, almeno per il Ministero degli Affari esteri, le Direzioni generali delle relazioni culturali, dell'emigrazione e il Dipartimento per la cooperazione con i PVS debbano lavorare insieme con un coordinamento organico per perseguire e realizzare un disegno unitario, che ha tre principali utenti: gli italiani, gli stranieri e gli stranieri dei paesi in via di sviluppo. E' necessario superare l'improvvisazione per avere delle linee e delle istituzioni che funzionino al di là dei singoli operatori e dirigenti.

./.

Ancora una volta il problema riguarda la programmazione organica che venga da un centro nazionale per la cultura e l'informazione. Per questo centro si potrebbero fare varie ipotesi, come quella prevista dall'art. 15 dello schema definitivo sul riordinamento della Presidenza del Consiglio, che noi consideriamo un utile punto di riferimento, ove si prevede la nomina di Commissari straordinari del governo per particolari e temporanee esigenze di coordinamento operativo fra amministrazioni, per obiettivi di carattere intersettoriale. C'è poi una seconda ipotesi che è quella della creazione di un Dipartimento che ricalchi in quanto a organizzazione, finanziamento e gestione, quello della Cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Un Dipartimento con la compartecipazione e gestione attiva di tutti i Ministeri interessati, compreso il MAE, degli enti locali e le regioni, del CNR e del CUN, dotato di una sua autonomia e facente capo ad un Comitato Interministeriale per la programmazione culturale. C'è infine la terza ipotesi di un Ministero per la cultura e l'informazione.

Conclusioni

Mi sono limitata ad alcune osservazioni su un problema complesso che mal sopporta schematizzazioni, ma spero di essere riuscita almeno a fornire un'idea dell'attenzione che il Sindacato porta ad un tema di tanta rilevanza.

A tutte queste questioni aggiungo ancora quelle relative al personale di ruolo e non di ruolo che da anni attende na adeguata definizione giuridica del rapporto di lavoro, e una seria valorizzazione della specializzazione professionale. I sindacati confederali preoccupati della salvaguardia delle finalità pubbliche del settore chiedono al governo e in particolare al MAE, un confronto con la partecipazione di tutte le parti direttamente e indirettamente interessate, per definire i nuovi indispensabili strumenti di gestione e di programmazione del settore affinchè le vertenze riguardanti il personale siano affrontate al riparo delle tentazioni corporative e settoriali.

2ª SESSIONE

Politiche e strumenti della cultura italiana ed europea

Vanni Scheiwiller

La critica compiuta dall'ambasciatore Romano nel corso della sua relazione trova perfettamente riscontro nelle mie esperienze di editore. In particolare riguardo al problema della lingua italiana, che ho potuto verificare di persona nei primi anni '60, soprattutto quando compii un giro in Jugoslavia e in Istria per alcune conferenze per conto della Dante Alighieri (uno strumento di cultura italiana all'estero che continua ad esercitare - pur essendo valide tante critiche che gli sono state mosse - un'importante funzione). Erano quelle le prime uscite compiute in Istria da italiani "ambasciatori " o "impresari" di cultura: fu la prima apertura e fu molto difficile a causa della barriera esistente fra quanti erano andati via e quanti erano rimasti. Andare a parlare agli italiani che vivevano in quelle zone dell'arte italiana o di Eliot e di Pound è stata un'esperienza entusiasmante perché la cosa difficile per quegli italiani non era stata tanto di lasciare l'Istria ma di rimanervi e di salvare la propria identità culturale. Non posso dire di aver avuto grandi aiuti perché in quegli anni la cultura italiana in Istria non era meravigliosamente rappresentata. Ora so dell'esistenza di una rivista, "La Battana", stampata in Jugoslavia, che tenta di costruire un "ponte" fra la cultura artistica e letteraria italiana e quella jugoslava. Naturalmente l'occhio è tutto puntato su Trieste e gli autori triestini, mentre sarebbe meglio compiere un'apertura maggiore.
Un'altra breve esperienza è stata nel '63 in Spagna: non ebbi mai in queste occasioni un grosso appoggio dai centri culturali italiani. Eppure c'era una notevole apertura: una rivista, ad esempio,

dedicò un numero a Fontana, un altro alla pittura d
alla musica di Nono, alla cultura italiana, alla ne
C'era un interesse vivo che purtroppo non trovava r
In Grecia - parlo della Grecia del 1965, in cui an
va l'arrivo di Papandreu, prima dell'arrivo dei col
trovai l'eco del buon lavoro svolto da Bruno Lavagn
anche Margherita Dalmati - traduttrice di Montale,
ni, e di poeti ciprioti e neogreci - e si era creat
molto preciso di traduzioni di poeti greci e ita
un clima, quello greco, molto favorevol
italiana perché il Centro di cultura italiana aveva
direttore giusto. Oltre ad un'eccellente tradizione
italiana, ad Atene c'era anche l'unico Istituto arc
Oggi abbiamo un Doro Levi direttore della Scuola i
archeologia ad Atene, i viaggi frequenti di
Carratelli e di Beschi; e credo che sia l'unico p

la cultura italiana è eccellentemente rappresentata
uno dei pochi punti positivi della nostra polit
all'estero.
Mi trovai un po' meglio quando nel '66 girai l'Olan
la Dante Alighieri: era uno scambio di cultura ital
i nostri poeti - e anche quelli stranieri - e impo
amori di mio padre, come la pittura di Van Gogh, di
i poeti olandesi e frisoni dovuti alla traduzioni d
della cultura italiana all'estero come Giacomo Pram
Quello che ho trovato tuttavia in questi centri è u
del vecchio: c'è tutto da fare nuovamente.
Un'altra esperienza fu in Cecoslovacchia nel '68,
i carri armati sovietici: non trovai un'accoglienz
italiana. Assieme a Giovanni Giudici stavo curando
di poeti cecoslovacchi, un omaggio a Praga, illustr
cecoslovacchi: nessun punto di riferimento ufficial

In Francia, riuscii ad esporre la mia editoria al Beaubourg: direi che in Francia stia nascendo qualcosa di nuovo, ed è accaduto grazie all'intelligenza di un nostro diplomatico la cui casa negli anni '60-70 divenne il salotto colto dell'Italia e degli italiani a Parigi, un salotto che prendeva il posto del Centro italiano di cultura rimasto carente per tanti anni.
Trovai un'ottima accoglienza e una buona organizzazione nel mio paese d'origine, la Svizzera: a Zurigo, a Sangallo, a Losanna, a La Chaux de Fonds c'era un grande amore per la cultura italiana.
A Lugano ho riscontrato un altro punto favorevole nella Biblioteca cantonale: non a caso Prezzolini le ha lasciato il proprio archivio, perché era una biblioteca che funzionava e funzionava anche come scambio italo-svizzero.
Tra il '78 e l'81 ho compiuto numerosi viaggi in Polonia. A Varsavia c'è buona volontà ma si è fatto poco: si è tentato di mettere in piedi una collana di poeti polacchi tradotti in italiano però i tentativi degli slavisti e degli studiosi di letteratura polacca sono morti nella burocrazia romana.

A Lodz ho incontrato tanti esempi di arte italiana d'avanguardia grazie alla intelligenza e agli scambi fra critici d'arte come Argan, Apollonio e il direttore del museo di Lodz; si tratta di esperienze private, non ufficiali.

A Cracovia infine esiste una piccola Associazione di amici Italia - Polonia.

E qui vorrei infine fare mia quella lettera degli studiosi di letteratura slava che, in occasione di certe sanzioni culturali, hanno protestato presso le nostre autorità affinché non venisse staccato il filo che in questo momento ci tiene legati alla Polonia dal lato culturale, perché credo che il filo culturale sia per gli intellettuali polacchi assai più vitale che non un gasdotto.

Giulio Cattaneo

Vorrei fare alcune precisazioni in merito a certe informazioni non del tutto esatte sul lavoro della Direzione dei servizi giornalistici e programmi per l'estero.
Questa direzione è legata con la presidenza del Consiglio da due convenzioni, che distinguono le trasmissioni irradiate direttamente dall'Italia su onde medie e su onde corte e quelle preparate in Italia e successivamente spedite all'estero per essere utilizzate da emittenti straniere radiotelevisive. E' una direzione composita che ha una parte giornalistica, una testata, e una struttura di programmazione. La testata è radiotelevisiva nel senso che è prevalentemente radiofonica, pur avendo anche un servizio giornalistico televisivo; e così la struttura di programmazione. Di qui la distinzione delle due convenzioni. Attualmente è in corso una trattativa per un loro rinnovo.
Si tratta in ogni caso di programmi RAI e la nostra direzione è responsabile di fronte al Consiglio di amministrazione e alla Direzione generale della RAI. Prepariamo due piani distinti di programmazione: uno per le trasmissioni irradiate direttamente dall'Italia e l'altro per le trasmissioni spedite all'estero. Entrambi devono essere approvati dal Consiglio di amministrazione della RAI, dalla Commissione parlamentare di vigilanza, e, inoltre, vengono discussi nel cosiddetto comitato misto dove sono presenti i rappresentanti della presidenza del Consiglio, del ministero degli Esteri, e naturalmente della RAI.
Detto questo, vorrei però che noi fossimo giudicati per quello che facciamo attualmente e non per quello che è stato fatto in passato: sui piani di programmazione presentati alla fine dell'81 - che ho preparato insieme ai colleghi della direzione - e non sui programmi passati, in parte scadenti, che attualmente respingiamo.
Nel corso dell'81 c'è stata una ristrutturazione dei servizi giornalistici; ma la novità maggiore riguarda quella dei servizi non

giornalistici, i programmi culturali che dovevano essere adeguati alla generale evoluzione dei programmi radiofonici e televisivi. Lavoro alla RAI da più di trent'anni. Ricordo che per molti anni si è trascinato insoluto il problema del cosiddetto linguaggio radiofonico: la RAI, allora, a cominciare dalle interviste, era tutta scritta; negli anni '50 e nei primi anni '60 i programmi culturali avevano un taglio decisamente saggistico. La rigida impostazione saggistica e, per quanto riguardava la letteratura, il retaggio storicistico, umanistico, erano prevalenti e comportavano scarso spazio per l'informazione scientifica. I programmi scritti inoltre davano proprio l'impressione della lingua scritta e facevano sentire la totale assenza del parlato.
A metà degli anni '60 l'immissione della lingua parlata alla radio ha cambiato e risolto il linguaggio radiofonico.
Il primo problema che si poneva per i programmi destinati all'estero era quindi quello di adeguarli a questi cambiamenti e al senso più vivo della comunicazione che si era imposto dalla metà degli anni '60, fino ad arrivare, negli anni '70, ad una radio quasi completamente parlata.
Una trasmissione nuova e trasformata è il "Notturno italiano", che dura dalle 23,30 alle 6 del mattino e comprende trasmissioni giornalistiche e vari programmi. E' l'unica che abbia un buon ascolto, poiché il resto delle nostre trasmissioni su onda corta destinate all'estero presenta sotto questo punto di vista notevoli difficoltà: avremmo infatti la necessità di potenziare le onde corte e costruire nuovi trasmettitori che ci permettano di adeguarci ad altre nazioni. Si pensi che noi trasmettiamo a meno di 100 kilowatt, mentre, per fare un esempio, nella sola Repubblica federale tedesca ci sono 9 trasmettitori da 100 kilowatt, 8 da 500, e tutta una catena di trasmettitori di rimbalzo, cosicché riesce a coprire l'area nordamericana, fino ad arrivare all'Australia e al Giappone; mentre i trasmettitori di rimbalzo in Africa e a Malta permettono di coprire l'intera zona mediterranea.

A mio avviso questa fascia di trasmissione dalle 23,30 alle 24 contiene dei programmi di un certo interesse: la domenica c'è una trasmissione prevalentemente musicale, "Musica e altro", che cerca di trovare i nessi fra musica e altri elementi di cultura, d'arte, di costume, ecc.; il lunedì è in corso un ciclo sull' Italia del dialetto, dedicato alle regioni; il martedì è dedicato ai problemi dell'emigrazione, curato da programmisti e da giornalisti; il mercoledì va in onda un altro programma di musica leggera; il giovedì "Voci dell'Italia", una serie di frammenti disparati su varie immagini dell'Italia, dall'incontro con un pescatore alla prima dell'opera; il venerdì si trattano "Fatti e riflessioni", con interventi di filosofi del diritto, storici, filosofi, sociologi, ecc., che prendono spunto da fatti di attualità per trattare i grandi problemi del nostro tempo; il sabato si alternano programmi dedicati ai libri, ai problemi dell'editoria ecc., e informazioni sullo spettacolo con la collaborazione di registi e produttori e così via.
Dopo questi programmi c'è il giornale di mezzanotte, oggetto di notevoli cure; e quindi i vari programmi notturni.
Anche i servizi giornalistici, i programmi radiofonici e televisi diffusi da stazioni estere sono notevolmente migliorati per contenuti e per impostazione: per i nostri connazionali in Europa vengono programmati, per fare alcuni esempi, servizi e inchieste su problemi specifici dell'emigrazione, sul fenomeno e l'andamento migratorio, sul rinserimento nel lavoro in Italia, su questioni come la politica scolastica, la pensione sociale, la tutela dei risparmi e delle rimesse.
Questi sono argomenti che interessano soprattutto i lavoratori italiani all'estero. La realtà del paese è spesso dura e difficile e se non intendiamo presentare soltanto i lati drammatici e allarmanti, non dobbiamo nemmeno dare un quadro idilliaco. Lo stesso vale per certe nostre trasmissioni destinate all'estero. Noi partecipiamo a dei programmi misti, e già oggi si parla di un futuro palinsesto europeo, siamo anzi alla vigilia di un primo

esperimento di programmazione comune.
Si tratta comunque di dare del nostro paese un'immagine il più possibile veritiera e ravvicinata. Per arrivare a ciò, lo sforzo dovrà essere di rendere credibile il nostro lavoro e di puntare su collaborazioni serie, cercando di dare il quadro più vario possibile di quella che è la situazione italiana.

Serena Di Carlo

Di fronte al problema dell'identità culturale emigrata, gli interventi culturali italiani all'estero riflettono una dicotomia fra livello formativo delle presenze culturali, che sono di indubbio valore, e le presenze di proposta culturale estremamente deboli su questo piano. L'emigrazione italiana è in fondo l'effetto specchio, l'"effet miroir" come l'hanno definita i francesi, della cultura del paese.
Anche di fronte alla nostra emigrazione formuliamo due tipi di proposte: una proposta "vetrina" della nostra cultura, le cui valenze sono abbastanza vecchie, distoniche rispetto ai bisogni della dimensione cui si rivolgono, e paternalistiche; una proposta istituzionale che è caratterizzata spesso da quell'atteggiamento, che l'Italia ha sempre avuto nei riguardi dell'acculturazione popolare, secondo il quale al popolo è sufficiente dare gli strumenti del leggere, dello scrivere e del far di conto.
Questo problema oggi è reso più complesso dal fatto che la nostra lingua sta subendo notevoli trasformazioni: diventa difficile programmare la lingua da impartire non sapendo quale sia in termini scientifici.
Vorrei tuttavia sottolineare alcuni nostri interventi all'estero: in particolare quelli previsti dalla legge 153 e i vari interventi di lingua e cultura destinati ai ragazzi in età dell'obbligo scolastico, come quelle forme di educazione permanente che hanno preso la dizione "corsi delle 150 ore". Questi ultimi sono stati un'iniziativa molto importante per la nostra emigrazione poiché hanno dato il senso - a gente che ne era rimasta tagliata fuori - di una dimensione di crescita democratica e di presenza di valore democratico di una cultura che le masse popolari stanno cercando di acquisire e di valorizzare.
Quali sono, ad ogni modo, i bisogni culturali degli emigrati in genere? Sotto questo punto di vista, mi trovo in una dimensione

estremamente interessante: il progetto finanziato dalla Fondazione europea della scienza per l'identità culturale della seconda generazione emigrata.

Vorrei qui riportare le immagini culturali che sono emerse in questo ambiente sui bisogni culturali degli emigrati, e che non mi sembrano essere al centro di chi opera nel senso della programmazione culturale.
Ci sono alcuni bisogni di ordine culturale e generale da parte degli emigrati che per i giovani - di tutte le etnie, compresa l'italiana - possono sintetizzarsi nella necessità di realizzare un processo di identificazione culturale che valorizzi l'ambivalenza che la doppia radice culturale vissuta da questi giovani porta implicita in sé. Tuttavia questa ambivalenza - che è un fatto positivo - può divenire paralizzante: i doppi sistemi simbolici e aziologici che questi ragazzi fronteggiano, spesso sono elementi di paralisi che, a volte, si risolvono in una dimensione, se non di patologia, di grossa sofferenza psichica, che, a seconda delle occasioni di vita, può trasformarsi in difficoltà reale.
Per gli adulti il discorso dell'identità culturale invece si trasforma soprattutto nel discorso di capire e di riordinare l'esperienza attraverso cui si è passati.
Questa dimensione dei problemi, che per brevità non posso approfondire, non è stata mai, specialmente in Italia, posta al centro dell'attenzione culturale degli studiosi. Eppure è uno dei più grandi fenomeni storici che i paesi occidentali hanno vissuto. Voglio ricordare un dato che è emerso dalla ricerca della Fondazione europea della scienza. In Europa ci sono ben 10 milioni di ragazzi scolarizzati in una lingua che non è quella materna. Questi sono fenomeni a livello storico di ordine macroscopico e che Tapinot - per ricordare un nome tra i più seri studiosi di questo problema - definisce un fenomeno di portata trasformativa quale quello della prima rivoluzione industriale, a livello europeo e non solo europeo. Lo stesso Tapinot sottolinea inoltre come questa

attività sommersa di uomini invisibili stia lavorando alla crisi delle culture nazionali, pur, naturalmente, senza saperlo.
Se questa dimensione non viene affrontatata analiticamente e scientificamente, di conseguenza mancherà di luoghi di identificazione, di codificazione, sia in termini linguistici che aziologici, e porterà risposte di tipo anomico e distruttivo.
Proprio questi ultimi infatti sono gli atteggiamenti con cui si risponde all'occultamento e alla rimozione politica e culturale che spesso questi fenomeni trovano sulla strada: quello che è accaduto in Inghilterra lo scorso anno, a Birmingham o in certi quartieri di Londra, quello che sta accadendo in altre aree e anche nel nostro paese, non è un fenomeno che sfugge a questa dimensione. E' infatti una dimensione comune a tutta la problematica di emigrazione a livello europeo.
Ho condotto una ricerca in Francia, attraverso i corsi di lingua e cultura, raccogliendo ben 1.500 questionari delle famiglie che mandano i ragazzi ai corsi. Cosa è emerso da questa indagine?
In Francia siamo ormai alla terza generazione di emigrati: ebbene - tenendo presente che si tratta di un campione particolare, tratto da famiglie che mandano i propri figli ai corsi - oltre il 60% di questa popolazione ha ancora la nazionalità italiana; essa ha una competenza attiva o passiva dell'italiano, che dichiara di parlare in famiglia; mentre, per fare un altro esempio, oltre il 70% torna annualmente in Italia nei luoghi di origine.
Ci sono dunque dei fatti culturali che noi abbiamo perso di vista: fatti di grande portata in senso antropologico, linguistico, storico che potrebbero fare di questa presenza italiana così diffusa in Europa - e non solo in Europa - un canale di presenza della cultura italiana - se per cultura italiana abbiamo una prospettiva più ampia e più antropologica....

Armando Montanari

"Italia Nostra" ha svolto nel passato una intensa attività internazionale. Si può per esempio ricordare la mostra Too late to be saved?, che ha fatto conoscere nel mondo il nostro patrimonio architettonico artistico e ambientale, dal punto di vista della problematica della sua conservazione. Si deve anche ricordare il contributo di "Italia Nostra" per la costituzione di una Associazione europea, "Europa Nostra" appunto, che raccoglie tutte le associazioni protezionistiche dei paesi che fanno parte del Consiglio d'Europa. "Europa Nostra" rappresenta oggi alcune migliaia di associazioni protezionistiche europee che rappresentano a loro volta alcuni milioni di iscritti.

Come "Europa Nostra" corrisponde alle attività del Consiglio d'Europa, analogamente il BEE, cioè l'Ufficio Europeo per l'Ambiente, anch'esso voluto da "Italia Nostra", corrisponde alle attività delle Comunità Europee. In entrambi questi istituti "Italia Nostra" ha avuto sempre una posizione di prestigio; per lunghi anni un rappresentante di "Italia Nostra" è stato vice presidente di "Europa Nostra", attualmente un rappresentante di "Italia Nostra" è vice presidente del BEE. "Italia Nostra" ha quindi una sua politica estera, che contribuisce a offrire all'estero la cultura e l'immagine del nostro paese.

Vorrei però qui maggiormente dilungarmi su una iniziativa internazionale di "Italia Nostra" che si è sviluppata negli ultimi 7 anni e che ho avuto io stesso modo di coordinare insieme al nostro Presidente Giorgio Luciani.

Questa iniziativa ha permesso di entrare in contatto con quasi tutti i paesi dell'Ovest Europeo e con alcuni paesi extraeuropei. In tutto sono state finora organizzate manifestazioni, cioè seminari, mostre e congressi in quattro paesi europei: Austria, Germania, Grecia e Svizzera, e in 2 paesi extraeuropei: India e Giappone. Ciò ci permette di fare un breve consuntivo sul riscontro che queste iniziative culturali hanno avuto all'estero e sul ruolo che vi ha in queste giuocato la nostra cultura.

Come antefatto vorrei qui ricordare che il Consiglio d'Europa proclamò il 1975 Anno Europeo del Patrimonio Architettonico, al fine di promuovere un confronto tra tutti gli Stati membri per una più adeguata azione di conservazione delle città storiche in vista di un loro sostanziale recupero secondo le esigenze culturali e sociali proprie della società contemporanea. A tal fine una serie di progetti pilota di rilevanza nazionale denominati "Realizzazioni Esemplari" è stata posta all'attenzione dell'opinione pubblica europea. Nell'ambito dell'Annata Europea sono stati dichiarati "Realizzazioni Esemplari" circa 50 progetti di restauro urbano promossi per l'occasione da 17 nazioni europee. Se pochissime città, forse solo poche decine, possono o hanno potuto offrire progetti di restauro urbano di carattere esemplare, sicuramente sono decine di migliaia le città europee dove la pianificazione ha dato risultati negativi, problematici o perlomeno dubbi.

Per mettere in evidenza questa situazione, considerato anche che forte era ancora l'interesse dell'opinione pubblica europea per questi problemi e che gli intenti che avevano portato all'Annata Europea potevano essere considerati ancora validi, la Associazione "Italia Nostra" ha promosso un programma di manifestazioni bilaterali sulle tematiche dei centri storici.

La formula delle manifestazioni si è basata su una preliminare presa di contatto con quelle associazioni culturali e con quelle istituzioni pubbliche europee che come noi si oppongono alla distruzione del proprio patrimonio architettonico e con le quali è quindi possibile organizzare, in stretta collaborazione, le mostre e i seminari. In particolare abbiamo costituito e cerchiamo di tenere aggiornata una raccolta di strumenti informativi, nelle principali lingue europee, che illustrano con esempi concreti la nostra attività nel campo della tutela e della conservazione dei centri storici e dei beni culturali in genere. Roma ha inoltre un centro storico conosciuto in tutto il mondo e ciò facilita discussioni e confronti e nello stesso tempo offre tutta una serie di problematiche e di contraddizioni che la collocano, senza alcun dubbio, tra quelle decine di migliaia di città europee che non offrono casistiche esemplari. Inoltre la storia urbanistica di Roma negli ultimi 100 anni è caratterizzata da fatti e avvenimenti assai eterogenei che hanno modificato profondamente il suo volto edilizio, economico e sociale.

Non mancano quindi temi e situazioni che non si possono ritrovare nelle altre città del mondo e quindi, una volta indivi-

duato il tema da discutere, prioritario per la città ospitante, è possibile organizzare manifestazioni che illustrino sia i problemi urbanistici romani che quelli della città ospitante.

Queste situazioni concrete ben si prestano al confronto e alla discussione di problematiche generali, viste a livello nazionale: la tutela, gli interventi, i costi di intervento e i problemi sociali connessi.

Tutti temi in cui in Italia, sia a livello teorico che di realizzazione, siamo senz'altro alla avanguardia da parecchi anni. Ciò è confermato anche da uno studioso, come il Benevolo, che ha grande esperienza internazionale in questo campo e i cui libri, fatto rilevante per un saggista italiano, sono stati tradotti in oltre 10 lingue.

Le manifestazioni fin qui portate a termine, come è documentabile dagli articoli dei giornali e dai servizi della radio e della televisione locali, hanno facilitato utili scambi di opinione ed una maggiore conoscenza reciproca e comunque hanno favorito una presa di contatto dell'opinione pubblica dei paesi visitati con i problemi della conservazione in Italia, al di fuori dei canoni convenzionali.

Il grande successo di pubblico che queste manifestazioni hanno avuto è sempre stato dovuto all'attualità dei problemi scelti e soprattutto dal fatto che venivano dibattute o messe in evidenza situazioni locali comparabili con analoghe casistiche italiane, opportunamente mediate da operatori culturali locali.

In questo contesto l'autorità locale sia che fosse un ministro o un sindaco che veniva ad inaugurare queste mostre o a partecipare a questi seminari, e quindi dava lustro alla intera manifestazione, non lo faceva mai per puro senso di cortesia ma per rispondere ad una necessità pubblica locale.

L'altro elemento di successo delle nostre iniziative è stato anche il generale apprezzamento per il ruolo vitale di una associazione come "Italia Nostra" nell'ambito della società italiana.

Qualcuno in questo convegno ha parlato della meraviglia e dell'interesse che suscita all' estero la "vitalità" italiana; io lo confermo, "Italia Nostra" ha avuto successo all'estero perché espressione di questa vitalità culturale. Per il fatto che "Italia Nostra" è una associazione che si basa sul volontariato e sull'entusiasmo di pochi, per le oggettive difficoltà organizzative,

per i tempi di preparazione necessari, siamo riusciti finora ad organizzare non più di una manifestazione l'anno; sono però stati pubblicati vari opuscoli, tre libri e un quarto è in corso di stampa, in italiano, inglese, tedesco, greco e giapponese. Possiamo però dire che numerosissimi sono i paesi e le organizzazioni culturali con le quali abbiamo già stabilito proficui contatti.

Per concludere voglio ricordare che nonostante che le manifestazioni da noi organizzate siano state patrocinate e sostenute dal nostro Ministero degli Affari Esteri e da quello dei Beni Culturali, non sempre trovano presso le nostre Autorità all'estero quella comprensione e quel sostegno di cui avrebbero bisogno e che ormai, visti i successi ottenuti, meriterebbero ampiamente. Non parlo delle nostre Ambasciate, che se non altro operano sempre in modo professionale, ma mi riferisco ai nostri Istituti di Cultura che se non sono in stato di totale letargo cercano spesso di evitare o di sbarrare il passo a quella che è la cultura e l'immagine dell'Italia di oggi.

Dopo sette anni di attività in questo campo avrei molti penosi esempi concreti per dimostrare quanto sopra affermato, ma non lo faccio; già sono state estremamente esaudienti la relazione Zorzi e quella dell'Ambasciatore Romano. Devo anche ricordare che per ragioni di lavoro passo ormai più tempo all'estero di quanto ne passi in Italia e quindi sono un osservatore se non un fruitore delle attività dei nostri Istituti di Cultura.

L'on. Costa, nella sua relazione introduttiva, ha ricordato che gli Istituti di Cultura sono talvolta ingiustamente considerati in termini critici, e spesso ciò avviene per scarsa conoscenza di chi critica. Nonostante ciò, sono convinto che la politica culturale fatta dai nostri Istituti di Cultura è spesso carente e lacunosa ed è diretta da persone che preferiscono cimentarsi con il "pittoresco" e con il "colore locale italiano" piuttosto che affrontare quei problemi che sono troppo collegati con la reale situazione urbanistica del nostro territorio. Ovviamente vi sono notevolissime eccezioni, così come, con l'alternarsi delle generazioni, si percepisce un lento miglioramento generalizzato.

Per questo noi di "Italia Nostra", quasi mai abbiamo potuto far riferimento agli Istituti di Cultura e quando lo abbiamo fatto è stato per motivi per così dire politici. Questo è un aspetto negativo del problema non soltanto per noi, che siamo già abituati a fare da soli in Italia, ma anche per il fatto che una serie di contatti che noi instauriamo con i paesi ospitanti, vengono

persi perché poi nessuno è in grado di raccoglierli da parte italiana a livello di Istituto di Cultura.

Sappiamo che vi sono 80 uffici culturali italiani in 50 Paesi stranieri, sappiamo che le risorse economiche sono limitate, spesso irrisorie, sappiamo che anche la capacità e la preparazione umana è limitata. Sarebbe allora forse più efficace limitare il numero di quegli istituti dove si può fare veramente "cultura italiana" all'estero, dove quindi si possono convogliare uomini e risorse adeguate e ridurre gli altri Istituti ad una sorta di terminals culturali per materiale linguistico, didattico e informativo, opportunamente preparato a livello centrale.

"Italia Nostra" è interessata, obbligata direi a incrementare la propria attività internazionale, oggi molti problemi ecologici si possono risolvere più a livello internazionale che a livello locale, per questo l'Associazione è disponibile per una forma di collaborazione più efficace e più concreta con il Ministero degli Affari Esteri.

Fernando Caruso

L'ambasciatore Romano ha osservato che il problema centrale degli istituti italiani di cultura non è quello finanziario ma piuttosto il problema delle strutture e della politica culturale. Sono senz'altro d'accordo con queste sue osservazioni e vorrei sottoporvi alcune considerazioni al riguardo.
Il convegno organizzato dall'Istituto affari internazionali è forse un segno dell'interesse che comincia timidamente a manifestarsi nel paese nei confronti della politica culturale italiana all'estero, interesse indubbiamente tardivo, se pensiamo che per quasi quarant'anni - dalla caduta del fascismo ad oggi - il problema non è esistito né per gli intellettuali, né per i partiti, né per l'opinione pubblica. Mentre, dopo la guerra, la neonata Repubblica federale tedesca inventava degli organismi originali capaci di esprimere il nuovo volto della società e imperniati sull'autonomia del momento culturale rispetto a quello politico diplomatico, l'Italia repubblicana attuava le strutture ideate da Galeazzo Ciano senza riproporsi il problema, vuoi per il provincialismo culturale di buona parte della classe dirigente, vuoi per la resistenza della burocrazia del ministero degli Affari esteri a qualsiasi cambiamento Con quarant'anni di ritardo comincia a sorgere in alcune persone il sospetto che qualcosa non vada, ma nel frattempo la situazione si è incancrenita. Le istituzioni culturali all'estero risultano scollate dalla realtà del paese, incapaci di esprimere i profondi mutamenti intervenuti nella cultura e nella società italiana.
Il fascismo aveva concepito degli strumenti di politica culturale del tutto funzionali alle sue concezioni, aveva ideato gli istituti di cultura all'estero affidandone la piena responsabilità al ministero degli Affari esteri, perché la cultura non poteva che essere momento del tutto strumentale nel quadro dei rapporti tra lo Stato italiano e gli altri Stati. A gestire gli istituti aveva

destinato professori ordinari dei regi liceo-ginnasi, per lo più insegnanti di lettere, e quindi qualificati a diffondere nel mondo la luce della cultura italiana. Tuttavia, forse per un naturale riflesso di diffidenza e di disprezzo verso i pur docili e degnissimi letterati, veniva negata loro ogni autonoma dignità, ogni stato giuridico, sottoponendoli ferreamente ad ambasciatori e consoli. L'ingegnosità del legislatore aveva inventato per loro le pene di un limbo sospeso tra le perdute sponde del ministero dell'Educazione nazionale e la terra promessa del ministero degli Esteri, a garanzia di una perfetta incertezza del diritto.
Caduto il fascismo, la società italiana, troppo impegnata nei suoi difficili processi di crescita e di trasformazione, preferiva ignorare i problemi della politica culturale all'estero abbandonandone ogni responsabilità al ministero degli Affari esteri che diligentemente attuava logiche e strutture ideate dal passato regime.
Se oggi il paese comincia a manifestare delle inquietudini ed a porsi degli interrogativi in tale materia, ciò è dovuto, a mio avviso, principalmente a due ordini di motivi: 1) il distacco tra paese reale e immagine, per così dire, legale. Il concetto stesso di cultura è oggi diverso, molto più ampio di quarant'anni fa, ma spesso le nostre istituzioni culturali all'estero sembra che stentino a rendersene conto; 2) comincia a farsi strada la consapevolezza che in un sistema mondiale basato sull'interdipendenza economica, politica, militare, ecc., nessuna cultura nazionale può sopravvivere a lungo se non programma il suo inserimento nel dibattito culturale internazionale. Ciò è evidente nei campi scientifici e tecnologici ma diviene sempre più vero in tutti gli altri settori.
Se in passato ciascuna cultura si sviluppava soprattutto su se stessa, oggi non possiamo progredire che in un sistema di relazioni. Solo così si può evitare, da una parte, l'isolamento, e quindi la morte per asfissia, dall'altra, la colonizzazione da parte dei più forti e dei più organizzati. In altri termini dobbiamo preoccuparci non soltanto dell'immagine da proiettare all'estero, che è indubbiamente problema importantissimo, ma di avviare attive e

dirette collaborazioni che ci permettano di progredire a ritmi di sviluppo internazionali. Siamo ben lontani, quindi, dalle preoccupazioni di facciata che avevano mosso il legislatore quando aveva creato, quarant'anni fa, le strutture della nostra politica culturale all'estero. Al limite potremmo dire che il problema non concerne più lo Stato italiano nei suoi rapporti con gli altri Stati ma la società italiana nei suoi rapporti con le altre società.

Prendiamo in considerazione le attuali strutture, quelle centrali e quelle periferiche. Cosa rimproveriamo alle strutture metropolitane che dirigono la nostra politica culturale all'estero? Semplicemente di non essere strutture culturali. Nessuno mette in dubbio che il ministero degli Affari esteri o le rappresentanze diplomatiche debbano intervenire nelle scelte strategiche di politica culturale, soprattutto in congiunture politicamente difficili. Ciò che però abbiamo il diritto di chiederci è se l'attuale sistema che risolve completamente il momento culturale nel quadro delle superiori istanze diplomatiche e che ha creato una ferrea costruzione gerarchica in cui le strutture culturali sono sospettosamente tenute in stato di assoluta sottomissione e precarietà, se tutto ciò corrisponde o meno alla concezione che abbiamo oggi del ruolo della cultura sul piano nazionale e internazionale. Ma, a parte ciò, dobbiamo chiederci con tranquillo pragmatismo se quest'assoluta centralità che la legge ha dato al mondo diplomatico nella gestione della cultura italiana costituisca nella realtà un utile strumento di coordinamento e soprattutto un tramite culturale tra la società italiana e le altre società o se, viceversa, non risulti, per sua stessa natura, istituzionalmente una strettoria, uno schermo, un filtro estraneo tra mondi culturali in espansione. Quale dovrebbe essere la funzione dell'ente che ha la responsabilità degli scambi culturali tra l'Italia e il resto del mondo? Innanzitutto quella di raccogliere e leggere i dati della cultura italiana, obiettivo senza dubbio non facile. Negli ultimi decenni la società italiana si è trasformata ed arricchita, è divenuta più complessa e articolata, più creativa e più dispersiva, forse

in tutti i settori, certamente in quello culturale. Ma, per superare la casualità e la frammentarietà della nostra politica culturale all'estero è necessario in primo luogo disporre del quadro d'insieme di quanto avviene in Italia in campo culturale, leggere e interpretare i dati raccolti in vista della loro utilizzazione in una politica di scambi culturali.
Perché non immaginare, al posto dell'attuale burocrazia diplomatica, una struttura culturale centrale che sia espressione diretta dell' Università, del Consiglio nazionale delle ricerche, dei grandi enti culturali italiani, sia quelli votati alla ricerca che quelli rivolti alla diffusione culturale? All'interno di tale struttura, specialisti di diversi settori dovrebbero saper dire, anno per anno, quello che avviene di interessante in tutta la vita culturale e sociale italiana e indagare, assieme agli operatori culturali italiani all'estero, tutte le possibilità di incontri, di collaborazioni con le culture di altri paesi. Gli istituti di cultura dovrebbero poter disporre del personale competente in diversi settori per essere non solo i ritrasmettitori della nostra cultura ma le antenne, volte a cogliere negli ambienti culturali stranieri ogni possibilità di convergenza e di scambi.
Questa, per adesso, è la nostra utopia. Qual è invece la realtà? A Nuova Dehli, a Montreal o a Lisbona vi sono delle scrivanie dietro le quali siedono dei professori, per lo più di materie letterarie, che di colpo sono stati costretti a improvvisarsi organizzatori culturali e a occuparsi dei temi più svariati. Sono soli, con pochi libri, pochissimi giornali, con bilanci ridotti all'osso, che spesso coprono appena le spese per gli stipendi, il fitto e la cancelleria. Giungono a loro quotidianamente innumerevoli richieste di informazioni sulla cultura, la società e l'attualità italiana ed essi debbono ingegnarsi a improvvisare delle risposte basandosi su alcuni ritagli di stampa che cercano pazientemente di mettere insieme.

Per quanto concerne le iniziative culturali, bisogna tener presente che i responsabili degli istituti sono tagliati fuori dall'Italia che a volte hanno lasciato da anni. Ed è per loro ben difficile rendersi conto di quanto d'importante e di nuovo avviene nella penisola, in tutti i campi della cultura e della vita, soprattutto in settori lontani dalla loro preparazione e dai loro interessi. Se hanno intuito, intelligenza, entusiasmo, coraggio e testardaggine riescono, mobilitando tutte le loro amicizie e conoscenze dei due paesi, ad immaginare e organizzare iniziative non inutili, a volte addirittura eccellenti, ma si distruggono di lavoro e rimangono pur sempre con l'angoscia dell'arbitrarietà delle loro scelte di argomenti o di uomini o di modi di realizzazione. Il ministero li aiuta, se crede e se può, sul piano finanziario, con l'inoltro di materiali, ecc., ma per il resto essi operano nella solitudine e sanno, al tempo stesso, di non poter permettersi errori che non sfuggirebbero alla sorveglianza non sempre benevola delle superiori autorità diplomatiche, spesso sospettose di ogni iniziativa nuova, non imbalsamata nella tradizione. C'è da meravigliarsi se molti dei responsabili degli istituti di cultura cedono a ciò che è ovvio, facile, gradito agli dei?

D'altra parte, negli uffici del ministero degli Affari esteri siedono i diplomatici che nella loro carriera hanno accumulato lunga esperienza sui problemi politici del Sud Est asiatico o sulle relazioni commerciali con la Repubblica centroafricana o sulle regole del cerimoniale o sui problemi militari della NATO, e che di colpo e temporaneamente sono chiamati ad arbitrare i rapporti tra la complessa realtà culturale italiana e quella del resto del mondo. Può capitare tra essi qualche personalità di forte rilievo, di grande preparazione culturale, ma ciò non può cambiare la logica del sistema. La logica del sistema sembra innanzitutto volta a scongiurare ogni rapporto diretto tra gli operatori culturali all'estero e la realtà culturale italiana.

Prendiamo qualche esempio. Mentre per il personale diplomatico è stata saggiamente prevista una rotazione di permanenza all'estero e in Italia, il che permette loro di non perdere completamente i contatti con la realtà italiana, il personale degli istituti può tornare in Italia solo per rientrare definitivamente nei ruoli di provenienza. Sono perciò tagliati fuori da ogni possibilità di reimmergersi temporaneamente nella vita culturale del loro paese. Il congedo annuale deve essere preso di regola d'estate, stagione propizia ai bagni di mare, molto meno alle attività culturali. Se poi si ha bisogno di venire in Italia per motivi di lavoro, per stabilire contatti con enti o persone, per rendersi conto di mostre o spettacoli da portare all'estero o per partecipare a convegni culturali - come questo, ad esempio - bisogna farlo, sempre che se ne ottenga il permesso, a proprie spese e utilizzando i propri giorni di riposo. Vero è che da qualche anno a questa parte vengono organizzati per noi in Italia dei corsi di aggiornamento che possono essere utili, ma, se mi si permette, il nostro problema non è semplicemente di andare a sentire delle lezioni quando, come, dove e con chi piace agli uffici ministeriali.

Il collega Nadai ha parlato del problema dei limiti di permanenza all'estero che impediscono la creazione di un personale seriamente specializzato. La non professionalità, il dilettantismo possono regnare, quindi, così ai vertici come alla base delle nostre strutture culturali. Se da una parte le responsabilità culturali centrali sono affidate ai diplomatici reduci da tutt' altra esperienza e destinati in futuro a incombenze del tutto diverse, alla base - cioè negli istituti di cultura - abbiamo un continuo avvicendamento di persone che non riescono a raggiungere alcuna professionalità.

Mi domando per quale altro settore di attività che non sia quello culturale ci permetteremmo oggi concezioni di lavoro altrettanto domenicali e disinvolte. Che lo Stato spenda centinaia di milioni per creare, quando vi riesce, degli specialisti e li rispedisca

via appena cominciano ad imparare il mestiere, per sostituirli con nuovo personale sprovveduto, sembra cosa del tutto regolare nella nostra società assistenziale.

Vorrei che questo convegno si ponesse il problema della figura dell'organizzatore culturale nelle nostre complesse società industriali. Il mestiere dell'organizzatore culturale all'estero non ha nulla a che fare con l'insegnante né tanto meno con la diplomazia e si apprende soltanto, se si hanno le doti necessarie, dopo un lungo e duro tirocinio. Ma, evidentemente, vi è la deliberata volontà di impedire ogni professionalità, vi è il duro linguaggio del potere che preferisce avere a che fare con esecutori instabili, deboli e inefficienti piuttosto che con una categoria professionalmente capace e giuridicamente garantita.

Con ciò non voglio affatto difendere il personale degli istituti, al contrario ritengo che alcune delle critiche di incapacità e di inefficienza che da qualche tempo ci vengono mosse sono in parte fondate. Ma chi ha scelto questo personale? Chi ha creato questo sistema? Chi ha insindacabilmente gestito per quarant'anni? Se i risultati sono negativi bisogna individuare le cause e agire su di esse.

E' necessaria innanzitutto una sostanziale riforma del reclutamento del personale. Mi rifiuto di credere che un paese come l'Italia sia incapace di esprimere poche centinaia di persone intelligenti, preparate, dotate di capacità organizzative e di immaginazione. Se aprissimo le porte delle strutture culturali all'estero a giovani provenienti dalle più diverse esperienze culturali e professionali, indipendentemente dalla loro appartenenza o meno ai ruoli dello Stato, e li preparassimo attraverso corsi, stages, esperienze severe, come fa ad esempio il Goethe Institut , rinnoveremmo di colpo le aule stagnanti degli istituti. Ma è chiaro che a tali giovani dovremmo offrire una prospettiva di professionalità e una carriera; ciò però ovviamente cozza con la volontà della diplomazia di mantenere il personale degli istituti in una condizione di incertezza giuridica, e quindi di assoluta sottomissione.

Ciò che chiediamo, insomma, è l'autonomia del momento culturale, la professionalità ai vertici come alla base, il rapporto organico e diretto con il mondo culturale italiano. Che tutto ciò si realizzi nel quadro del ministero degli Esteri o di altro ministero con la creazione di un ente autonomo come il Goethe Institut è problema da studiare, e comunque di minore rilevanza. Dobbiamo tuttavia dire che siamo fortemente critici rispetto ad alcune proposte di riforme che il ministero degli Esteri va formulando. Di fronte alla gravità dei problemi, esso cerca di giocare in anticipo proponendo una razionalizzazione del sistema esistente. In un progetto di legge che circola da qualche tempo il ministero sembra far sue alcune delle nostre critiche proponendo ad esempio la nomina di un comitato culturale che dovrebbe affiancare la Direzione generale delle relazioni culturali. Sembra però che il comitato in questione altro non sarebbe che la Commissione italiana per l'UNESCO che, com'è noto, è organo di nomina governativa ed è attualmente presieduto da un ambasciatore a riposo. Inoltre, tale comitato non avrebbe che funzioni consultive. Il ministero degli Esteri manterrebbe invece intatti i poteri e le prerogative che attualmente possiede. Non credo che vi sia bisogno di commento.

Il progetto ministeriale prevede inoltre l'invio presso gli istituti di docenti universitari per brevi periodi di tempo. Ottima iniziativa che potrà permettere a degli studiosi di portare avanti le loro ricerche specifiche e stabilire contatti che potranno riuscire utili agli istituti.

Non facciamo comunque soverchie illusioni e ricordiamo che la vita di ogni istituzione e la sua continuità sono garantite soprattutto dal personale stabile, non dagli apporti occasionali, da chi ha una visione generale dei problemi, non dal singolo specialista settoriale.

Lo stesso progetto prevede inoltre che gli ambasciatori o consoli nominino un comitato di italiani residenti nel paese per programmare

le attività di ciascun istituto di cultura. Ai lavori di detto comitato, nominato dall'altro e verosimilmente composto dei notabili della collettività italiana, il direttore dell'istituto potrebbe assistere senza tuttavia diritto di voto.
Il progetto di legge sembra mirare a due risultati: 1) indebolire ancora di più la posizione dei direttori degli istituti a vantaggio delle strutture diplomatiche; 2) dare una risposta demagogica alle richieste del mondo dell'emigrazione.
Non mi sembra giusto strumentalizzare così i bisogni culturali dei nostri emigrati. Voglio solo sottilineare che fino a pochi anni fa gli istituti di cultura erano tenuti a dirigersi a stranieri e non agli italiani. Con l'approssimarsi delle elezioni europee ci furono inviate circolari con le quali si stabiliva che avremmo dovuto prendere a carico anche i bisogni culturali dei nostri emigrati. Naturalmente, a tale scopo non ci fu inviata una lira, né del personale competente, né furono avviati gli studi sui diversi tipi di emigrazione, sulla loro dislocazione, sui loro bisogni culturali concreti, ecc.
Non ci si può liberare del problema e della nostra cattiva coscienza solo con una circolare ministeriale e con la creazione di un comitato di potentati nominato dall'alto. Per finire, vorrei dire che abbiamo bisogno di una riforma e non di una controriforma, anche se da noi è ormai di moda invocare il riflusso senza che vi sia mai stato alcun rinnovamento.

Giancarla Codrignani

Per il tipo di materia che stiamo affrontando, mi pare che l'interesse di una relazione introduttiva non doveve essere di carattere storico descrittivo; anche perché trovo poco produttivo sottolineare una continuità dalle esperienze dello Stato liberale a quelle fasciste a quelle democratiche, non evidenziare, in merito alla cultura italiana all'estero, le distinzioni che il connotato politico veniva assumendo in diverse età.
Ma credo ci siano anche altri problemi da affrontare.
Un altro tipo di riflessione potrebbe affrontare non tanto la cultura dell'istituto ma la cultura, nel qual caso si approderebbe a un confronto fra umanesimi e ci rinfacceremmo, da un lato, il nazionalpopulismo, dall'altro, ad esempio, un vetero-aristocratismo. Ma ci si fermerebbe lì.
Probabilmente c'è anche un collegamento di tipo storico. Nella sua relazione, l'ambasciatore Romano si domanda perché, posto alla direzione degli Affari culturali, il prof.Flora abbandonò questo incarico dopo pochi mesi. Credo che questa possa essere un'indicazione: dobbiamo domandarci perché, ma rispondere in base non soltanto a documenti e lettere ma anche al tipo di scontro che si verificava anche a quei tempi sulle varie proposte.
Credo ci siano molti problemi che debbano essere rivisitati, perché solo così è possibile fare politica e cultura onestamente, in forme pluraliste.
Ad esempio, dobbiamo domandarci come la struttura del ministero e l'attività istituzionale possano contribuire a un miglioramento o a un peggioramento, a un'evoluzione positiva o a una stasi non solo dei nostri istituti ma anche dell'immagine, la quale attualmente non è certo l'immagine fedele né del nostro paese né della sua cultura. C'è un problema di informazione e di organizzazione. Ad esempio, quanti sono i ministeri e gli organi dello Stato che si occupano di cultura? perché c'è una polverizzazione che, da un lato, deresponsabilizza molti e, dall'altro, produce uno spreco? Così, d'altra parte, ci sono anche problemi di ordine finanziario; anche se ritengo più preoccupante lo spreco

intellettuale che quello culturale.
E' importante conoscere anche quanti privati si collegano al pubblico attraverso i finanziamenti dello Stato e come vi si collegano, in base a quali accordi e quali rapporti. Sarebbe bene, inoltre, verificare in qual modo siano rispettati gli accordi di cooperazione culturale che noi abbiamo con altri paesi; chi, quando, come si formulano questi programmi di cooperazione internazionale.
Questo aspetto è importante perché riguarda anche i rapporti con il commercio estero: ci sono dei precisi rapporti che toccano tutta una serie di attività e di prodotti che fanno cultura, di vera e propria produzione culturale, che sfociano nel mondo degli interessi.
E' chiaro che essere imprenditori per quello che riguarda il teatro e il cinema è una faccenda diversa rispetto a quando si affronta il problema culturale portato dall'energia, dalle nuove tecnologie, o dall'informatica.
Credo allora che sia necessario un sistema informativo coordinato in maniera più efficiente, meccanizzato, una gestione democratica delle informazioni: solo così è infatti possibile verificare i contenuti della cultura, che devono essere pluralistici, liberi e produttivi; e, soprattutto organizzati da un coordinamento che sia in condizione di rilanciare l'immagine del nostro paese.
Ma probablmente il ministero degli Esteri conduce un diverso tipo di lavoro; e questo spiega come mai in questo convegno non siano presenti le direzioni dell'emigrazione o il Dipartimento della cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Credo sia necessario valorizzare la professionalità e i modi di lavoro, perché la struttura può contribuire in gran parte a un rinnovamento e ristrutturare il ministero che, escluso il Dipartimento della cooperazione, spende oltre il 90% del suo bilancio in spese correnti. E' quindi evidente che il discorso delle manifestazioni culturali va sempre più impoverendosi, dato che i tagli di bilancio operano con particolare gravità proprio qui.

D'altra parte c'è anche la questione dell'autonomia operativa e della verifica della gestione ministeriale di tutto il capitolo della politica estera del quale quello culturale è un settore collegato.

Per quanto riguarda il problema dell'informazione vorrei dire che mi sembra di grande importanza, proprio per l'immagine che risulta all'estero, il discorso del decentramento e della produzione delle sedi RAI a livello regionale o di blocchi di regioni: proprio con la produzione per l'estero - sia quella culturale sia quella dedicata all'emigrazione - noi eliminiamo il pericolo che la produzione locale possa avere chiusure municipalistiche o tentazioni campaniliste. L'immagine non deve essere quella che da Roma illustra le peculiarità folkloristiche ma quella che viene espressa autonomamente dalle regioni, che rifluisce al centro e poi si riflette verso l'esterno. Le regioni inoltre hanno una loro competenza in merito all'emigrazione: anche sotto questo aspetto dovrebbe esserci un'apertura maggiore, non perché l'emigrazione debba essere sempre intesa in direzione populista o demagogica, ma nel senso dei comuni diritti dei cittadini.
Soprattutto quei partiti che sostengono il diritto di voto all'estero per corrispondenza, dovrebbero essere molto interessati a recuperare questo discorso sull'informazione con un dibattito e con un coinvolgimento della problematica molto più ricco e aperto di quanto sia ora.
Anche per quanto riguarda l'immagine culturale del paese e il collegamento con i diritti dei nostri emigranti è necessario avere informazioni corrette, a partire dal livello formale dell'espressione.
Vorrei infine sottolineare l'importanza di questo dibattito: è grave infatti come questi problemi non siano noti a tutti.

Liliana Magrini

Condividendo molte preoccupazioni sul terreno pratico di Giancarla Codrignani, non condivido invece il suo giudizio quanto all'inutilità di un esame di carattere storico come quello che ha fatto l'Ambasciatore Romano, venuto incontro a certe riflessioni che già ieri mi erano state suggerite e dall'andamento del dibattito e direi dal titolo stesso.

Cioè, mentre non trovavo che fosse per niente evasivo - c'era stato un rimprovero ieri - analizzare contemporaneamente la politica culturale e la immagine culturale, rischiava di essere invece deviante presentare un obiettivo unico della politica culturale, la presentazione dell'immagine dell'Italia, e un unico referente, la nazione.

Ora, mi ha molto interessato trovare stamattina nella relazione dell'Ambasciatore Romano questo excursus storico che ci mostra come l'obiettivo, il referente, cambiando i climi, cambiando l'impostazione, sia stato sempre di carattere nazionale, o consolatorio o aggressivo, per riprendere dei suoi termini molto felici, o di propaganda, oppure a vari livelli elitario o nazionalpopulista. Questa definizione non implica emarginare (non certo nelle mie intenzioni ma neanche in quelle dell'Ambasciatore Romano) quelle che sono le necessità culturali e i bisogni culturali degli emigrati, ma significa uscire da una certa impostazione intellettuale.

Ora mi sembra che, effettivamente, uno dei vizi della politica culturale italiana sia stato finora appunto di non avere altro obiettivo che questa presentazione dell'immagine che fosse per recupero o per innovazione, e questo riferimento alla nazione.

Mi domando appunto se non dobbiamo approfondire invece l'altro termine, quello che lei aveva presentato come modello UNESCO, dove la nazione è semplicemente lo specifico del passato che però deve indicare un ruolo rispetto a un futuro che è un futuro globale. Adopererei volentieri un termine che è invalso attraverso la "Society for International Development": il

contributo al "global village" che deve essere imperniato su un dialogo e su uno scambio. In questo senso l'intervento del Direttore dell'Istituto di Parigi, ha adoperato due termini, cioè funzione di trasmissione e funzione di antenna ricevente, che mi sembrano fondamentali per quella che è la struttura italiana all'estero.

Molto brevemente vorrei ora riferirmi a quello che è il terreno che meglio conosco, che è il terreno dei Paesi in via di sviluppo, e, rispetto al quale, a quanto mi risulta, è stata assegnata anche una funzione precisa alla Direzione degli Affari Culturali.

Ora, quello che io vedo prioritario come bisogno dei Paesi in via di sviluppo dal punto di vista culturale, è un aiuto alla strutturazione della "polis". Cosa serve per farlo, è conoscere seriamente questi Paesi.

Ora, ci sono molti italiani giovani ma validi, sociologi, economisti, ecc., che i Paesi di cui si occupano li conoscono attraverso i libri soltanto e riversano nei libri le loro riflessioni desunte dai libri.

Cominciare a mandare nei vari Paesi, con delle borse di studio serie, delle persone che possano essere antenne riceventi che possano tenersi in relazione con l'Istituto e con il Centro, qualunque sia, ministeriale o non ministeriale, in modo da creare una certa conoscenza, può essere un obiettivo utile.

Secondo, vedere quali forme di cooperazione sono possibili. In relazione a questa conoscenza più affinata, si possono organizzare dei Seminari inviando specialisti italiani sulle problematiche che sono emerse.

Terzo, ci sono dei Paesi dove c'è in corso una cooperazione universitaria che avviene separatamente dalle istituzioni di cooperazione culturali perchè fa parte del Dipartimento. Questo è negativo.

Infine, c'è una curiosità per l'Italia: si diceva, in genere c'è una vitalità italiana.

Questa curiosità c'è anche nei Paesi in via di sviluppo. Ho contatto continuo con vari Paesi e posso constatarla quotidianamente.

Ora, l'organizzazione di Seminari e di corsi, di Conferenze sulla problematica politico-sociale italiana credo che sarebbe molto positiva.

Un'ultima osservazione, quella sulla lingua. E' vero che la lingua non è uno strumento neutro, però c'è un guaio: appunto perchè non è uno strumento neutro, non è con i corsi di lingua che si impone; utilissimi, d'accordo, ma non bastano a imporla. Non è stato solo il colonialismo che ha imposto la Francia, ma a un dato momento tutte le élites dell'Africa, attraverso la lingua, si riconoscevano nell'impostazione giacobina, utile alla creazione di uno stato centralizzatore e alla formazione di una borghesia nazionale. Adesso sarebbe interessante, ma non voglio approfondire, sapere perchè anche nei Paesi francofoni sta dominando l'inglese. Tutte le élites parlano notevolmente l'inglese: questione di potere o anche coincidenza culturale? Per l'Italia, non basteranno i corsi per imparare l'italiano.

Marcello Alessi

Devo ricordare i motivi per i quali i sindacati, in particolare quello che rappresento, erano perplessi sull'impostazione di questo convegno. Ora questi motivi sono più chiari, perché la nostra richiesta era, al tempo stesso, più limitata e più ampia dell'impostazione che è stata data. Più limitata perché speravamo che fossero già maturi i tempi per un convegno operativo e per sbocchi decisionali. Invece il tema è così ampio da essere, in un certo senso, vago e generico: difficilmente si arriverà a quagliare un nucleo di temi da consegnare agli operatori e a quanti dovranno decidere su questa materia. Siamo dunque ancora in una fase preliminare; speravamo di averla superata.
D'altra parte, volevamo un'impostazione più ampia, perché - come è emerso anche dal dibattito - è impossibile parlare degli strumenti della politica culturale italiana all'estero riferendosi solo o principalmente agli istituti di cultura. Soltanto se pensiamo alla politica e alle azioni concrete messe in atto dallo Stato italiano per mezzo del ministero degli Esteri al fine di compiere una politica culturale, ci accorgiamo come non si possa parlare della politica culturale pura, astraendola dalla politica emigratoria o dalla politica verso i paesi in via di sviluppo.
Il ministero degli Esteri gestisce queste materie con una frammentazione esasperata che si manifesta sia all'interno della Direzione generale delle relazioni culturali sia nella ripartizione fra emigrazione e cooperazione allo sviluppo. Devo solo ricordare che il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo - che oggi fruisce di finanziamenti molto forti in confronto al resto del ministero - ha ereditato di fatto buona parte delle attività specificatamente culturali che la direzione generale competente svolgeva in quei paesi. D'altro lato, la Direzione delle relazioni culturali ha mantenuto una parte delle attività in questi paesi.
Questa commistione nei fatti non trova però nessuna corrispondenza dal punto di vista del controllo e della gestione, la quale dovrebbe essere unitaria per quanto riguarda le attività culturali.

Lo stesso vale per l'emigrazione. La nostra struttura di assistenza scolastica - nata come tale, ma inevitabilmente divenuta assistenza culturale - viene amministrata per conto suo e in modo del tutto separato, quasi senza punti di contatto funzionali. Nell'accenno fatto dall'ambasciatore Romano agli "interlocutori eterogenei", mi pare di cogliere uno spunto che è stato, per i sindacati, il cavallo di battaglia di tanti anni: il problema della cattiva gestione fatta dal ministero degli Esteri delle attività tecniche, che non riguardano solo le attività culturali: quelle commerciali, di aiuto allo sviluppo, la stessa attività emigratoria. Non le può gestire perché il personale degli Esteri ha un diverso di tipo di professionalità. Il ministero utilizza personale specializzato, professori, presidi, economisti, funzionari di altri ministeri, ma li utilizza in posizione subordinata, marginale, occasionale; li spreca, quindi.
Personalmente sono d'accordo con l'impostazione legislativa in base alla quale la politica culturale all'estero, la politica emigratoria, l'aiuto allo sviluppo, gravitano intorno alla politica estera tout court: ma questa impostazione si concilierebbe con l'efficienza dei servizi e con la dignità degli addetti esterni al ministero, se il ministero fosse organizzato diversamente, con una ripartizione per materia e conferendo ai tecnici delle rispettive materie la dignità e la responsabilità che compete loro. D'altra parte ci sono i problemi particolari dei singoli paesi in cui queste materie si combinano secondo formule diverse nel tempo e nello spazio.
La sintesi delle varie combinazioni culturali, emigratorie, commerciali ecc., deve essere compiuta - paese per paese, area per area - dai diplomatici, sia sul posto, sia al centro, organizzando il ministero degli Esteri secondo uno schema per aree geografiche, con uffici di tipo territoriale che collaborino, a parità di dignità, con gli uffici per materie, uno dei quali potrebbe essere un dipartimento scolastico culturale affidato ad operatori specializzati.

Giuseppe Cardillo

Sono stato direttore di istituto per 35 anni. Fino a pochi anni fa un articolo dello Statuto degli istituti di cultura emanato nel 1953 proibiva di interessarsi degli emigrati e imponeva che la sede degli istituti fosse in un luogo diverso dai consolati o dalle istituzioni che si occupavano degli emigrati. Nondimeno durante la mia esperienza all'estero ho constatato come questo fosse impossibile. A livello personale mi sono allora preoccupato di creare nell'ambito degli istituti un'attività diretta agli emigrati. Quello che un istituto può fare principalmente per gli emigrati è di costituire dei centri di distribuzione: ad esempio, come ho fatto nelle sedi in cui sono stato, raccolte di audiovisivi diapositive o film, documentari o non documentari, da mettere a disposizione non solo delle istituzioni culturali del luogo ma anche degli emigrati. A New York, ad esempio, ho creato un servizio di informazione composto di ritagli di giornali e riviste, schedatura delle 250 riviste dell'istituto e dei loro articoli, di una biblioteca composta di circa 30.000 opere esclusi i volumi, e inoltre pubblicando brevi monografie o collane specifiche.
Ma bisognerebbe creare degli altri strumenti. L'istituto di cultura può servire per distribuire materiale, film ecc., ma non può trasformarsi in un luogo dove si recano gli emigrati, in una sorta di dopolavoro.

Sergio Romano (Replica)

Vorrei cogliere l'occasione per rispondere anche ad alcuni punti sollevati durante gli interventi della sessione precedente. Ad esempio, la dott.Viero, ricordando una convenzione che è stata recentemente conclusa dal ministero degli Esteri con l'Istituto dell'Enciclopedia italiana per un'indagine sulle motivazioni dell'apprendimento della lingua italiana nel mondo, pur felicitandosi dell'iniziativa, ha detto: perché avete concluso questa relazione con un istituto privato e non con un'istituzione pubblica come il Centro europeo di Frascati? La risposta è semplice: l'Istituto dell'Enciclopedia italiana - che è un'istituzione privata ma sui generis dato che gode di una particolare legge passata in Parlamento - ci dava delle garanzie di esperienze. Il Centro europeo di Frascati è un'istituzione recente che non è ancora in grado di funzionare. In due o tre circostanze abbiamo chiesto al centro di avviare rapporti di collaborazione organica: non abbiamo potuto farlo per ragioni che sono del tutto al di fuori delle responsabilità del prof.Visalberghi, ma che costituiscono un dato del quale non possiamo non tener conto.
La dott.Viero, inoltre, si è riferita anche alla necessità e all'opportunità di istituire in Italia un diploma di studio per studenti stranieri sul modello del Cambridge Profession Certificate e del diploma francese. Abbiamo esaminato più volte questo problema e siamo arrivati alla conclusione con il ministero della Pubblica istruzione che introdurre una legge in Parlamento ora - in un momento in cui i diplomi non godono buona stampa - non sarebbe stato opportuno. Piuttosto era meglio procedere tentando di aggiornare e normalizzare le metodologie per l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda: il problema del diploma per studenti stranieri, infatti, potrà essere risolto il giorno in cui

quello delle metodologie per l'insegnamento sarà stato esaminato in profondità. Questo, tra l'altro, è stato fatto in un recente convegno di studi che ha avuto luogo a Roma e verrà fatto ancor meglio con l'istituzione di un centro di studi e documentazione sulle metodologie dell'italiano come lingua seconda, il cui progetto è già stato avviato.

Il prof. Nadai è intervenuto con una serie di riflessioni sullo status degli addetti e dei direttori degli istituti di cultura all'estero, deplorando che essi, dal 1967, fossero soggetti ad una legge che li richiama in patria dopo un periodo di sette anni, che diventano quattordici qualora alla persona vengano affidate responsabilità direttive. Come il prof.Caruso, ha parlato di un rapporto subalterno fra i funzionari preposti agli istituti di cultura e i funzionari delle rappresentanze diplomatiche e consolari. Vorrei dire che il problema andrebbe visto con una serie di considerazioni che in questa sede non sono state fatte né dal prof.Nadai né dal prof.Caruso.

Se l'Italia vuole risolvere ex novo il problema del personale degli istituti di cultura - dimenticandosi la storia e chiudendo gli occhi al passato quasi che avesse di fronte a sé una lavagna vuota - ha di fronte due strade: la prima è quella di fare ricorso al talento culturale del paese, delle persone che nel paese lavorano per la diffusione della cultura, prescindendo dal loro status pubblico. La seconda è quella di fare ricorso a funzionari; all'interno di quest'ultima vi possono essere una serie di varianti.

La prima soluzione è, a mio avviso, di gran lunga la migliore: ogniqualvolta un paese è riuscito ad impostare la propria politica culturale e l'organizzazione dei propri servizi culturali all'estero facendo indiscriminatamente ricorso al talento senza chiedersi quale fosse lo status ufficiale della persona che questo talento aveva, ha raggiunto risultati spesso ineguali ma in alcuni casi straordinari. Per quanto disponibili ad esaminare questa soluzione, non la consideriamo tuttavia realistica in questa fase della società italiana.

Questa è infatti una fase in cui chiunque mette piede nella porta dello Stato si definisce precario il giorno dopo, aspira ad uno status due giorni dopo, lo ottiene tre giorni dopo. Mi sembrerebbe

di conseguenza molto ingiusto e poco democratico avviare un sistema che farebbe ricorso al talento privato, selezionato privatamente, salvo poi investirlo di uno status pubblico in un momento successivo senza la selezione dei concorsi pubblici.
Quanto alla seconda soluzione - quella della persona avente status pubblico - si è ricorso al personale della Pubblica istruzione: dovendo scegliere funzionari - tenendo conto che quando le leggi furono varate esisteva solo il ministero della Pubblica istruzione - si è ritenuto di dovere scegliere funzionari che avessero già una formazione di tipo culturale. In un momento successivo si è fatto ricorso - pur senza la larghezza che si potrebbe auspicare - anche ai funzionari del ministero dei Beni culturali.
Certo, si potrebbe accogliere il suggerimento implicito negli interventi del prof. Nadai e del prof. Caruso e conferire continuità di status a queste persone, evitando di richiamarle ogni sette o ogni quattordici anni. Vorrei però sottolineare che il ministero degli Affari esteri, valendosi di leggi che erano il risultato di una intesa con le forze sociali e con i sindacati (i quali sono sempre stati favorevoli all'avvicendamento e al richiamo periodico a Roma), ha dato in questi anni, nel bene e nel male, ad alcune centinaia di persone la possibilità di fare un'esperienza all'estero. Queste persone sono rientrate nel tessuto nazionale e hanno messo a frutto il risultato del loro lavoro all'estero. Che sia stato, entro certi limiti, traumatico passare da un'esperienza internazionale ad una esperienza nazionale non ne ho dubbio, ma credo anche che la somma dei vantaggi sia superiore agli inconvenienti. Queste persone potrebbero benissimo costituire un ruolo nel ministero degli Affari esteri, ma non credo che questo ministero sia oggi nello stato d'animo di creare una nuova carriera aggiuntiva, quando l'esperienza recente insegna che quella carriera vorrà, prima o poi, confluire nel calderone delle attività polivalenti della diplomazia.

Passando agli interventi di questa sessione, mi è parso molto utile ascoltare le esperienze di Scheiwiller: credo infatti che sapere quali siano le impressioni e le constatazioni raccolte dagli uomini di cultura quando vengono in contatto con i nostri istituti, possa essere per noi un punto di riferimento di grande utilità. Mi auguro che avvenga più frequentemente. Ha perfettamente ragione Scheiwiller quando dice che l'Archivio di Prezzolini a Lugano è diventato un elemento di presenza continuativa, duratura della cultura italiana in Svizzera come non saremmo mai riusciti a crearlo se ci fossimo messi a tavolino e l'avessimo programmato.

Cattaneo ci ha parlato dei programmi del servizio radiotelevisivo per l'estero e delle loro trasformazioni. Credo in questo senso che l'introduzione del parlato in una radio scritta per tanti anni sia stato un fatto senz'altro positivo, ma credo anche che abbia coinciso con una caduta di professionalità della radio.

La prof.De Carlo, che ci ha dato elementi di grande interesse sulla scolarizzazione dei figli di emigrati, ha rimproverato il mio giudizio di nazionalpopulismo: questo però, io credo, non si applica all'esistenza di una comunità straniera né alla sensibilità e alla coscienza che l'Italia ha di quel problema. E' invece un dato storico - e in tal senso contestabile - che si riferiva a certi moduli di politica culturale.

Montanari, parlando dell'attività internazionale di "Italia nostra", ha detto come questa non si serva - se non in casi in cui è politicamente necessario - degli istituti di cultura, avendo una sua indipendenza e una sua abitudine ad agire autonomamente. Credo che questa autonomia e questa indipendenza siano una garanzia per le istituzioni, ma anche che si debbano conquistare con l'efficienza dei propri servizi. Non ha però ricordato che le due iniziative di "Italia nostra" in India e in Giappone hanno avuto il nostro appoggio in termini di grande cordialità.

Per tornare all'intervento del prof.Caruso, mi ha sopreso la sua insistenza sui decreti Ciano. Se vogliamo lavorare sulle istituzioni dobbiamo renderci conto che queste hanno una vita che va al di là della data del decreto e del disegno di legge che ne ha stabilito la nascita. Le istituzioni hanno radici molto più profonde nel paese. Parlare dei decreti Ciano con quell'annotazione necessariamente negativa che si accompagna alla rievocazione della persona vitanda e dannanda, mi sembra un elemento retorico.

Ha ragione il prof.Caruso quando dice che la cultura comporta rapporti di società e non soltanto rapporti di Stato: qualsiasi azione culturale che prescinda dalla società è infatti certamente destinata a fallire. Credo però abbia meno ragione quando parla di rivendicazione dell'autonomia della cultura. Ma, in questa sede, stiamo parlando di strutture pubbliche e non conosco paese che, nel fare politica culturale, prescinda dai propri obiettivi di politica estera. Non si può invocare l'esempio della Francia quando fa comodo e ignorarla quando spiace: non si può invocare l'esempio della Francia perché spende più di noi con un prodotto nazionale lordo del 45% superiore a quello italiano e ignorare l'esempio della Francia quando, in materia di cultura, si dimostra un paese dirigista, centralizzato e giacobino.

Il prof.Caruso ci ha fatto l'esempio del Goethe Institut: ma vorrei ricordargli come il Goethe Institut ha fatto politica estera tedesca al fine di riaccreditare sul piano storiografico la Repubblica di Weimar. Non è certo, quindi, una struttura culturalmente autonoma: se fa politica estera in termini di maggiore indipendenza rispetto al ministero degli Affari esteri tedesco è perché ogni paese ha una sua storia e suoi rapporti. Ricordo, ad esempio, che l'America ha una International Communication Agency del tutto indipendente dal Dipartimento di Stato e che fa, in realtà, la politica culturale e informativa proprio del Dipartimento di Stato.

Il prof.Caruso ha fatto inoltre riferimento a un disegno legge - di tre anni fa - relativo alla Commissione nazionale italiana per l'UNESCO: noi pensavamo che la politica culturale del ministero degli Esteri potesse giovarsi di una consulenza fornita dalla Commissione nazionale italiana per l'UNESCO. Non è questa commissione - come ritiene Caruso - esclusivamente di nomina governativa: vi sono persone designate dai ministeri e dai due rami del Parlamento. Certo si potrebbe pensare a un'istituzione di tipo nuovo: ma questa ha il vantaggio di esistere e di corrispondere a determinati equilibri politico-culturali.

Quanto ai comitati locali, questi non sono necessariamente nominati dall'alto e, soprattutto, non sono composti dai notabili della collettività. Nelle intenzioni della direzione generale questi comitati locali, che avrebbero dovuto affiancare gli istituti di cultura, dovrebbero essere composti dagli uomini di cultura italiani che vivono in quel particolare paese. E' vero, come ha ricordato Caruso, che il direttore nell'istituto non dovrebbe partecipare con diritto di voto: ma questa misura - che può sempre esser corretta - era dettata dalla necessità di individuare una distinzione fra l'organo che esegue e l'organo che consiglia, per evitare che il sorvegliato fosse a sua volta membro dell'organo sorvegliante.

Il prof.Caruso ha ancora detto che, quando, gli italiani furono coinvolti con il loro voto nelle elezioni europee, gli istituti di cultura ricevettero l'indicazione di svolgere un'attività a favore delle comunità emigrate, senza però che gli venissero mandati i mezzi allo scopo. Non c'è collegamento logico e cronologico fra questi avvenimenti: fu invece - come ho ricordato nella mia relazione - la Conferenza nazionale del 1975 a decidere di coinvolgere gli istituti di cultura nella politica culturale verso le comunità emigrate.

Quando io ho detto nella mia relazione che gli istituti di cultura sono troppe cose per troppe persone e non potranno mai funzionare bene se continuano ad essere polivalenti, ponevo con ciò quelle che ritenevo essere le premesse necessarie per una eventuale riforma. Questa riforma dovrebbe innanzitutto essere fondata sulla

distinzione dei ruoli : dovremmo distinguere fra il Centro di promozione culturale, l'Istituto di ricerche, studi e contatti con il mondo accademico, e, molto probabilmente, all'interno del Centro di promozione culturale dovremmo avere una sezione specializzata dedicata ai problemi dell'emigrazione.
L'on.Codrignani e Alessi hanno lamentato il poco coordinamento all' interno degli ministero degli Affari esteri fra direzioni generali che tutte, sia pure in modo non del tutto coincidente, trattano problemi di politica culturale, ricordando come questo sia in parte dovuto al fatto che il ministero, a differenza di altri, adotti la distinzione per competenze tematiche piuttosto che per competenze regionali.
E' vero che alcuni ministeri degli Esteri sono passati dall'uno all'altro sistema: l'esperienza francese ad esempio, con il passaggio dalla competenza tematica a quella regionale avvenuto nel '70, ha dato, come ci hanno detto gli stessi colleghi francesi, risultati ineguali, al punto che non si è ritenuto, tra l'altro, di sopprimere né la Direzione generale degli affari culturali né la Direzione generale delle convenzioni amministrative (che corrisponde alla nostra Direzione generale dell'emigrazione).
Poiché la denuncia della separatezza è molto fondata, noi dovremmo cercare di lavorare insieme. Ma anche questo è un discorso di carattere storico: l'amministrazione italiana non ha l'abitudine di lavorare insieme, tende piuttosto a chiudersi in ghetti-feudi e a non sfruttrare adeguatamente tutte le risorse che sono in suo possesso. Con il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, comunque, abbiamo avviato un rapporto di collaborazione molto stretto, a tal punto che - per fare un solo esempio - il dipartimento ci ha delegato la concessione delle borse di studio agli studenti dei paesi del Terzo mondo che vengono a seguire i corsi universitari in Italia. Diverso è invece il caso delle borse di studio per coloro che vengono a seguire corsi di formazione professionale, poiché per la loro organizzazione è necessario lavorare con interlocutori che il dipartimento conosce bene e la Direzione generale per le relazioni culturali no.

La signora Magrini ha detto che bisogna smetterla di adottare la nazione come unico referente di una politica culturale e ha fatto riferimento al modello dell'UNESCO. Mi rendo perfettamente conto come la nazione italiana sia uno dei più scomodi punti di riferimento e come non si possa ignorare che essa è composta a sua volta di molte nazioni; ma non riesco ad immaginare l'UNESCO come punto di riferimento.
Sul problema di creare in Italia una cultura dei paesi in via di sviluppo, ha perfettamente ragione Liliana Magrini quando dice che i giovani sociologi italiani si formano sull'Africa solo leggendo dei libri. Ma il ministero degli Affari esteri dà borse di studio agli stranieri che vengono in Italia e non agli italiani che vanno all'estero. Questo non toglie che il problema debba essere risolto: sta comunque per essere varata la legge per un pro= gramma di borse di studio italiane all'estero nel quadro della legge per la docenza universitaria e del dottorato di ricerca.
A partire da questo momento dovrebbe essere possibile per giovani italiani andare all'estero con una borsa di studio italiana. Se questo problema si risolve noi avremo quel nucleo di mediatori fra paesi in via di sviluppo e l'Italia che adesso ci manca.
Oggi i mediatori sono alcuni volontari, alcune persone che hanno letto e scritto libri, pochissimi che si sono veramente formati a contatto dei problemi.
Per quanto riguarda il problema della lingua, non è facile - come dice Liliana Magrini - insegnarla attraverso i corsi e soprattutto non si può dimenticare come la sua diffusione sia legata a fenomi fenomeni storici, di storia della cultura e della società.
Noi non vogliamo sovvertire la realtà naturale e le priorità mondiali in materia di lingue. Quello che vogliamo fare è non voltare le spalle al problema, come s'è fatto per trent'anni: non vogliamo nemmeno accettare concettualmente la possibilità che l'italiano, per essere compreso, si debba spiegare sempre e comunque in una lingua diversa dalla propria.

Quello che vogliamo fare è di contribuire alla creazione di un nucleo di mediatori, cioè di stranieri che conoscono l'italiano e siano capaci di mediare fra la nostra società e la società del loro paese. Così come vorremmo creare un nucleo di mediatori per i paesi in via di sviluppo. Quanto più grande sarà questo nucleo di mediatori tanto più facile sarà lavorare col mondo.

3ª SESSIONE Tavola Rotonda

Contenuti culturali dell'immagine italiana all'estero

Roberto Aliboni

Il tema della nostra tavola rotonda riguarda i contenuti culturali dell'immagine italiana all'estero. E' un titolo un po' contorto a causa della permanenza di un problema d'immagine. Credo che non si debba pensare all'immagine come il diretto e unico risultato del problema culturale: l'immagine è, piuttosto, uno dei portati della cultura.

Possono esserci politiche che sfruttano la cultura ai fini della creazione dell'immagine: certamente non può non accadere che la cultura influenzi l'immagine del paese, motivo, questo, come si è visto, molto importante per quanto riguarda i problemi commerciali di esportazione e importazione, e anche per quanto riguarda quelli più generali della presenza internazionale di un paese. Tuttavia, il contenuto culturale non necessariamente è legato a un discorso d'immagine. Ma a me sembra necessario non concentrarsi esclusivamente su questo nesso. Piuttosto mi pare interessante esaminare il problema dei contenuti culturali del nostro paese, di come essi si siano arricchiti, di come si siano diversificati, di quale sia il contributo oggettivo che oggi la nostra cultura può portare a livello internazionale; e, d'altra parte, tenere anche presente come il problema culturale - che è sì un problema di immagine - sia anche un problema di politica estera e di politica internazionale. In primo luogo, quindi, ritengo che noi dobbiamo contribuire alla discussione compiendo delle riflessioni sui contenuti culturali, sui contenuti della cultura italiana e sulla loro rilevanza in termini di relazioni internazionali. E anche - ma questo è un secondo problema - esaminando come i contenuti culturali, la stessa presenza culturale siano un fattore che contribuisce a creare un'immagine del nostro paese all'estero.

Nestore Di Meola

Quando parliamo di contenuti culturali non mi sembra inutile tentare un approccio per quanto possibile generalizzato ma sufficientemente specifico per poter consentire il dialogo, e cominciare a discutere sulla terminologia, su cosa si intenda per cultura, dare per lo meno una definizione strumentale che consenta la comunicabilità.
Ebbene, secondo la Federazione Unitaria - a nome della quale partecipo a questo convegno -, cultura non è certo quella cultura tradizionale che, prendendo le mosse dalla distinzione medievale tra arti liberali e arti servili, e in nome di un generico umanesimo, mette ai margini un tipo di cultura che con quelle arti servili, con il lavoro quindi, ha rapporto. Anche la formazione professionale - per chiarire - è cultura e non di serie B. O ancora, anche l'ergonomia è cultura, poiché si occupa del rapporto uomo-macchina, del problema della superiorità dell'uomo sulla macchina, del fatto che l'uomo non sia né sfruttato né svilito dalla macchina.
Cultura è quell'umanesimo non astratto, rinascimentale, secondo il quale il macrocosmo si rapporta al microcosmo, l'uomo è al centro della natura, anche se, per quanto riguarda l'uomo non elitario, egli era al centro della natura con molta ignoranza.
Cultura è un'attività creatrice, è una forza dinamica: in quanto forza creatrice essa non può ignorare il mondo del lavoro e le sue problematiche. Ma, allora, se si parte da questa definizione di cultura, chi sono i soggetti culturali e, quindi, chi sono i portatori di cultura all'estero?
Certo, portatori di cultura sono tutti i nostri artisti che operano all'estero, i nostri scienziati, le nostre moderne tecnologie, ma anche la nostra forza lavoro, i nostri emigrati. Anch'essi sono soggetti culturali e - al di là del problema se essi siano soggetti culturali o subculturali - lo sono proprio per il lavoro che fanno, per quel contributo di cultura che portano nel paese

di accoglienza, e,al tempo stesso, perché essi sono già in origine portatori di cultura dal paese di partenza.
Il problema della cultura che gli emigrati trovano nel paese di accoglienza e della cultura che essi vi portano, vale a dire il problema dell'integrazione, è assai poco dibattuto quando si parla della cultura all'estero. L'integrazione diventa tuttavia appiattimento - uso il termine per capirci - dei modelli culturali di origine sulla piattaforma dei modelli culturali del paese ospitante, una sorta di rinuncia alla propria "identità" culturale. Ma, se si parte dal concetto di cultura come forza vitale, dinamica, come creatività, l'integrazione non deve essere appiattimento su un modello esistente quanto piuttosto un incontro tra due o più culture, un incontro che arricchisca sia il portatore di cultura - l'emigrante - sia l'indigeno che lo riceve. Se la cultura è un concetto dinamico, è dialogo, incontro e sintesi nuova, allora il problema dell'integrazione come incontro di più culture è estremamente valido.

Si pone quindi la questione di cosa dovrebbero essere i nostri strumenti e le nostre istituzioni culturali se si considera,come ho detto la cultura come apertura verso altre culture,come interazione culturale. Certo, se in nome di quella cultura che distingue impropriamente tra arte liberale e servile, si attuano programmi, si aprono dibattiti, ma si ignora quell'altro tipo di cultura, allora questi strumenti culturali devono essere rivisti.
Quante volte gli istituti di cultura si aprono ai nostri emigranti, magari con cineforum? Purtroppo essi sono compresi di quel compiacimento narcisistico estetizzante, a volte salottiero,che ignora la realtà.
Cultura, dialogo, partecipazione - dicevo prima. Ma cultura è anche gestione. Se essa è partecipazione, una vera partecipazione è possibile solo quando uno può codecidere con gli altri, quando può compartecipare alle decisioni degli istituti di cultura, dei comitati consolari, dei comitati scolastici.

Avrei ancora molte cose da dire, ma preferisco limitarmi a un intervento non provocatorio e un po' stimolante fatto con una sforzo estremo di responsabilità. Dò quindi la parola ai colleghi per poi riprendere il discorso quando sarà il mio turno.

Roberto Aliboni

Questo intervento mi fa pensare come il problema degli strumenti che devono esprimere la nostra cultura nei rapporti esterni del paese sia un problema molto sfaccettato: forse occorre prendere atto di questa sfaccettatura per evitare controversie su problemi essenzialmente diversi. Sentendo in questi giorni parlare di cultura in accezioni così diverse, mi è venuta in mente la menzione del lavoro della nostra Costituzione, una menzione - com'è noto - molto larga che si presta a diverse interpretazioni. Ci sono accezioni della cultura che sono anch'esse abbastanza larghe da cogliere l'espressione globale di una popolazione nella sua interezza, quindi anche come espressione sociale, come espressione politica Tutto questo deve però trovare un suo strumento per dialogare con l'estero. E, d'altra parte, rimane quel problema su cui occorre esprimere un giudizio politico di fondo che è l'emigrazione.
Ma se esiste un problema di espressione culturale globale e se esiste un problema di espressione culturale a livelli di elaborazione e complessità diversi, occorre, credo, compiere quella distinzione esplicita nella relazione dell'ambasciatore Romano e ripresa da Jean Paul Costa: a problemi diversi si possono dare soluzioni istituzionali diverse.
C'è un problema di fondo che riguarda il grado di istituzionalizzazione della cultura e che quindi, in questo caso, non riguarda più il problema dell'emigrazione, ed è la questione della rappresentazione sociale del nostro paese. Si tratta tuttavia di un problema di capacità istituzionale della nostra cultura, capacità che comincia da quello che noi siamo all'interno, come strumenti e istituti culturali, come Università e così via.
Vi prego di scusarmi se come presidente sono troppo loquace. La parola ora a Ronfani.

Ugo Ronfani

Mi sembra non del tutto inopportuno dire qualcosa sui "topoi" che sono circolati e circolano all'estero intorno al nostro paese, laddove essi fanno parte , magari in negativo, dei contenuti di cui dobbiamo tener conto quando vogliamo definire l'immagine del nostro paese all'estero. Uno degli ultimi "topoi" che ci ha colpiti e fortemente danneggiati è - lo ricorderete- quella copertina di "Spiegel" in cui era raffigurato un piatto di spaghetti e, nel bel mezzo, una pistola: questa era l'immagine di un paese afflitto da un'antica fame, per ciò visceralmente votato alla fabbrica degli spaghetti, ma anche sconvolto dal terrorismo. Questo "topos" non aveva certo il pregio dell'originalità, ma ricalcava - lo sappiamo - la tradizionale immagine della disperatamente allegra abbuffata di Pulcinella sulla quale era stata proiettata in altri secolo l'ombra minacciosa dei lanzichenecchi.

Già nel 1731, Voltaire, che pure era un viaggiatore dotato di "esprit de finesse", nelle sue Lettres philosophiques aveva l'aria di far suo un giudizio molto severo espresso sull'Italia da un gentiluomo inglese suo interlocutore: "Ho dunque visto in Italia - scriveva - orgoglio, astuzia e povertà, molti complimenti, poca bontà e molte cerimonie, la stravagante commedia che spesso l'inquisizione vuole si chiami religione...."

Da allora in poi, in fondo, i giudizi sul nostro paese sono stati questi, per lo meno a livello di luoghi comuni. Basterà rileggere L'Italia giudicata di Ernesto Ragionieri, una storia degli italiani dall'Unità al '45 scritta dagli altri; e basterà aggiungervi i libri che su di noi sono stati scritti negli ultimi trent'anni, dal non dimenticato "pamphlet" di Jean François Revel Pour l'Italie ai vari rapporti italiani dei corrispondenti della stampa estera, e ci renderemo conto che l'immagine del nostro paese viene proiettata, per atavismo storico direi, più nelle zone buie dei vizi e dei difetti che nelle aree più luminose delle virtù e dei pregi.

C'è stato, per la verità, un periodo - quello coincidente con gli anni del cosiddetto "miracolo economico"- in cui su vecchi "cliché" di un paese povero di dignità nazionale, disunito, e, tutto sommato, incoerente, si è sovrapposta - nei giudizi di intellettuali e delle opinioni pubbliche - l'ipotesi che l'Italia potesse essere diversa nelle sue nuove realtà, che la sua maturazione civile e politica potesse contenere qualche gradevole sorpresa. Quanto meno, quegli anni '60 coincisero con la ricerca di un' identità europea, e anche questo ha contato per la riscoperta turistica del "bel paese": si è tornati ad attribuire all'Italia una competitività, se non un primato, nel campo della creatività artistica. Riaffiorava, insomma, un altro vecchio "topos", quello della rinascimentale "joie de vivre" degli italiani che si esprimeva nelle arti pure e applicate. Bastavano, come ricorderete alcuni segni e alcune iniziative culturali.
Ma questa immagine, se ha resistito, non ha cancellato l'altra, quella di un paese di secondo o terz'ordine, riemersa in questi giorni in certi commenti sarcastici alla nostra decisione di dissociarci dalle sanzioni all'Argentina per la vicenda delle Falkland. Non solo, credo abbastanza prevedibile il rischio di un offuscamento della stessa immagine culturale del nostro paese che Sergio Romano - in uno scritto di "Città e regione" - non escludeva se e quando fosse seriamente programmata una politica culturale europea:
"I risultati - scrive Romano - potrebbero essere diametralmente opposti a seconda del paese che persegue questa eventuale politica europea della cultura. Se questo paese, poniamo, è la Francia essa si tradurrà in un rafforzamento del prestigio e della cultura francese e in una più forte presenza dei suoi rappresentanti, a titolo istituzionale non personale, nelle istituzioni culturali europee; mentre, se questo paese è l'Italia, essa rischia di tradursi in una fornitura di uomini e di servizi alle istituzioni altrui, vale a dire in un fenomeno che è familiare alla storia della cultura italiana e che potrebbe essere sommariamente definito mercenariato".

Se mi sono soffermato su questi aspetti, è perché credo che, quando si parla di proiezione dell'immagine dell'Italia all' estero, occorra tener conto realisticamente del peso e dei conse= guenti rapporti di forza fra le varie politiche culturali. E che dunque sia vano illuderci che i tempi siano ancora quelli di una velleitaria proiezione di una cultura nazionale autonoma, non integrata: la cultura - per intenderci - dell'"italica gente", come si diceva nel ventennio fascista, una cultura presentata arrogantemente come blocco di civiltà che costituiva il supporto di una politica estera affidata a logiche strutture non dissimili da quelle che presiedono alle nostre relazioni diplomatiche.
I contenuti culturali della nostra proiezione all'estero, quindi, non debbono più - a mio avviso - essere quelli degli organismi, degli enti e delle istituzioni chiamati a fare propaganda o a gestire la cultura accademica o a tenere accesi i focolai di "ita= lianità" nelle aree della nostra emigrazione.
Se da un lato l'interpenetrazione dell'individuo e dei popoli è oggi favorita dal turismo, dagli scambi, dai nuovi mass media, occorre d'altro lato prendere atto del fatto che i concetti stessi di cultura e di nazione sono profondamente mutati, che non si parla più - come auspicava Bobbio - di politiche culturali ma di politiche e di cultura, e che, per quanto le istituzioni culturali sopranazionali non abbiano ancora rotto del tutto il guscio di burocratismo che le tiene lontano dalla realtà, ad esse saranno sempre più delegate in futuro funzioni prima invece rivendicate dalle analoghe strutture nazionali. Così come, d'altro canto, stanno venendo meno quelle divisioni prima esistenti tra la "Cultura" elargita dalle Università, dalle fondazioni, dall'editoria ecc., e la subcultura di massa ora assurta alla dignità di cultura popolare, di cultura tout court. Quanto di conservativo, di istituzionalizzato e di elitario c'era nelle nostre proiezioni culturali verso l'estero non può più, insomma, pretendere di espri= mere l'immagine di un paese che è profondamente mutato.

La crisi della dimensione puramente nazionalistica della cultura e l'esaurirsi di una sua funzione diplomatica-propagandistica, pongono quindi la necessità di una riforma degli strumenti della nostra azione culturale verso l'estero: credo che il tempo della burocrazia della cultura sia veramente tramontato; e credo che i nostri istituti di cultura all'estero non potranno più domani essere delle teche o delle vetrine o, peggio, dei sarcofaghi, nei quali mostrare reperti più o meno antichi e più o meno preziosi della nostra cultura. L'infatuazione collettiva prodotta dai bronzi di Riace ha clamorosamente rivelato la "rivoluzione copernicana" che la società di massa ha introdotto nel rapporto fra l'uomo e l'avvenimento culturale.

In conclusione è a mio avviso auspicabile che i contenuti culturali della nostra immagine all'estero non siano più gestiti da organismi rigidi, istituzionalmente finalizzati a mostrare il prodotto cultura le italiano. Alle strutture incaricate di diffondere la nostra cultura all'estero noi dobbiamo chiedere piuttosto di agire come centri dinamici di contatti, di informazioni e di scambi, di essere intermediari fra i nostri produttori di cultura e i consumatori stranieri, di diventare, di conseguenza, delle agenzie dinamiche, propositive, e soprattutto flessibili e snelle.

La figura dell'operatore culturale quindi dovrà sostituire quella del diplomatico, dell'amministratore senza immaginazione, dell' umanista in servizio comandato all'estero. Bisognerà inventare nuove forme di partecipazione con le comunità italiane all'estero, prevedere dei programmi di cultura differenziati a seconda delle città cui sono destinati. Occorrerà, anche, stabilire delle priorità profittando di opportunità geopolitiche: ad esempio non sottovaluterei il progetto - pur se appena abbozzato - per una politica della cultura del bacino mediterraneo, del quale ha parlato il ministro francese Lang.

Bisognerà, ancora, accettare una nuova idea dei luoghi per fare cultura e stare alle regole del gioco della società di massa: rendersi conto che il "made in Italy" culturale può essere utilmente

proposto non solo al Beaubourg di Parigi ma anche alla Galerie La Fayette e magari all'insegna della sponsorizzazione.
E bisognerà soprattutto investire utilmente dell'immaginazione per il futuro: ad esempio rendersi conto che la rivoluzione telematica, ormai alle porte, modificherà completamente gli scambi dell' informazione e della cultura nei metodi, nei contenuti e nei destinatari. Questo è un tema che si deve affrontare per misurare le enormi distanze che separano una visione del problema degli scambi culturali ancorata al passato dalle realtà di un futuro prossimo e venturo. Come si sa, infatti, sta per essere commercializzato il videotext e presto il telespettatore diventerà "prosumatore", cioè potrà produrre in proprio i programmi che consumerà; avremo fra qualche anno il videolibro, il videogiornale, il videomuseo su scale continentali e intercontinentali. Com'è noto, inoltre, le banche dei dati rivoluzioneranno sistemi di conoscenza e il dialogo culturale diventerà un continuum grazie alle operazioni interattive fra trasmettitore e utente.
Se quindi è necessario anche da parte nostra impegnarci a sfruttare i nostri "giacimenti culturali", a imparare ad usare i nuovi strumenti per fare informazione e cultura, non si vede allora per qual motivo dobbiamo continuare,alle soglie dell'era della telematica, ad utilizzare strumenti burocratico-diplomatici di diffusione della nostra cultura all'estero, subendo quel nuovo tipo di colonialismo ammannitoci, ad esempio, dai programmi prodotti dalle televisioni straniere, mentre sarebbe più proficuo e opportuno cercare di cavalcare anche noi la sfida del "software" telematico.
In quest'ottica, è chiaro come la cultura trasmessa tramite televisione via satellite, comporti anche una dura sfida linguistica e sarà inevitabile anche uno scontro di conglomerati linguistici.Ora siccome l'ambasciatore Romano ci ha detto che dobbiamo imparare a parlare della propria originalità con linguaggio universale, vorrei che la sua indicazione fosse presa alla lettera.
E vorrei finire enunciando questo paradosso: noi siamo indotti

dalle circostanze, nella fattispecie dalla rivoluzione telematica, a parlare sempre meglio e sempre più frequentemente le lingue stra= niere proprio per salvaguardare i contenuti della nostra cultura.

Ripeto, si prenda quanto sto dicendo come una provocazione del dibattito: riterrei utile che se ne discutesse, che ci chiedessimo se non verrà il momento di parlare di cultura italiana in una lingua che non sia l'italiano, non foss'altro perché - in questa grande sfida telematica - questo potrebbe abituarci a misurare le distanze che separano certi modi di pensare da un imminente futuro che richiederà veramente "l'imagination au pouvoir".

Remo Ruffini

Rispetto ai vari temi che sono stati trattati nel corso del convegno, c'è un aspetto complementare sul quale vorrei soffermarmi. Se si pensa agli Stati Uniti di oggi, è impossibile concepirli senza John Von Neumann che, a Princeton, diede vita al primo computer e successivamente contribuì alla fondazione dell'IBM: egli era un ungherese, un europeo. Così come non si può concepirli senza Enrico Fermi che, all'Università di Chicago, compì la prima reazione nucleare della storia: un lavoro che, com' è noto, ha avuto grandi impatti sia sociali che culturali nella vita americana.

In vari interventi si è detto che l'Italia è un paese di "mostri", di "prodigi": ma se guardiamo all'America troviamo che di questi prodigi ve ne sono stati anche nella società americana, i quali tuttavia sono divenuti prodigi della società americana. Pensiamo a un Emilio Segré a Berkeley, a un Oreste Piccioni, a un Bruno Rossi, a un Riccardo Giaconi, a un Luigi Crocco, a un Bruno Coppi e così via. Mentre, sull'altro versante, in Unione Sovietica, troviamo un Bruno Pontecorvo. Tante "querce", tanti "colossi" che rappresentano per la nazione in cui vivono un'importanza economica e tecnologica fondamentale. Il loro insegnamento, le tecnologie che essi, direttamente o indirettamente, hanno aperto attraverso la loro scuola, hanno avuto - nel campo astronautico come in quello della ricerca nucleare o energetica o militare - una funzione di enorme importanza.

La presenza di tutte queste "querce" ci fa sorgere il dubbio che non si tratti di "querce" isolate ma che ci sia una piantagione, una struttura, in altre parole, che le ha generate e che questa struttura non sia fuori ma in Italia. Queste strutture infatti esistono e sono state importanti per l'immagine dell'Italia a livello internazionale; farò due esempi, l'uno nel campo della matematica l'altro in quello della fisica.

Tra i lavori di matematica più tradotti in Unione Sovietica negli anni Trenta, vi è il trattato di Amaldi e Levi Civita, e tra i libri più letti di geometria differenziale negli Stati Uniti vi è il Differential Calculus di Levi Civita, un "colosso" riconosciuto internazionalmente e il cui lavoro è fiorito all'Università di Roma e a quella di Padova. Egli aveva studiato alla scuola di Pisa e suo maestro fu Ricci Curbastro, che a sua volta, nella medesima scuola, aveva avuto come maestri Dini e Beltrami. L'esistenza di questo matematico che diede le fondamenta matematiche sulle quali si è basata la relatività di Einstein, aveva le sue radici in una scuola e in un insegnamento: una scuola - di tipo "ateniese" e non un liceo dove si insegna dalla cattedra - che è fiorita a Pisa, a Padova e infine a Roma. Questa scuola che cominciò con Dini e Beltrami finì nel '39 a causa delle persecuzioni razziali, finì per un'interferenza politica: ma essa ha avuto un'importanza enorme per l'immagine della scuola italiana, se non altro in quei libri che ancora esistono in Unione Sovietica, in un periodo nerissimo della sua storia.
Per quanto riguarda la fisica c'è un esempio opposto, in cui un'azione politica condotta da una persona intelligente e sensibile come Epicarmo Corbino fece fiorire a Roma, nel 1928, una scuola di fisica che diede le basi a quella che è conosciuta come la scuola di via Panisperna, di Fermi, Rasetti, Amaldi, Pontecorvo, Segré. E' un esempio di come riuscire a mettere insieme - pur con una quantità molto limitata di fondi - le persone giuste, nel momento giusto e farle lavorare insieme.
Anch'essa è stata per l'immagine italiana all'estero estremamente importante; fu ostacolata dalle persecuzioni razziali che costrinsero una parte del gruppo ad andarsene.

Sono moltissimi i fisici usciti da questa scuola: da questo ceppo, e da quello milanese di Occhialini, che vi era collegato, sono venuti fuori processi vitalizzanti per la ricerca europea e italiana: basta pensare al Centro delle ricerche europee, al CERN di Ginevra, all'Istituto nazionale di finisca nucleare, o al Piano spaziale nazionale, o al CNR per la parte della fisica.

Il messaggio venuto fuori dalla scuola di Roma o dal gruppo di Milano o dalla cultura matematica italiana si è sviluppato moltissimo raggiungendo risultati all'estero che sono a tutti noti. In questo lavoro, i fisici e i matematici si sono però serviti delle strutture esistenti: il ministero della Pubblica istruzione, quello degli Affari esteri e altri. E, nella nostra presentazione all'estero molto è stato fatto, specialmente in tempi recenti, ma qualcosa in più potrebbe essere ancora fatto.
Ad esempio, sarebbe molto importante che queste strutture che già esistono fossero affiancate, almeno nelle sedi più importanti, da una presenza ufficiale, da un'attività che promuovesse la divulgazione dei risultati della ricerca; anche se bisogna stare molto attenti al modo in cui questa promozione viene condotta, poiché se non è fatta nelle forme opportune, come a volte è accaduto, può ottenere risultati opposti.
Sarebbe auspicabile che una collaborazione tra il ministero della Pubblica istruzione, quello degli Affari esteri e l'Università, sviluppasse ancor meglio e presentasse ancor di più all'estero anche i risultati della ricerca scientifica italiana, oltre a quelli, pur importantissimi, degli altri rami della cultura italiana.
Ad esempio, la più bella ricostruzione storica del gruppo di via Panisperna si trova al Deutsche Museum di Monaco: credo che essa sia molto importante per la comunità italiana in Germania, che dia aiuto al rispetto della nostra presenza. Così come credo sia importante presentare la scienza italiana anche in paesi in via di sviluppo: anche la scienza pura può avere il suo valore, perché può essere un fattore promozionale per l'insediamento successivo di scambi economici, culturali e così via.
Vorrei però far notare come tutta questa esplosione di mezzi e questa attività di ricerca come quella dell'Istituto di fisica nucleare, del Consiglio nazionale delle ricerche, dei Piani spaziali, sia nata proprio dall'Università, da poche persone, da pochi soldi bene investiti al momento giusto nell'ambito universitario.

Tuttavia, per fare un esempio, nel nostro Istituto di fisica di Roma, che è uno dei più importanti d'Italia, ci troviamo in una situazione paradossale: da un lato di enorme crescita e di grande abbondanza di fondi; dall'altro lato la biblioteca, fornita di tutti i giornali degli anni della guerra, è ferma per quanto riguarda le ultime annate per mancanza di fondi per gli abbonamenti; così come non ci sono soldi per la segreteria, per i lavori di dattilografia, per il telefono, ecc. Anche in questo campo, insomma, una certa ristrutturazione nella distribuzione dei fondi con più attenzione all'Università sarebbe di certo auspicabile. Lo sforzo della scuola di via Panisperna è stato molto importante e noi ancora viviamo sulle rendite di quegli investimenti culturali: ma, vorrei dire, se noi non facciamo urgentemente qualcosa di simile anche per quanto riguarda la ricerca nell'Università nel giro di vent'anni non sentiremo più gli aspetti positivi ma solo quelli negativi, e questo per la cultura italiana sarebbe un gran danno.

Alessandro Vaciago

Le mie osservazioni - rifacendomi alla mia esperienza passata, precedente alla direzione dell'istituto di cultura di Londra - saranno complementari a quelle di Remo Ruffini che si è riferito essenzialmente alla posizione internazionale della matematica e della fisica italiane. Per quanto riguarda la biologia e la chimica, a differenza della fisica e della matematica, durante gli anni '20 e '30 si erano andate sempre più provincializzandosi, a causa del tipo di politica nazionale e autarchica. La ripresa - che fu ad altissimo livello - invece avvenne attraverso una collaborazione internazionale, che non ha avuto tanto bisogno di canali e di strumenti tecnici forniti dal ministero degli Esteri ma piuttosto degli strumenti normali di collaborazione accademica, che fu a sua volta aiutata dagli organismi di collaborazione internazionale.

Il fatto però che certe discipline si siano sviluppate e siano tornate a rifiorire in Italia attraverso una collaborazione con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna è molto legato al tipo di presenza scientifica che questi paesi hanno realizzato a Roma nell'immediato dopoguerra per mezzo del British Council o della Commissione Fulbraight. Ma una struttura di tipo formale come gli istituti di cultura o gli addetti scientifici, è divenuta oggi molto più importante, ad esempio perché esistono problemi di tipo valutario: lo strumento ufficiale, infatti, formalizzando un rapporto, lo aiuta anziché renderlo più difficile.

Qual è allora in queste discipline e in quelle scientifiche in generale l'immagine che si ha all'estero della ricerca italiana? Vi è una strana divaricazione: a livello di opinione pubblica media o popolare non si pensa all'Italia come un paese dove si fa della ricerca scientifica seria; mentre al livello degli specialisti c'è una grande riconoscimento. A questo livello, infatti, il

rapporto non è più di sudditanza: i rapporti, ad esempio, tra Cnr e la National Science Foundation degli Stati Uniti o il Science Research Council della Gran Bretagna, o tra l'Accademia dei Lincei e la Royal Society, sono rapporti paritetici, basati su un eguale impegno, su un egdale spostamento di persone nelle due direzioni.
Allora, ci si domanda, come mai sono ancora pochi gli allievi stranieri nelle Università italiane? Anzitutto non sono pochissimi e in secondo luogo quelli che vengono non sono i giovanissimi. Mentre infatti il caso dell'italiano che desidera recarsi a lavorare all'estero è rappresentato dal neolaureato, a questo livello, invece, lo studente inglese o tedesco preferisce recarsi negli Stati Uniti, perché vi vede anche una possibilità di lavoro; la richiesta verso l'Italia avviene invece ad un livello di età più avanzata, quando si ha già una base di appoggio su cui contare : l'Italia non è vista come prospettiva di lavoro ma è piuttosto un paese rispettatissimo in molte discipline scientifiche al livello del perfezionamento e in funzione del ritorno in patria. Tra i più giovani vi sono richieste di borse di studio in campi più tradizionali, come la musica, l'arte o la storia.
C'è un altro aspetto sul quale vorrei tornare: per la scienza la presenza italiana è una presenza denazionalizzata. La presenza italiana nella scienza è una misura della validità della nostra società e della nostra Università e in questo senso è senza dubbio una presenza italiana; ma, per la logica interna della disciplina, è una partecipazione a un mondo internazionale che ha dei suoi parametri internazionali di valutazione.
Si presenta innanzitutto il problema della comunicazione e della lingua: io che e nella mia nuova funzione cerco di essere un attentissimo difensore della presenza degli italiani in Inghilterra e che sono assai sensibile ai valori della lingua come espressione insostituibile, in certi momenti, della vita culturale, sono però al tempo stesso il primo a dover sottolineare e ricordare che la lingua inglese è la lingua franca della scienza, e che quindi la conoscenza attenta e precisa e l'uso accurato della lingua inglese diventa proprio una forma di salvaguardia della nostra presenza.

Toccò proprio a uno dei più fidi cultori - pur se non professionale poiché era un fisico - della lingua italiana, Giovanni Polveni, prendere la decisione di pubblicare, attorno al '46-47, il "Nuovo cimento" in lingua inglese, e il suo esempio fu seguito man mano da quasi tutte le più importanti riviste scientifiche italiane. Le riviste, quindi, nel mondo scientifico, finiscono per essere riviste internazionali per definizione, ed è normale aprire il "Nuovo cimento" e trovarlo pieno di articoli di colleghi stranieri, e aprire giornali pubblicati in altri paesi e trovarvi comunicazioni dei nostri laboratori.

In altre parole, la misura del contenuto culturale dell'immagine che all'estero si ha della scienza italiana è legata largamente ai valori della competenza, della serietà, della puntualità: il futuro della nostra presenza si gioca qui, nelle Università, negli sviluppi della ricerca scientifica, nell'articolazione tra Università e ricerca scientifica. Si gioca qui e si gioca con l'accettazione di parametri internazionali di misura del valore di questo tipo di intervento.

Roberto Aliboni

Occupandomi di politica internazionale, non posso fare a meno di interessarmi del collegamento che esiste fra politica e cultura, fra cultura e potere: un nesso che esiste oggettivamente, come è stato sottolineato anche durante questo convegno. Si è detto che la fragilità delle nostre istituzioni culturali è collegata alla fragilità delle nostre istituzioni politiche. Vorrei però sottolineare come la fragilità delle nostre istituzioni politiche, in particolare quelle che hanno un ruolo nella politica estera, influisca proprio sulla fragilità stessa del nostro ruolo culturale: se è vero che la politica culturale può essere un fattore - anche importante - della politica estera, occorre allora riflettere su quella che è la nostra politica estera.

La politica estera ha nel nostro paese un ruolo caratteristico. In generale essa è oggetto di scarsa professionalità anche a livello politico: si potrebbe dire che è troppo importante perché se ne occupino i gestori stessi di questa politica o perché essa sia un oggetto di discussione a livello diffuso. Tant'è vero che le decisioni in questo campo vengono prese strettamente a livello di segreteria e di partito e quindi imposte al governo. Questo credo sia un fattore non irrilevante di debolezza e fragilità.

Al tempo stesso, si verifica anche il fenomeno per cui le grandi decisioni di politica estera - o per lo meno quelle che vengono reputate tali - divengono oggetto di suggerimento al "Principe": atteggiamento molto diffuso che trova riscontro non tanto nelle istituzioni, quanto piuttosto nello stato di fatto delle nostre forze politiche e nelle procedure di decisione del nostro paese. Questo assetto della politica estera - come ho avuto modo di verificare con la mia esperienza - pesa notevolmente sulla nostra capacità di presenza culturale all'estero e si traduce in una fragilità di carattere generale; si traduce anzi in un senso

di estraneazione dalla nostra matrice statuale e nazionale: è questo proprio il fenomeno che l'ambasciatore Romano ha definito - nell'articolo già citato di "Città e regione" - il"mercenariato". Come operatore culturale mi sento anch'io in un certo senso partecipe di questo "mercenariato" proprio perché estraniato da questo processo in cui manca una cultura di politica estera quando si discute di questi problemi con operatori esteri. Questo senso di estraneazione non riguarda però solo il settore degli studi internazionali:come è emerso da vari interventi nel corso del convegno,si può dire che vi siano in generale delle disegua= glianze nell'assetto della cultura italiana verso l'estero.Alcuni settori, come quello dei fisici,dei matematici,dei chimici,o degli economisti, sono integrati in un circuito internazionale, sono, si potrebbe dire, denazionalizzati e i loro operatori godono di una relativa facilità di movimento tra un paese e l'altro. Il problema che si pone allora è questo: o il vantaggio di cui godono alcuni settori della cultura italiana viene esteso anche agli altri, e allora si tratta di dar vita a una politica il cui compito sia quello di estendere ai diversi settori della cultura italiana le stesse facilitazioni e le stesse dinamiche, vale a dire la stessa integrazione internazio= nale; oppure la politica ha il diverso obiettivo di appropriarsi, in un certo modo, di questo vantaggio di integrazione internazionale per rafforzare la presenza nazionale e istituzionale del nostro paese all'estero.

In questo senso credo sia importante la sensibilità - da parte di chi è investito di poteri nel campo della politica culturale - verso i contenuti della cultura, se è vero che, proprio a seconda dei contenuti, la situazione è diseguale e risponde a diverse situazioni di integrazione internazionale e di istituzionalizzazione o deistituzionalizzazione della nostra cultura. Sotto questo aspetto mi pare che la direttiva di mettere l'accento sulla presen= za degli studiosi che si occupano di scienze naturali sia importan= te non tanto perché costituisce una diversificazione della nostra presenza tradizionale che è quasi esclusivamente di carattere umanistico, quanto piuttosto perché fa riferimento a un tipo di esperienza culturale più integrata internazionalmente, e in grado

di conseguenza, di dare più potere e più capacità di presenza al nostro paese.
Credo inoltre - ancora in base alla mia esperienza - che esista una correlazione positiva fra presenza della cultura non tradizionale italiana e aspetti sociali: per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo, ad esempio, ho notato che vi è un maggiore interesse proprio per le nostre capacità tecniche, per le nostre capacità nel campo delle scienze naturali che non per gli altri aspetti, quelli tradizionali e umanistici, della nostra attività culturale.

Nestore Di Meola

Vaciago ha parlato di unità della cultura: è vero, non vi può essere separatezza al suo interno. Ma vorrei ribadire come questa unità sia però unità dei distinti.
D'altra parte, intendendo la cultura come interazione e gestione, ho mosso delle critiche alle nostre istituzioni che, come ha notato anche Romano, sono piuttosto chiuse. Se sono chiuse, allora sono, in un certo senso, anticultura, sono antinomie in sé.
Mi fermo qui ma riterrei utile, se possibile, qualche reazione su quello che ho detto.

Alessandro Vaciago

Concludendo il mio precedente intervento ho sottolineato due cose: in primo luogo che il valore e il livello della nostra presenza culturale all'estero sono legati alla nostra capacità di essere "machiavellici", non nel senso deteriore di questa parola, ma nel senso che intendeva Machiavelli quando affermava: "chi non vuol scrivere ghiribizzi e sogni bisogna che riscontri le cose e nel riscontrarle v'ha tempo e io mi ingegno di spenderlo e non lo gittare via". In sostanza, era un richiamo alla continuità di una presenza seria, precisa e puntuale. In secondo luogo, sottolineavo come anche accettando le logiche interne di certe discipline - in particolare quelle scientifiche - fosse possibile elaborare, proporre e approfondire presenze italiane, relazioni internazionali culturali come parte di una politica internazionale coerente.
Per quanto riguarda gli istituti di cultura, ritengo che essi siano una sorta di canale a doppio flusso, vale a dire canali di presentazione e, al tempo stesso, di raccolta di informazione; e credo sia molto importante il collegamento con le ambasciate locali proprio per coordinare i vari tipi di intervento.
Un problema che rimane irrisolto è quello della nostra presenza e della nostra interazione nei paesi della Comunità europea. Ma proprio il campo culturale, uno dei più importanti per la realizzazione dell'Europa, richiede strumenti specifici.

Un altro problema è quello dell'interazione tra il nostro tipo di presenza e quello della scuola. Gli istituti dovrebbero

essere considerati diversamente dalle scuole, poiché gli interventi scolastici all'estero presentano problemi di tipo diverso: oggi invece questi due aspetti sono considerati una cosa unica.
Un altro grande problema è quello dei rapporti tra gli istituti e l'emigrazione locale, le colonie italiane locali.
Ma, in conclusione, io non credo che gli istituti di cultura siano lo strumento giusto, perché non sono strutturati in modo da compiere un certo tipo di intervento culturale, essendo nati principlamente per parlare al paese ospite. Essi debbono in primo luogo essere ristrutturati.
Un altro problema ancora è quello del rapporto fra i nostri istituti e le diverse regioni italiani: la presenza culturale delle regioni si fa molto sentire e la controparte straniera è assai interessata all'assetto regionale italiano. Ma certo questo problema non può essere risolto con la creazione di istituti regionali, emiliani o calabresi e così via, nei vari paesi: dovremo trovare noi il modo di coordinarli e di aprirgli le porte in modo giusto.
Un'altra questione è quella del coordinamento locale con l'Istituto del commercio estero e con l'ENIT. Ad esempio in questo momento la BBC sta per lanciare nelle sale dell'Istituto italiano di cultura di Londra un programma di insegnamento dell'italiano per via radio e per televisione: un programma molto serio, che comporta uno scambio continuo tra l'ascoltatore e la BBC, con i compiti ecc. Bisognerà creare delle forme promozionali; si faranno dei veri e propri esami e si daranno dei premi ai migliori studenti. Questi premi non saranno dati dall'istituto, per mancanza di fondi, ma attraverso l'ENIT.
I problemi di bilancio pure sono assai gravi: ricordo che il British Council ha speso l'anno scorso a Roma per migliorare il livello degli insegnanti italiani di inglese 60 milioni, che corrisponde a una gran parte del bilancio di un istituto di cultura nel suo complesso. Ma questo problema comporta un discorso a monte sulle decisioni di spesa.

Un ultimo problema, che tuttavia è centrale, è quello dell'informazione. Occorrerebbe sul piano dell'immediato che i vari enti preposti, come quelli della presidenza del Consiglio, al servizio centrale di informazione, ci inviino del materiale, ma al posto di riviste - come sono soliti fare - soprattutto annuari e statistiche. Per non parlare poi del problema della gestione, almeno su scala europea dell'informazione: in linea di principio, ad esempio, non sarebbe del tutto impensabile poter leggere da un terminale di un istituto di cultura le schede della Biblioteca nazionale di Firenze.
Il problema dell'informazione ha una notevole dimensione: non abbiamo gli strumenti per rispondere alle centinaia di richieste che ci giungono.

Remo Ruffini

A proposito del ministero della cultura mediterranea non lo vedrei, dal punto di vista universitario, positivamente: vorrei piuttosto raccomandare quello che i fisici chiamano il "minimal coupling", vale a dire un'interazione più snella possibile fra le strutture, con interventi immediati e positivi.

Ugo Ronfani

Vorrei precisare che quando parlavo del progetto di politica culturale del bacino mediterraneo, non mi riferivo a un fantomatico ministero della cultura mediterranea: piuttosto, rifacendomi a recenti conversazioni fra Roma e Parigi, mi riferivo a un progetto di cooperazione fra l'Italia e la Francia che considerasse l'area mediterranea come una delle zone prioritarie per rilanciare la cooperazione fra questi due paesi e con i paesi mediterranei. Se vogliamo essere razionali nella programmazione della nostra azione culturale e se vogliamo uscire dalla gestione del quotidiano e della routine, se insomma vogliamo dare all'azione italiana all'estero un minimo di progettualità, mi parrebbe utile prestare attenzione proprio a certi segnali che sono venuti da Parigi. D'altra parte, volevo anche sottolineare l'esigenza di riflettere non tanto su un ministero della cultura popolare, ma su quali ministeri siano più ideonei a fare una politica culturale di nuovo tipo. Se è vero che la soluzione ottimale è in un'interazione tra le strutture che rappresentano la cultura italiana all'estero e gli organismi governativi, bisognerà quanto meno evitare che tale interazione sia paralizzata, come lo è stata - a mio avviso -, da una proliferazione di interventi, da una disseminazione di competenze, dato che, com'è noto, i problemi della cultura vengono gestiti per competenze lottizzate o ghettizzate o settorializzate fra presidenza del Consiglio, ministero della Pubblica istruzione, ministero degli Esteri, dei Beni culturali, ecc.: questo crea, mi sembra, sovrapposizioni e, in definitiva, un forte rischio di paralisi. Il problema mi pare piuttosto quello di avere, per queste strutture che operano all'estero, degli interlocutori chiaramente definiti, al di là dalle questioni nominalistiche.

Vorrei inoltre esprimere l'augurio che certi temi da me portati avanti non vengano dispersi nel corso della discussione: il problema della priorità di un'azione culturale nel Mediterraneo che deve essere tenuto presente se vogliamo integrare una politica della cultura con certe coordinate della nostra politica estera; l'ipotesi, ormai vicina, degli effetti prodotti sull' informazione e sulla cultura dalla rivoluzione telematica.
Rimane ancora la questione linguistica: vedo, dall'esempio ricordato dal prof.Vaciago di Pavani che stampa il "Nuovo cimento" in inglese, come non fosse un paradosso quello che io avevo enunciato dicendo che in un futuro prossimo per fare cultura italiana dovremmo impiegare di più le lingue straniere. Un'indicazione ancor più valida rispetto alle fasce medie o basse della diffusione della cultura, dato che viviamo in una società dello spettacolo e che i nuovi veicoli della cultura di massa sono i mass media. Bisogna tener conto di questi strumenti e di queste sedi, e non chiudersi nella turris eburnea della difesa di culture codificate.
Mi sembra molto importante, inoltre, l'affermazione che le competenze e il talento debbono essere, per il futuro, messe avanti alla funzione ufficiale. Il salto di qualità della politica culturale francese, ad esempio, ci fu quando uno splendido ambasciatore della cultura come Malraux, con la sua immaginazione e il suo dinamismo, prese la direzione degli affari culturali.
Non si tratta ora di definire delle cariche ufficiali o delle funzioni, ma semplicemente si tratta di esser capaci di proiettare, estraendoli dai nostri giacimenti culturali, delle personalità che siano capaci di elevare qualitativamente le nostre rappresentanze culturali.

Vorrei infine ricordare quanto fosse importante ciò che ha detto il prof. Vaciago riferendosi agli Istituti di Cultura: la struttura portante di tipo formale non può più sostenere la molteplicità di rapporti culturali che si instaurano nelle società moderne.

Alessandro Vaciago

Per quanto riguarda il problema della cultura e della promozione della cultura degli italiani che vivono all'estero, vorrei dire che c'è una cosa che un direttore di istituti di cultura e i suoi collaboratori possono fare subito, ed è quella di soddisfare certe esigenze di promozione culturale che si creano in seconda e in terza generazione di emigrati.
Siamo in un momento in cui il giovane italiano, nato in una famiglia dove nessuno è andato all'Università, decide di andarvi e sceglie di farla in Inghilterra o in Italia. Credo che noi potremmo fare moltissimo aiutandolo in un tipo di operazione burocratica : dare il parere tecnico al consolato che copre poi questo parere con l'aspetto formale dell'equipollenza dei titoli, spiegare il meccanismo dell'iscrizione all'Università italiana oppure consigliare nella scelta per l'Università inglese. Prendendo in ogni caso spunto dal discorso sulla validità dei titoli noi cerchiamo di consigliare e aiutare queste persone e credo che questo tipo di lavoro possa essere fatto anche in altri paesi di emigrazione. Per questo è necessaria una conoscenza del sistema universitario italiano e dei collegamenti fra i vari sistemi di educazione.

Roberto Aliboni

Ringrazio tutti per la partecipazione a questo dibattito, che mi pare sia stato assai utile ad allargare i termini della discussione e abbia offerto in tutte le sue dimensioni il ventaglio di problemi che si presentano su questi temi.
Domani mattina cominceremo l'ultima seduta del convegno.

/4ª SESSIONE/

Infrastruttura e strumenti per la ricerca italiana all'estero

Roberto Aliboni

Per quanto riguarda il problema degli strumenti specifici per gli studiosi all'estero, il modello francese, che da una parte istituisce agenzie culturali con diversi compiti promozionali e, dall'altra, specifiche istituzioni per gli studiosi in singoli campi, costituisce un necessario punto di riferimento. Anche per noi è valido questo tipo di distinzione operativa, che tuttavia non è soddisfacente dal punto di vista pratico e rimane piuttosto approssimativa a livello istituzionale. Questa distinzione deve essere, a mio avviso, tenuta presente nell'eventuale riorganizzazione della presenza culturale italiana all'estero, ma avendo coscienza che la situazione è diversa a seconda dei singoli settori: ci sono settori scientifici, ad esempio, per i quali lo stazionamento istituzionale è necessario. L'archeologia è uno di questi settori, nei quali operiamo sia con una scuola in loco - quella di Atene -, sia con un istituto apposito - l'ISMEO - che non è istituzionalmente presente nella zona dove generalmente opera. Ha una sede a Roma e fa delle missioni questo però si è rivelato funzionale. Anche l'etnologia è un settore dove uno stazionamento istituzionale può essere possibile: sono numerose in questo campo le missioni compiute in vari anni e che ricevono supporto sia dalla Direzione generale degli affari culturali sia dal CNR o dal ministero della Pubblica istruzione.

Per quanto riguarda altri settori, la fisica, la chimica, l'economia, ad esempio, i rapporti fra le Università e gli scambi fra gli studiosi - come è emerso dalla discussione dei giorni precedenti - esistono spontaneamente: la situazione che si crea in questi campi potrebbe quindi essere meno istituzionalizzata di altri.

Mi sembra inoltre particolarmente apprezzabile l'accenno del prof.Vesentini all'esistenza di strumenti culturali multilaterali: per alcune discipline l'orientamento della politica culturale italiana deve infatti essere quello di favorire imprese comuni piuttosto che cercare strumenti nostri. Non deve sfuggire, sotto questo punto di vista, l'importanza che hanno le reti istituzionali di istituti, i collegamenti fra istituti dove gli scienziati lavorano in comune con responsabilità comune.

Sergio Romano

La relazione del prof.Vesentini mi sembra che abbia in sostanza confermato uno dei punti che è stato oggetto della discussione precedente, quello dell'indeterminatezza dei compiti degli istituti di cultura come causa della loro scarsa funzionalità. Egli ci ha detto che un'istituzione è tanto più funzionale ed efficace quanto più deve raggiungere degli obiettivi ben definiti nel tempo e nello spazio; aggiungo che soltanto se questi obiettivi sono definiti con precisione sarà possibile valutare la funzionalità e l'efficienza delle persone. Oggi non abbiamo canoni a cui riferirci per valutare la funzionalità degli istituti di cultura e raramente indicazioni di carattere quantitativo (ad esempio il numero delle manifestazioni culturali) sono probanti ai fini della qualità dell'opera dell' istituto di cultura.

Il prof.Vesentini ha detto altresì che per raggiungere scopi concreti in particolari momenti occorrerebbe avere - gli presto un'espressione che non viene dalla matematica ma dall'aereonautica - un Istituto a geometria variabile, vale a dire degli istituti o delle accademie che di volta in volta facciano ricorso a persone aventi una particolare competenza in funzione di una particolare situazione. Stiamo discutendo con il Canada un programma che comporta delle ricerche congiunte nell'uranio? Si mandi in Canada un addetto scientifico con una particolare competenza in quella materia. Stiamo discutendo con gli Stati Uniti un programma energetico? Si mandi un addetto scienfifico con quelle particolari competenze.

A questo punto però devo dire che l'amministrazione incontra grandi ostacoli per attuare un simile programma. L'amministrazione si è posta questo problema ed è giunta da tempo alla conclusione che occorrerebbe dare prova di grande flessibilità.

I tempi medi per mandare all'estero un addetto scientifico - dal momento in cui l'amministrazione decide che occorrerebbe un addetto scientifico in una determinata sede al momento in cui questi parte - sono 18 mesi: occorre infatti che il consiglio di amministrazione approvi l'istituzione di un posto di addetto scientifico in quella sede, che venga convocata, con i tempi tecnici necessari, una commissione di colloquio che intervista i candidati, che intervenga un decreto interministeriale firmato dal ministero del Tesoro e soprattutto che questo decreto venga registrato. Capirete quali sono le difficoltà che dobbiamo superare: si rischia di inviare la persona tardi rispetto a quelle che erano state le esigenze manifestatesi nel momento in cui l'amministrazione aveva preso la decisione e si rischia di raggiungere l'obiettivo se non parzialmente. A questo si aggiunge che vi è anche una scarsa flessibilità degli uomini.

Altrettanto grandi sono le difficoltà quando si tratta di scegliere molto rapidamente persone in funzione di obiettivi circoscritti con durata relativamente breve.

Il dott. Aliboni ha affermato che le "stazioni" italiane all'estero di supporto a questa o a quella branca della scienza italiana potrebbero essere molteplici e avere una particolare specializzazione. Si è spinto a parlare anche di "stazione etnologica". E' questa la strada - a me pare - che dovremmo cercare di percorrere: ai fini degli obiettivi esaminati dal prof.Vesentini nella sua relazione - il sostegno alla scienza italiana nei suoi rapporti - dovremmo immaginare delle vere e proprie "stazioni" con scopi e competenze particolari dei loro componenti. Credo inoltre che dovremmo raccordarle al mondo dell'Università in Italia: quando si va a creare un'istituzione specializzata il cui obiettivo diventa estremamente specifico, per quanto io sia difensore delle competenze del ministero degli Affari esteri, in questa materia, non credo che questo ministero possa da solo assicurarne la gestione. Credo invece sia necessario stabilire un collegamento organico con l'Università.

Questo collegamento abbiamo cercato di stabilirlo. Il rettore Ruberti, ad esempio, aveva a un certo punto studiato la possibilità

di una presenza istituzionale dell'Università di Roma come appoggio alle missioni archeologiche in Egitto. Abbiamo lungamente discusso il problema e speriamo di poterlo realizzare. Ma il quadro giuridico in cui realizzare questa particolare presenza dell'Università italiana all'estero non esiste, perché non esistono gli strumenti a cui fare riferimento per trasferire il personale dell'Università, il quale dovrebbe potersi spostare all'estero, avere un assegno di sede, mantenere il proprio status all'interno dell'Università; ma non esistono nemmeno gli strumenti che consentano alle Università di acquistare beni immobili all'estero. Tutte queste difficoltà vanno naturalmente tenute presenti, anche ai fini di questo dibattito.

Filippo Fiandrotti

Vorrei dare alcune informazioni sulla legge 2776, passata in sede referente alla Camera e in via di approvazione in sede legislativa. Una prima parte di questa legge riguarda l'inquadramento a regime, cioè le modalità con le quali potrà essere assunto il personale da destinare alle istituzioni culturali e scolastiche all'estero: dovrà essere personale di ruolo, verrà vagliato secondo particolari procedure d'intesa con il ministero degli Affari esteri e della Pubblica istruzione, potrà essere destinato all'estero per una durata non superiore a cinque anni. Sono particolari procedure di carattere concorsuale tese ad avere una selezione e, di conseguenza, una particolare qualificazione di questo personale, al fine di evitare il ripetersi di una situazione in cui il personale veniva reperito in loco con sistemi alquanto occasionali.
Una seconda parte riguarda la sistemazione del precariato per farlo entrare in ruolo, distinguendo tra le varie categorie e tra i tempi in cui questo personale è entrato in servizio nelle istituzioni estere. Questa parte riguarda soprattutto l'inquadramento di una larga fascia di insegnanti, docenti e non docenti, che lavoravano nelle istituzioni culturali e scolastiche in modo un po' improvvisato.
Altre norme riguardano l'organizzazione dei comitati consolari, altre ancora il personale universitario all'estero. Per questi ultimi - lettori o borsisti - si è cercato di dare una sistemazione ricollegandoli all'Università italiana, mentre, precedentemente a questa legge erano considerati a sé. L'equiparazione dei lettori e borsisti potrebbe permettere un miglior funzionamento complessivo dell'Università italiana, dato che per definizione quest'ultima svolge attività a livello internazionale.

Un'altra questione importante è quella del funzionamento dei consolati all'estero e delle modalità con le quali il personale italiano all'estero o la comunità italiana all'estero possono collaborare con i ministeri italiani. Per ora è stato deciso che il console per fare la sua proposta al centro, vale a dire al ministero degli Affari esteri, circa la quantità di personale di cui avrebbe bisogno per l'attività delle istituzioni culturali, senta un comitato composto nello stesso modo con cui sono composte le rappresentanze ascoltate al centro, cioè quelle dei sindacati. Se infatti dal centro viene un'indicazione su ciò che debbono fare i consoli, i comitati o le rappresentanze italiane all'estero, vi è d'altra parte l'esigenza di recepire quello che la comunità può dare dall' estero, cosa che può fare solo se ha una rappresentanza abbastanza vasta e abbastanza radicata nell'ambiente straniero.
Il rapporto dialettico che deve instaurarsi tra il centro e la nostra presenza all'estero, pone anche la questione dei rapporti fra ministero degli Affari esteri e quello della Pubblica istruzione. Il maggior contributo che le comunità italiane possono dare per una conoscenza effettiva di quanto matura all'estero e per uno scambio più proficuo dell'Italia nei suoi rapporti internazionali, comporterebbe una valorizzazione dell'attività culturale e di quella scolastica, vale a dire una maggiore capacità di intervento del ministero della Pubblica istruzione, mentre finora l'istituzione competente in materia è stato solo il ministero degli Affari esteri.
Occorrerebbe invece stabilire una maggiore parità e una maggiore possibilità di influenza fra i due ministeri e, probabilmente, cambiare del tutto l'impostazione rovesciando le competenze.

Sergio Romano

Dato che l'on.Fiandrotti ha accennato all'incidenza che la 2776 avrà sull'invio di personale universitario all'estero, vorrei dare un rapido quadro degli strumenti di cui dispone oggi l'amministrazione italiana per mandare professori e lettori presso Università straniere.
Un professore che desidera andare a lavorare all'estero ha tre strumenti. Vi è una legge del 1933 che gli consente di mettersi in congedo e di andare ad insegnare presso un'Università straniera. Il vantaggio di questa legge è di non perdere il proprio status. Lo svantaggio è che deve stabilire autonomamente un rapporto con l'Università straniera e non ha più diritto ad alcun trattamento economico da parte dell'istituzione di appartenenza. Se quindi l'Università straniera non gli assicura, con un contratto, la corresponsione di un trattatamento economico adeguato, la persona non è in grado di andarvi. Questa legge, per quanto utile, non ha quindi risolto i nostri problemi ma solo alcuni casi marginali.
Altrimenti il professore o lettore può invocare le leggi del ministero degli Affari esteri,. in particolare quella del 1967-da cui è attualmente regolata la rete degli istituti di cultura-e chiedere di essere distaccato presso il ministero degli Affari esteri e, a spese di questo ministero, di essere mandato a prestare servizio presso un'Università straniera. Quali sono i vantaggi: conserva lo status, ha un assegno di sede fissato dal ministero degli Affari esteri secondo il livello del costo della vita nel paese in cui andrà a prestare servizio; non è quindi tributario dell'Università straniera e conserva, anche nell'esercizio della propria attività accademica, un alto grado di autonomia.
Gli inconvenienti sono invece l'estrema modestia e limitatezza dell'organico di cui il ministero dispone per distaccare presso di sé e successivamente destinare all'estero professori e lettori. Questo organico è annualmente fissato dal ministero del

Tesoro, che in questi anni è stato a riguardo molto rigoroso. Tutto questo, tra parentesi, non ha impedito che si assumesse all'estero un precariato abbondante e che successivamente venisse - come ha ricordato l'on.Fiandrotti - immesso nei ruoli dello Stato: di conseguenza il ministero del Tesoro finisce per spendere oggi non bene quello che avrebbe potuto spendere alcuni anni fa bene, aumentando proporzionalmente gli organici a disposizione del ministero degli Affari esteri.

La legge 2776 non rinnova rispetto a queste strutture e per quanto riguarda il reclutamento di personale da mandare all'estero in futuro; si limita soltanto a rendere più organici e rigorosi i colloqui di selezione che sono attualmente quelli previsti dalla legge del 1967 e sono del tutto inadeguati a una selezione accurata del personale.

La legge 2776 ha bensì risolto un problema marginale, ma di non poca importanza, facendo scomparire il precariato con l'immissione nei ruoli. Questo precariato ha avuto stadi diversi: assunto in una prima fase quasi privatisticamente dagli istituti di cultura e dalle scuole, è poi passato al vaglio della legge 327 che ha trasformato il precario totale in precario stabilizzato, dandogli vera e propria funzione di pubblico dipendente. E' quel pubblico dipendente della 327 che, dopo aver lavorato alcuni anni nelle scuole e negli istituti di cultura, diventa ora un funzionario della Pubblica istruzione poiché entra nei ruoli di questo ministero.

Fra questi precari vi erano anche dei lettori non di ruolo che prestavano servizio presso le Università straniere, reclutati secondo la 327 con un colloquio annuale che si faceva al ministero. Essi hanno ritenuto - credo non a torto - che lo status e l'esperienza compiuta desse loro il titolo per un inquadramento di tipo universitario in Italia. In una prima fase invece la legge prevedeva che questo inquadramento si facesse nei ruoli della scuola media italiana. Dalla comunicazione dell'on.Fiandrotti mi pare di comprendere che questi lettori verrebbero inquadrati nell'Università, suppongo come ricercatori o come professori associati, a seconda della particolare ideoneità.

La terza legge cui può far riferimento un professore che desidera andare all'estero, è infine quella sulla docenza universitaria del 1980. L'articolo 17 di questa legge è qualcosa di più del sabatico, previsto dalla legge sulla docenza universitaria e al quale ha diritto ogni professore ogni tanti anni. Ma l'articolo 17 prevede che il professore che possa o desideri o abbia stabilito rapporti al fine di fare ricerca o insegnare presso un'Università o centri di ricerca stranieri, può chiedere e ottenere dal ministero della Pubblica istruzione, di concerto con gli Esteri e con il Tesoro, un trattamento economico, fissato per decreto pari al trattamento economico del professore dell'Università presso la quale va a prestare servizio. Se questo articolo funziona, per il professore universitario italiano ci sarà uno strumento di lavoro straordinario, poiché a quel punto sarà libero di contratta= re con le Università straniere un rapporto fondato sulla sua parti= colare qualificazione scientifica e sarà autonomo poiché non dipenderà dall'Università straniera dato che verrà pagato dallo Stato italiano.

Francesco Capeti

Il CNR compie una molteplicità di interventi all'estero. Ne elenco solo i principali. Il primo tipo è costituito dai progetti bila= terali di cooperazione che i singoli direttori italiani coinvolti nella ricerca pubblica possono creare con un ente omologo straniero.
Poi, ci sono gli accordi di cooperazione bilaterale che vedono uniti il Consiglio nazionale delle ricerche e gli omologhi centri di ricerca stranieri, dato che in molti paesi la ricerca non si svolge solo nell'Università ma anche presso enti autonomi. Con questi enti il CNR crea rapporti stabili di cooperazione che prevedon scambio di ricercatori dall'un paese all'altro, su temi di ricerca fissati a priori.
Un'altra possibilità di intervento del CNR è invece la partecipazio= ne ad enti internazionali composti da più paesi, che possono essere sia enti internazionali non governativi su singoli settori di ricerca, sia enti intergovernativi. In questo caso il nostro compito si limita a indicare al ministero degli Esteri i nomi dei nostri esperti per poter dare il nostro miglior contributo possibile.
Rimane ancora molto da fare per ottimizzare i nostri rapporti, i rapporti dei nostri ricercatori con quelli degli enti omologhi stranieri. Molti paesi desiderano mandare i loro ricercatori in Italia, mentre il CNR non è in grado di soddisfare tutte le richieste che provengono....

Alessandro Vaciago

In base a quanto ha detto l'on. Prandrotti, mi pare che stia passando, sotto il cappello dell'urgente necessità di sistemare un certo precariato, una riforma surrettizia degli istituti di cultura, che, a mio avviso, peggiora ancor di più la situazione, venendo gli istituti di cultura ad essere nuovamente trattati come un'appendice delle attività scolastiche all'estero. Il problema degli istituti di cultura invece dovrebbe essere affrontato in base a quello che essi sono e che debbono fare.
Il tentativo di tornare a incoraggiare professori universitari ad accettare come in passato questo tipo di distacco all'estero riceve un duro colpo da una legge del genere, sia per il periodo limitato a cinque anni, sia per il tipo di selezione che scoraggeranno molti colleghi. Occorre invece, anche da parte delle forze politiche che dovrebbero essere nostra espressione, che non passi sopra alla nostra testa una riforma che non tiene nessun conto delle esperienze degli operatori nel settore degli istituti di cultura.
Riallacciandomi all'intervento dell'ing.Capeti, vorrei dire che il Consiglio nazionale delle ricerche per anni ha assunto in qualche modo nel campo delle relazioni internazionali la rappresentanza dell'Università. Questo era coerente col fatto che la ricerca universitaria era finanziata completamente dal CNR, ed è d'altra parte un sistema che non ci deve scandalizzare: tutta la ricerca universitaria inglese, ad esempio, è finanziata dal Science Research Council.
Il CNR è comunque in una fase di trasformazione verso una struttura che gestisce la ricerca in proprio. Non a caso l'ing. Capeti ha parlato di nostri ricercatori e di enti omologhi: ma questi enti omologhi al CNR sono soprattutto all'Est, non nell' Europa occidentale dove la sede primaria della ricerca resta l'Università. Occorre tener conto di questo fenomeno perché, se la Commissione relazioni internazionali del Consiglio nazionale delle ricerche rappresenta solo le attività di ricerca del CNR,

dovrà ben esserei un'altra struttura che rappresenti in qualche modo la ricerca italiana.
Gli accordi bilaterali tra Università rappresentano uno strumento da tener presente. Ad esempio alcune Università inglesi, tramite il Science Research Council, hanno stipulato accordi bilaterali con alcune grandi facoltà di Ingegneria europee affinché gli studenti del dottorato di ricerca possano trascorrere presso il Politecnico di Zurigo - per fare un esempio - un anno del loro periodo di lavoro, che in quella fase - si svolge soprattutto a livello di ricerca. Le facoltà di Ingegneria italiane non sono state prese in considerazione semplicemente perché da noi non c'era il dottorato di ricerca.
Da spunti di questo genere, tenendo conto che a quel livello il giovane fa ricerca più che seguire le lezioni, si vanno rapidamente sviluppando iniziative comuni di ricerche e scambi di docenti...

Ornella Orlandini

... Fino adesso la funzione e i compiti del lettore non sono stati ben definiti, ma tale indeterminatezza non appartiene solo a questa categoria essendo piuttosto una prerogativa anche di altri settori e di altre istituzioni che lavorano all'estero.
Poiché, come credo, l'attività del lettore non deve essere solo di insegnamento ma anche di ricerca, mi pare necessario che essa venga organizzata in maniera migliore e definita negli obiettivi. Mi sono trovata, infatti, a lavorare e a produrre con grandi difficoltà, poiché il compito di insegnamento che abbiamo noi lettori risulta, in base alle leggi esistenti, molto gravoso. D'altro canto, siamo in rapporto con Università molto avanzate che richiedono personale qualificato: noi dovremmo sforzarci, per dare un'immagine dell' Italia adeguata, di produrre a un livello scientifico. Le leggi esistenti, però, non lo permettono. I lettorati dovrebbero essere istituzioni assai più capillari, con un maggior contatto con gli istituti di ricerca universitari e con gli enti locali; assai importanti, questi ultimi, come istituzioni recettive e come organismi di collaborazione per qualsiasi attività culturale all'estero. Nella mia esperienza di lettrice, non mi sono limitata solo all' insegnamento, ma ho lavorato anche all'istituto di cultura facendo dieci ore di lezione la settimana, facendo film all'Università e viaggi con gli studenti, portando avanti delle attività con gli enti culturali. Credo però che sia necessaria anche una strategia non limitata all'attività dei lettori, perché noi dovremmo divenire dei veri e propri managers della cultura. Questo è importante soprattutto se vogliamo dare un'immagine adeguata dell'Italia, della società e dei suoi sviluppi in questi ultimi vent'anni.

Sergio Romano

Volevo dire alla prof.Orlandini che il suo desiderio di conoscere cosa si deve fare quando si va all'estero è perfettamente legittimo, ma non credo potrà essere esaudito completamente: non vi è nessuna legge italiana che possa definire al cento per cento i compiti di un lettore italiano all'estero. Il lettore italiano all'estero lavora presso un'istituzione accademica straniera e deve necessariamente conformarsi alle esigenze di quelle situazioni. Il ventaglio di ciò che si gli chiederà è quindi molto ampio: in alcune istituzioni gli si chiederà di fare semplicemente della didattica e della lingua, in altre di essere un punto di appoggio al cattedratico, in altre gli si consentirà di fare della ricerca o addirittura lo si incoraggerà a farla. Ma non è possibile per il legislatore italiano dire con precisione cosa il lettore italiano potrà fare andando all'estero.

Giorgio Luciani,

... La nostra associazione si è sempre interessata ai rapporti con l'estero, fa parte - come ha detto Montanari - di organizzazioni internazionali, e ritiene che, specialmente nel campo dell'ecologia , sia necessario intensificare il più possibile quest'attività.
Nella nostra attività abbiamo visto che all'estero - in particolar modo nei paesi extra europei, come ad esempio l'India e il Giappone - vi è un enorme interesse per la cultura italiana: sarebbe veramente grave trascurare questo interesse e perdere l'occasione di sviluppare rapporti culturali con tali paesi.
L'Italia ha, inoltre, un patrimonio artistico e culturale enorme, ora purtroppo in via di deperimento a causa della mancanza di mezzi e di possibilità di utilizzazione. Per questo, in collaborazione con l'Istituto affari internazionali, abbiamo pensato di organizzare un convegno assieme a istituti culturali, Università e fondazioni straniere, per studiare la maniera di attirare nel nostro paese un loro insediamento, mettendo a loro disposizione questo patrimonio che altrimenti non troverebbe utilizzazione adeguata e sarebbe destinato ad una degradazione totale. Richiamo l'attenzione dell'ambasciatore Romano su questo punto e spero che il ministero degli Affari esteri vorrà collaborare a questa iniziativa che dovrebbe svolgersi prossimamente in una località significativa: Carditello, dove esiste un compendio - il casino da caccia dei Borboni, progettato da Vanvitelli - che è stato restaurato e che rimane vuoto in attesa di utilizzazione. L'abbiamo preso come un tipico esempio di un bene che può costituire un mezzo per attrarre un intervento di istituzioni culturali straniere in Italia e incentivare in senso contrario il rapporto fra cultura italiana e cultura straniera.
Ci sembra infine necessario passare a iniziative più concrete e noi ci dichiariamo disponibili a riunirci con il ministero degli Esteri per organizzare un programma di attività culturale italiana

all'estero. La nostra associazione mette a disposizione le sue ricerche e i suoi rappresentanti per poter incentivare quello che abbiamo fatto fino ad oggi: un'attività che non ci ha piena= mente soddisfatto soprattutto per certe insensibilità riscontrate nei principali istituti di cultura, a Londra, Parigi, New York, con i quali non si è riusciti a concretizzare nulla. Mentre, al contrario, è stato possibile arrivare in Giappone o in India, portando argomenti assai lontani dai loro. Non si capisce allora perché possiamo trovare un contatto con gli indiani ma non con gli istituti di cultura di città europee che hanno i nostri stessi problemi e che dovrebbero essere i primi a stimolare una discussione.

Paola Viero

A nome dei miei colleghi del sindacato, vorrei dire che da questo convegno è emersa la necessità di una maggiore partecipazione delle forze operanti all'estero per contribuire a vitalizzare gli strumenti culturali che vi operano. In questa prospettiva, è necessario ripetere all'estero il modello consultativo fra forze sindacali e ministeri in atto in Italia da tempo. Cerchiamo quindi di riprendere con più continuità e con maggiori prospettive di chiarezza e di obiettivi il colloquio tra noi sindacati e il ministero degli Esteri.

Enrico Menduni

L'ARCI è per quantità la maggiore associazione culturale italiana, vantando un milione e 200 mila iscritti: vorremmo essere anche come qualità del nostro intervento allo stesso livello. Stiamo infatti tentando di ampliare il più possibile il raggio di azione in vari campi, dalla tutela dell'ambiente all'impegno nei confronti dei giovani, dei bambini e degli anziani. Nel rilancio e nel potenziamento della nostra associazione, abbiamo inserito un tentativo di attività all'estero, ritenendo che due fossero i problemi da affrontare: la presenza associativa fra i nostri emigrati per i quali le esigenze di associarsi sono le stesse di quelle dei lavoratori e dei cittadini italiani in patria; la presenza del nostro paese presso gli ambienti culturali del paesi ospitanti.
Credo che l'esperienza complessiva dell'ARCI, così come delle varie associazioni che si sono dedicate al lavoro estero, sia soprattutto rivolta all'organizzazione degli emigrati italiani, nella quale è più possibile immettere modelli organizzativi e politici propri dell'intervento in patria.
Più difficile e più nuova mi pare l'attività nei confronti di quegli ambienti intellettuali di paesi europei ed extra europei che guardano con attenzione alla cultura italiana e che talvolta fanno di questo amore per l'Italia la ragione sociale di loro forme associative. In Francia, ad esempio, noi abbiamo tentato di inserirci tra queste forze intellettuali partecipando alla costruzione di un'associazione che si chiama "Pro Italia" e che ha un rapporto federativo con la nostra. Lo stesso stiamo cercando di fare anche in altri paesi europei, come la Gran Bretagna e il Belgio. Questa è un'attività di tipo volontario e noi non chiediamo né vogliamo che sia controllata o diretta da istituti italiani

all'estero o dal ministero, perché vorrebbe dire tradire le reciproche funzioni. Ma vorremmo sottolineare l'importanza che queste forme associative potrebbero avere.
Riterrei importante che l'immagine del nostro paese fosse considerata non soltanto come il prodotto di un'iniziativa governativa, di uno stanziamento di fondi o di una dislocazione di energie umane e materiali da parte dello Stato o di un complesso di istituzioni; ma piuttosto come la risultante di tre fattori: l'azione dei pubblici poteri, le nostre comunità all'estero e l'intellettualità dei paesi ospitanti. Da questo punto di vista, se fosse possibile sforzare quella certa indeterminatezza di funzioni degli istituti italiani all'estero in senso positivo, sarebbe utile: se gli istituti italiani all'estero fossero considerarti anche una struttura di servizio che mette a disposizione i propri luoghi e divenissero elementi di collegamento permettendo a centri autonomi di sviluppare la loro iniziativa, sarebbe estremamente significativo e utile.
Vorrei ricordare un'altra nostra esperienza: in occasione della "biciclettata" ecologica di Roma abbiamo invitato una serie di paesi europei con i quali abbiamo rapporti. Credo che questo possa essere uno degli elementi che contribuiscono a una migliore immagine del nostro paese presso paesi stranieri.
Un altro contatto molto interessante lo abbiamo stabilito con gli ecologisti americani: alla fine del maggio 1982 si svolgerà negli Stati Uniti una grande Covenzione degli ecologisti americani - alla quale sono invitate diverse associazioni europee, fra cui l'ARCI - nel tentativo di iniziare su scala sovranazionale una serie di contatti. Anche qui - come per gli esempi e le attività citate dall'avv.Luciani - un'attenzione delle istituzioni non certo a soppiantare, surrogare o irreggimentare un'azione di tipo volontario, cotribuirebbe a quella migliore conoscenza dell'Italia che prima di tutto è il frutto di una più elevata conoscenza reciproca....

Edoardo Vesentini (Replica)

Devo notare che forse il tema rimasto più in ombra nel corso della discussione è stato proprio quello che avrebbe dovuto essere centrale, cioè la riorganizzazione, il potenziamento, la strutturazione degli istituti di cultura.
Per quanto riguarda le proposte lanciate da me in modo relativamente e irresponsabile, comprendo le preoccupazioni dell'ambasciatore Romano che del resto sono state puntualmente sottolineate dalle notizie avute sulla legge 2776. Le comprendo perché, per fare un esempio, quando in Italia si propone di fare stazioni etnologi= che o di qualche altro genere il problema non è tanto quello di farle ma di pensare anche come fare un giorno a disfarle e a distruggerle. Così è un problema il fatto che un giovane promettente entrato all'Università rischia dopo tanti anni di divenire un precario poi un precario strutturato e così via...
Passando ad altre questioni, a proposito del sabatico, ad esempio, mi sembra che sia più ampio di quanto si è detto e che l'articolo 17 preveda che non vi sia solo la permanenza all'estero ma anche una permanenza presso un istituto di ricerca in Italia.
Credo che la titubanza di nostri colleghi verso il sabatico sia dovuta al timore che nei primi anni di applicazione della legge 382 si rischia di lasciare il proprio posto senza sapere cosa si ritroverà al ritorno. Si spera probabilmente di vedere la 382 a regime per utilizzare questi bienni sabatici.
Condivido, inoltre, le preoccupazioni di Vaciago sugli effetti della legge 2776. Penso in particolare che l'aver sistemato in ruolo i lettori italiani all'estero avrà un contraccolpo sulla situazione degli ormai relativamente pochi lettori stranieri in Italia, che finora sono stati scontentati con contratti quinquennali. Mi chiedo però se questo non comporterà nuovi problemi nella stessa direzione di sistemazione del nuovo precariato.

Infine, per quanto riguarda gli interventi del CNR, mi pare che l'ingegner Capeti si sia dimenticato l'iniziativa di borse di studio per matematici per l'estero e dall'estero. Il CNR è uno dei pochissimi enti che paga degli stranieri per passare dei periodi di studio in Italia.

CONCLUSIONI

Sergio Romano

L'obiettivo di questa conclusione è quello di rispecchiare con maggior fedeltà possibile i lavori del convegno.
Mi è parso, innanzitutto, che la parola "immagine" - titolo del convegno - sia stata in qualche modo motivo di fraintendimenti, di equivoci, di malintesi e che sia stata usata, per ammissione degli stessi intervenuti, in modi diversi.
L'immagine - ci ha detto Zorzi nella prima riunione - ha un doppio significato: è l'immagine allo specchio di un determinato paese, vale a dire quella che il paese dà di se stesso indipendentemente dalla propria volontà, ed è artificio, costruzione arbitraria, volontà di ingannare, di alterare, in qualche modo, l'immagine stessa. Credo che su questo punto vi sia stato un generale consenso.
Non siamo qui per definire ciò che l'Italia desidera essere, dato che il definirlo significherebbe necessariamente escludere alcune parti della realtà italiana; siamo qui per dare un'immagine quanto più completa possibile dell'Italia, per verificarla periodicamente affinché il paese possa apprendere - dal modo in cui è percepito all'estero - quali sono le sue virtù e i suoi difetti.
Più concreto mi è sembrato essere il convegno là dove ha affrontato il problema delle istituzioni, il problema dei mezzi e il problema delle persone; in particolare nella tavola rotonda dove sono emersi alcuni temi relativi ai compiti degli istituti di cultura sui quali avevo posto l'accento nel corso della mia relazione.
Dalla tavola rotonda abbiamo potuto constatare che vi sono tre concetti di cultura: il primo era in qualche modo rappresentato da Ronfani, il secondo da Di Meola, e il terzo da Ruffini e da Vaciago.
Ronfani, pur essendo apertissimo a contenuti culturali molto vasti, ha necessariamente messo l'accento su una cultura di carattere

umanistico tradizionale, per quanto rivissuta e rivisitata in termini molto moderni. Di Meola, aprendo la tavola rotonda, ci ha ricordato che la cultura è lavoro, è modo di essere all'interno di una certa società, è modo di produrre, è modo di atteggiarsi al quotidiano, e ci ha dato, di conseguenza, una definizione molto larga e sostanzialmente - direi - antropologica. Ruffini e Vaciago ci hanno ricordato - inevitabilmente, essendo portatori di quei valori - che esiste un'Italia della scienza, un'Italia della ricerca che ha il diritto e il dovere di farsi conoscere al di fuori del paese.

Ho l'impressione che dal dibattito - ad esempio dagli interventi di Vaciago e di Vesentini - sia emersa la necessità di immaginare strutture meglio finalizzate agli scopi che devono raggiungere. Forse il convegno ha detto - pur se in modo non organico, ma certo con precisione - che una riforma degli istituti di cultura passa anzitutto attraverso una migliore definizione dei loro compiti.

Su altri temi non vi è stato un eguale consenso.

Anzitutto è stata espressa - soprattutto da parte sindacale, ma mi pare che vi fosse consenso da parte di molti - la necessità di un maggiore coordinamento sia all'interno del ministero sia tra il ministero e le altre istituzioni che in Italia fanno cultura e possono farla in funzione della loro esportazione. Alcuni hanno fatto presente che certi sviluppi recenti all'interno del ministero degli Affari esteri, come la creazione del Dipartimento per la cooperazione ai paesi in via di sviluppo, aveva in un certo senso reso ancor più acuto il problema di un maggior coordinamento all'interno dell'amministrazione. Tra parentesi, vorrei dire che esiste da un anno e mezzo un Comitato di coordinamento per la politica culturale all'estero che potrebbe divenire uno degli strumenti preferenziali per realizzare questo obiettivo di un miglior coordinamento all'interno del ministero degli Affari esteri e con le altre istituzioni responsabili in proposito.

Ronfani ci ha ricordato - e anche su questo mi pare che il consenso fosse generale - che i contenuti culturali dell'azione che l'Italia deve svolgere all'estero debbono essere il più possibile pluralisti e vari, che, in altre parole, non dobbiamo svolgere un'attività di tipo burocratico e amministrativo, bensì dobbiamo continuamente fare riferimento ai protagonisti della cultura italiana.

I protagonisti della cultura italiana sono certamente i singoli, così come lo sono le Università -delle qualiha parlato il prof. Vesentini - e le associazioni. A questo punto si inseriscono molto opportunamente gli interventi dell'avv.Luciani, presidente di "Italia nostra", e di Menduni, presidente dell'ARCI. L'uno e l'altro ci hanno detto praticamente la stessa cosa: esistiamo, abbiamo una nostra attività, una nostra fisionomia, una nostra autonomia cui siamo fedeli e a cui siamo attaccati, siamo soltanto disponibili per una maggiore collaborazione con il ministero degli Affari esteri e sollecitiamo una maggiore disponibilità da parte del ministero. Apro una parentesi per dire che nei limiti delle nostre strutture questa disponibilità vi è sempre stata.

In materia di lingua vi è stato un consenso molto meno grande di quanto non mi sarei aspettato: avrei francamente sperato una maggiore adesione alla politica della lingua che il ministero degli Esteri sta facendo - politica delle traduzioni, della formazione di mediatori linguistici, di difesa dello statuto della lingua italiana all'estero.

L'ingegner Capeti ci ha ricordato che il CNR svolge anche una competenza in questo campo e ha deplorato un certo complesso linguistico dei ricercatori italiani quando vanno all'estero, complesso che invece i ricercatori stranieri quando vengono in Italia non sembrano avere. Ci ha ricordato anche che la lingua italiana in alcune organizzazioni internazionali ha un suo statuto e che queste statuto può e deve essere difeso. In realtà, non lo è stato con sufficiente fermezza e in questi anni abbiamo constatato come proprio a questa mancanza di difesa fosse dovuto il declino della

lingua italiana all'estero.
Ronfani, contrariamente a quanto io avevo sostenuto, ha affermato che occorre esprimere cultura italiana in un linguaggio universale; così come Vaciago ha ribadito che la scienza italiana scrive in inglese. Sarei portato a rispondere in termini paradossali che, se la scienza italiana scrive in inglese, allora non è più italiana; ma forse è un'affermazione apodittica.
Un altro elemento emerso nel corso del convegno - sollevato dal prof.Nadai e dal prof.Caruso in particolare - è stato quello del personale degli istituti di cultura, della loro professionalità e del loro status. In materia di status ho creduto di poter rispondere che le alternative che si aprivano all' amministrazione dello Stato italiano, dovendo risolvere il problema della professionalità degli istituti di cultura, erano due: una, quella di ricorrere al talento, prescindendo dal suo status; l'altra, quella di fare riferimento a persone che avessero status di pubblici dipendenti. Quella che a mio avviso si rivelava più interessante era la prima; ma la scarsa mobilità della società italiana non si presta a questo tipo di soluzione.
L'on. Fiandrotti ci ha parlato della recente approvazione in sede referente della legge 2776: questa legge è la dimostrazione di quanto difficile sia oggi fare ricorso a un tipo di collaborazione temporanea, funzionale, finalizzata al raggiungimento di scopi specifici. Con questo si risponde, purtroppo, anche al suggerimento dato dal prof.Vesentini di adattare le nostre funzioni al raggiungimento di scopi specifici con flessibilità.
I rappresentanti dei sindacati hanno fatto presente il desiderio di una maggiore partecipazione alla programmazione, alla gestione della politica culturale italiana all'estero e hanno chiesto un avvio del dialogo con l'amministrazione per raggiungere tali obiettivi.
Per concludere vorrei tornare sul tema degli istituti di cultura.

Gli istituti di cultura non funzionano - o meglio funzionano male o in modo rapsodico - per tante ragioni: una che a me pare fondamentale è l'indeterminatezza dei loro compiti. Se vogliamo che gli istituti di cultura raggiungano obiettivi specifici, se vogliamo misurare e valutare la loro efficienza in funzione degli obiettivi prefissati, dobbiamo immaginare strutture che abbiano una loro specificità e una loro professionalità qualificante.

Il ministero degli Affari esteri rivendica la propria competenza in questa materia perché convinto che, se si parla di politica culturale fatta all'estero con l'aiuto di strutture pubbliche, questa politica culturale deve sempre necessariamente essere raccordata agli organi che decidono la politica estera di un particolare paese. Ogni paese ha le sue strutture, le sue abitudini, le sue tradizioni. Non escludo, ad esempio, che in Germania questo obiettivo si possa realizzare attraverso agenzie governative come il Goethe Institut. Ma per l'Italia è diverso: non mi sembra logico sovvertire le sue tradizioni e le sue abitudini se si possono correggere. L'accento però deve essere posto sul "correggere". Il ministero degli Affari esteri si rende perfettamente conto che certe attività non le può gestire perfettamente da solo: per l'attività di promozione culturale in senso lato deve fare capo all'associazionismo, ai singoli, ai protagonisti, mentre per l'attività di appoggio alla ricerca deve fare riferimento all'Università o al CNR. Deve fare riferimento a questi organismi perché sono gli unici che gli possano dire con cognizione di causa ciò che è importante e ciò che non lo è, ciò che interessa la comunità scientifica in quel momento e ciò che non le interessa.

In conclusione, mi augurerei che le istituzioni specializzate di cui dovremmo immaginare la costituzione per la ricerca italiana all'estero siano organicamente collegate con l'Università italiana e con il CNR e non soltanto casualmente com'è avvenuto fino adesso.

Cesare Merlini,

Ringrazio l'ambasciatore Romano che è stato il sollecitatore di questa iniziativa organizzata dall'Istituto affari internazionali, che ha accettato questo impegno - pur senza portare il proprio contributo di ricerca e di studio, come usa fare in altre occasione - ma certo e conscio dell'utilità che uno scambio di idee fra diversi operatori in questa materia poteva avere. L'impressione che traggo da questo convegno è infatti una conferma dell'opportunità che venisse organizzato.
Sono stato personalmente colpito dalle difficoltà della problematica: dal riferimento fatto da Renzo Zorzi al peso dell'emigrazione, al riferimento di Ronfani alla necessità di fronteggiare la nuova rivoluzione industriale - quella della telematica e dell'informatica -, ci si rende conto delle tensioni cui è sottoposta la nostra società anche in questo campo e della distanza esistente tra un passato molto presente e un futuro già presente. Non sorprende, allora, il fatto che la soluzione proposta da Romano, vale a dire la necessità del pluralismo, si traduce in una serie di tensioni e di difficoltà: ci confrontiamo infatti con un altro tipo di tensione, quella fra una vitalità molto forte della cultura in tutti i campi e una limitatezza altrettanto forte di mezzi.
Così come mi ha colpito il frequente riferimento agli "altri", al fatto che dobbiamo essere pari agli "altri": è evidente che dietro questa parola c'è un'indicazione di modelli o di aspirazioni.
Spero in coclusione giustificata l'impressione che l'Istituto affari internazionali - che è un operatore di presenza internazionale e un contributo all'immagine internazionale - abbia svolto una funzione utile nel creare questo incontro, e che il suo ruolo - limitato in questo caso, come ho detto, a sede di scambio di idee - sia stato positivo.